

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXV - FASCICOLO II



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLIII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli.

*Prezzo d'abbonamento per il 1952: Italia, L. 2000; Estero L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500*

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXV - FASCICOLO II



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1953

SETTECENTO ANNI FA :

IL RITORNO ALL'ORO NELL'OCCIDENTE DUECENTESCO

(Continuazione e fine dal fascicolo precedente)

II. LO SFONDO ECONOMICO E POLITICO

A Cesare quello che è di Cesare. La moneta metallica è uno strumento di scambio, un mezzo di pagamento e una misura di valore ; ma — con qualche eccezione che non ci riguarda direttamente — è fabbricata e messa in circolazione dallo stato, secondo criterii di politica economica che non sempre tengono conto dei dettami dell'economia politica. All'origine di ogni riforma monetaria vi è un potere sovrano, spesso male informato e spesso predisposto a subordinare alla propria grandezza ogni altra considerazione. Prima di tutto cerchiamo di esplorare le sue intenzioni.

Per illustrare l'importanza della riforma fiorentina del 1252 il Villani riferisce « una bella novelletta » (sono parole sue) che gli venne narrata dal mercante Pera o Perla Balducci, ormai novantenne, una cinquantina d'anni più tardi. Quando il sultano di Tunisi vide per la prima volta un fiorino d'oro fu colpito di ammirazione, e volle sapere qualche cosa di più su quella *Florentia* il cui nome si leggeva sull'impronta. A quel tempo i pochi fiorentini che capitavano a Tunisi si facevano passare per Pisani, probabilmente per godere delle franchigie riservate ai cittadini di Pisa. A questi ultimi il sultano chiese chi fossero i Fiorentini, e quali monete d'oro battessero i Pisani. I mercanti pisani risposero imbarazzati che i Fiorentini erano rustici dell'interno. Ma il sultano non fu convinto, e finalmente trovò un fiorentino — Perla — che gli disse la verità : Firenze era una città magnifica e potente, aveva sconfitto i Pisani, e per questo si poteva permettere il lusso di battere l'oro mentre Pisa doveva conten-

tarsi dell'argento. Vivamente impressionato, il sultano subito concesse ai Fiorentini gli stessi privilegi che ai Pisani ¹.

L'aneddoto ha una strana aria di famiglia con una storia narrata molti secoli prima dal monaco e mercante Cosma Indicopleuste, autore di un trattato inteso a sfatare l'empia leggenda che la terra fosse sferica. Cosma, un contemporaneo di Giustiniano, racconta che prima dell'assunzione al trono di Giustino I (cioè alla fine del quinto secolo) un mercante di nome Sopatros, trovandosi alla corte di Ceylon di fronte all'ambasciatore persiano che vantava il proprio Re dei Re come più potente dell'Imperatore, mostrò al re di Ceylon un nummo d'oro romano e una dramma sassanide d'argento. Non ci volle altra dimostrazione per convincere il monarca asiatico che il sovrano che batteva l'oro era il più potente dei due. Cosma poi, narrato l'aneddoto, prorompe in un inno alla moneta bizantina « ammirata da tutti e in tutti i regni, perchè nessun regno ha monete che le si possano paragonare » ².

Ma anche Sopatros era stato preceduto di qualche secolo da un liberto del tempo di Claudio, che, a detta di Plinio il Vecchio, fu sbattuto a Ceylon dai monsoni. In sei mesi il liberto imparò la lingua dell'isola e fu in grado di decantare al sovrano singalese le meraviglie dell'impero romano. Più che la sua eloquenza, però, fece impressione il fatto che tutte le monete che gli furono trovate addosso avevano esattamente il medesimo peso, sebbene portassero le effigi di imperatori diversi. Questo bastò perchè il re di Ceylon inviasse a Roma un'ambasceria, capeggiata da un *rajah*, per concludere un'alleanza con lo stato che così tangibilmente si dimostrava giusto e inalterabile ³.

C'è stato recentemente chi ha fatto il viso dell'armi all'erudizione di Plinio, e chi ha pensato che la lettura di Plinio doveva aver spinto Cosma a inventare Sopatros per farsi passare come conoscitore delle Indie dove invece non era mai stato. Non mi consta che nessuno abbia sospettato il Villani di aver letto Cosma e Plinio, ma il racconto del Perla, anche se forse non inventato di pianta, è parso un segno che a novant'anni è

¹ VILLANI, VI, 53.

² COSMA, *Topographia Christiana*, ed. Winstedt, p. 81 (ed. Migne, CLXXXVIII, 116). Sul valore della sua testimonianza vedi ora il giudizio benevolo di L. BRÉHIER, *La Civilisation Byzantine* (Paris, 1950), p. 190-92. e A. VASILIEV, *History of the Byzantine Empire* (2^a ed., Madison, 1952), p. 163-66; un giudizio più severo (forse un po' troppo) nell'ottimo libro di G. PEPE, *Il Medioevo barbarico in Europa* (Milano, 1949), p. 262-64.

³ PLINIO IL VECCHIO, VI. 85.

meglio non fidarsi della propria memoria. A rischio di passare a mia volta per bugiardo riferirò che qualche anno fa e alla mia presenza un ticinese mio amico replicò a un tale, che gli millantava la potenza imperiale fascista, soppesando sulle due mani uno scudo svizzero e un pezzo italiano da cinque lire. Si pensi degli aneddoti quello che si vuole, resta il fatto che uomini di tutti i tempi hanno veduto nella moneta un simbolo della ricchezza e potenza nazionale e un'ambasciatrice dello stato o del sovrano che la emette. Plinio, Cosma e il Villani concordano nello scegliere a teatro delle loro « novелlette » paesi lontani, nei quali la moneta era quasi la sola ambasciatrice che potesse arrivare.

In ogni tempo, ma più particolarmente nel medio evo, considerazioni di prestigio hanno esercitato un'influenza profonda sulla politica monetaria. Batter moneta è prerogativa sovrana per eccellenza; l'oro, il più nobile dei metalli, sembra proprio della dignità imperiale. Altrove ho narrato per esteso come l'impero bizantino, ottenuto per una serie di circostanze il monopolio internazionale della moneta d'oro, eresse la conservazione del monopolio a cardine della sua politica. Vero è che non fu possibile impedire ai Musulmani di battere l'oro, sebbene a questo scopo si scatenasse una guerra sfortunata; ma l'imperatore poté almeno « salvare la faccia », perchè i Califfi non misero sulle monete la propria effigie ma soltanto iscrizioni. Carlomagno, che aveva battuto monete d'oro epigrafiche, evitò di provocare Bisanzio con monete a effigie. Ludovico il Pio, riconosciuto imperatore anche da Bisanzio, battè monete d'oro che lo raffiguravano coronato di alloro come un Cesare antico; e nell'Europa settentrionale, dove le monete auree bizantine e musulmane non erano ancora arrivate in gran numero, quelle di Ludovico fecero abbastanza impressione per venire imitate dai Frisi e dai Sassoni indipendenti. Ma il collasso dello stato carolingio sbarazzò l'impero bizantino dal fastidioso rivale. Per secoli l'Europa si contentò delle monete d'oro epigrafiche dei Musulmani e dei loro imitatori, e di quelle con l'immagine degli imperatori d'Oriente¹. Tra tutte le tradizioni quelle monetarie sono forse le più difficili a sradicare. Accanto ai motivi economici che discuteremo poi, la consuetudine contribuì a ostacolare la ripresa della monetazione d'oro con immagini nell'Europa occidentale. Aprì la strada il tarì di Sicilia, dove a poco per

¹ Indicazioni bibliografiche nella prima parte di questo articolo, p. 20, n. 1. Sul valore simbolico delle monete si può anche vedere F. FRIEDENSBURG, *Die Symbolik der Mittelaltermünzen* (Berlin, 1913-22), lavoro mediocre su un soggetto di grande interesse.

volta le effigi dei sovrani ricominciarono a far capolino tra le iscrizioni arabe e latine; ma la sua circolazione al di fuori del Mezzogiorno italiano fu scarsa. Ci vollero il tracollo completo della moneta bizantina e il prestigio incomparabile di Federico II per riavvezzare i mercanti di tutta Europa ad altre effigi che quelle dei Basilei. Abbiamo veduto che l'augustale, a differenza del tarì, si affermò immediatamente come moneta d'importanza internazionale. Esso fu un'espressione della volontà di potenza dell'imperatore: lo dimostrano il peso, le impronte e il nome stesso della moneta, istituita quando Federico era al suo apogeo, e coniata mentre le Costituzioni di Melfi proclamavano al mondo l'inflessibile cesarismo del sire. « legge animata sulla terra ». Con un'arte più raffinata, gli augustali somigliano singolarmente ai soldi aurei di Ludovico il Pio. Gli uni e gli altri si fregiano del busto laureato dell'imperatore, ispirato in entrambi i casi a una ventata di rinascimento nell'arte, nella letteratura e nelle istituzioni. Nel verso l'orgogliosa leggenda *MUNUS DIVINUM* del soldo carolingio fa riscontro all'aquila che si libra alteramente sull'augustale. Per Federico come per Ludovico le considerazioni d'ordine economico, che non poterono mancare, furono forse meno importanti che quelle di prestigio ¹.

Considerazioni analoghe devono aver agito nel 1257 su Enrico III d'Inghilterra, il primo sovrano occidentale che abbia battuto moneta d'oro dopo Federico II. A quel tempo il monarca inglese aspirava alla corona di Sicilia per suo figlio Edmondo e alla corona imperiale e reale germanica per suo fratello Riccardo; ambizioni che dovevano costare molto denaro. Nel 1257 era più facile introdurre elementi nuovi nella circolazione aurea internazionale — oltre agli augustali, c'erano ormai genovini e fiorini — e a Enrico doveva sorridere l'idea di entrare in lizza, sebbene egli si contentasse di imprimere sull'oro non la propria effigie ma l'immagine del suo santo antenato Edoardo il Confessore. Abbiamo visto che gli augustali erano conosciuti e ricercati dal Tesoro inglese fin dal 1254, seppur non prima. Più che al sistema siciliano, però, Enrico III si avvicinò a quello fiorentino nel tentativo di stabilire un regime bimetallistico. Il *penny* d'oro, che pesava il doppio del *penny* o sterlino di argento (circa tre grammi), fu emesso al corso legale di uno per ogni venti sterlini,

¹ Indicazioni bibliografiche nella prima parte. p. 32, n. 1; p. 33, n. 2; p. 36, n. 2. Per i caratteri fondamentali delle due rinascenze, carolingia e federiciana, vedi le osservazioni suggestive di E. PANOFSKY, *Renaissance and Renascences*, in « Kenyon Review », VI (1944).

corso che non corrispondeva al rapporto tra i due metalli nel mercato libero. Per questo e altri motivi economici, ma forse anche perchè il prestigio internazionale dell'Inghilterra non bastava a sostenerla, la moneta d'oro di Enrico III non ebbe miglior fortuna che i sogni imperiali e siciliani. La rivolta dei baroni, scoppiata poco dopo, richiamò duramente il re alla realtà; buon per lui che suo figlio Edoardo gli rimase fedele e finì col rimetterlo in sella ¹. Fino al 1344 di moneta d'oro non si riparlò più.

Simile a Enrico III nella megalomania e nel destino, sebbene di gran lunga superiore a lui per ingegno e cultura, fu il suo contemporaneo Alfonso X di Castiglia — anch'egli pretendente alla corona di Sicilia e a quella imperiale, anch'egli bruscamente risvegliato, dopo molto sperpero, da una sollevazione generale, che in Castiglia fu capeggiata dallo stesso erede al trono. Anche Alfonso ebbe la sua riforma monetaria, allo stesso tempo che Enrico o pochi anni più tardi: per gli stessi motivi? In Castiglia la tradizione della moneta d'oro e il graduale passaggio dai tipi epigrafici a quelli figurati erano altrettanto antichi quanto in Sicilia; perciò il terreno era più favorevole che in Inghilterra. Da quasi un secolo i re castigliani battevano monete approssimativamente equivalenti al dinar degli Almoravidi (marabuttino o maravedi), e avevano continuato a batterle del medesimo tipo anche dopo che gli Almohadi introdussero il loro dinar più pesante (circa gr. 4,60 e anche più contro i quattro grammi scarsi del marabuttino). Ma il predecessore di Alfonso X, Ferdinando III, aveva sospeso la coniazione dell'oro, forse perchè le sue campagne vittoriose inghiottivano il prezioso metallo. Alfonso coniò la cosiddetta *dobla* o *castellano*, di circa quattro grammi e mezzo, che ebbe grande circolazione internazionale e lunga vita sotto i suoi successori. La nuova moneta non portava l'effigie del sovrano, che pure era apparsa negli ultimi pezzi imitati dai marabuttini, ma un castello e un leone, armi parlanti di Castiglia e León. Ciò nonostante, la *dobla* era senza dubbio uno strumento di propaganda politica; dava la replica al dinar almohade, con un leggero scarto nel peso dovuto probabilmente al fatto che il re, guardando alla Germania imperiale del suo sogno, prese come base ponderale il marco di Colonia ².

¹ Vedi per tutti J. EVANS, *The First Gold Coins of England*, in « Numismatic Chronicle », ser. 3, XX (1900); C. OMAN, *The Coinage of England* (Oxford, 1931), cap. XIII; G. C. BROOKE, *English Coins* (London, 1932) p. 110 sgg. 120 sgg.

² Vedi per tutti N. SENTENACH, *El maravedí: su grandeza y decadencia*, in « Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos », XII (1905), e per l'iconografia anche *El escudo de España*, ibid., XXI (1909); F. MATEU Y LLOPIS, *La moneda española* (Barcelona, 1945). p. 167 sgg., non sempre d'accordo col Sentenach.

Il terzo re sognatore in quell'epoca (ma un sognatore ben provvisto di senso pratico) fu anche il terzo sovrano che introdusse la moneta d'oro. La data precisa dei primi *écus* d'oro di Luigi IX di Francia non è del tutto accertata (1266?), come non è accertata quella dei primi grossi tornesi d'argento, conati press'a poco allo stesso tempo e col medesimo peso di circa quattro grammi. Certo è che entrambe le monete furono innovazioni radicali; prima di allora si avevano in Francia soltanto i piccoli denari tornesi e parigini d'argento, oltre a un gran numero di monete feudali. La « buona moneta » di San Luigi sembrò un paradiso perduto ai Francesi del tardo Duecento e del primo Trecento, afflitti dalle « mutazioni » e inflazioni dei suoi successori. Ma il fatto è che gli scudi d'oro di San Luigi ebbero vita corta e circolazione limitata, probabilmente per le stesse ragioni che militarono contro il *penny* d'oro di Enrico III: mancava una tradizione locale che sostenesse il prestigio della moneta d'oro, e il corso legale dello scudo in moneta d'argento non corrispondeva esattamente al rapporto tra i due metalli sul mercato libero. Sia che il valore decretato per lo scudo fosse dieci soldi tornesi, sia che fosse dieci soldi parigini (la seconda ipotesi è più probabile, ma il problema non è ancora definitivamente risolto), il corso richiama quello originario del genovino da otto a dieci soldi d'argento; gli stretti rapporti commerciali e finanziari tra Genova e la Francia di Luigi IX indurrebbero a pensare che non fosse una coincidenza fortuita. D'altra parte il peso dello scudo ricorda piuttosto quello dei marabuttini e della moneta castigliana prima di Alfonso X. Quanto alle impronte, la pietà del sovrano crociato gli fece adottare la leggenda CHRISTUS VINCIT CHRISTUS REGNAT CHRISTUS IMPERAT, presa a prestito dagli inni pasquali; la sua umiltà, e forse l'esempio castigliano, gli fece preferire alla propria effigie le armi di Francia e la croce fiorita. Ma nelle azioni di San Luigi umiltà davanti a Dio non implica necessariamente umiltà davanti ai sudditi. Motivo dominante delle sue riforme monetarie, esplicitamente dichiarato in molte ordinanze, è la ferma volontà di eliminare le monete feudali e straniere. Dopo Dio, il Re; a lui il monopolio assoluto della coniazione, che può essere parzialmente delegato a vassalli per metalli inferiori ma non per l'oro ¹.

¹ Vedi per tutti il Dieudonné in A. BLANCHET e A. DIEUDONNÉ, *Manuel de Numismatique française*, II (Paris, 1916), 145 sgg. Molti punti restano controversi; vedi anche le copiose indicazioni bibliografiche in A. ENGEL e R. SERRURE, *Traité de Numismatique du moyen âge*, III (Paris, 1905), 945-46 e da ultimo, J. LAFABRIE, *Le monnaies des rois de France*, I (Paris, 1951), p. 23

Sembra dunque innegabile che nelle grandi monarchie d'Occidente considerazioni di prestigio furono tra le cause decisive del ritorno all'oro. Ma si può dire lo stesso per comunità di mercanti come Genova e Firenze? È vero che l'una e l'altra nel 1252 sono inebriate da recenti trionfi politici e militari; ma non si deve pensare a priori che gli uomini di affari al governo facessero passare le considerazioni economiche davanti a ogni altra?

Per Genova mancano elementi positivi di giudizio. Non si può escludere che dietro la frase laconica dell'annalista, « in quell'anno fu fabbricata la moneta d'oro di Genova », si nasconda un certo orgoglio municipale; ma sarebbe arrischiato affermarlo. Per contro può sembrare un segno di noncuranza che per l'impronta del genovino aureo non si impiegasse il nuovo sigillo del Comune col grifo che si mette sotto i piedi l'aquila e la volpe, allegoria delle vittorie genovesi contro Imperiali e Pisani; ma non sarebbe stato facile far entrare un disegno così complicato nello spazio ristretto della moneta d'oro ¹.

È chiaro, invece, che il fiorino aureo doveva costituire un'affermazione di superiorità di Firenze sulle altre città della lega monetaria toscana, e soprattutto su Pisa. La « novelletta » del Villani può non avere alcun valore storico; ma è certo che i Fiorentini, dopo d'aver tentato invano di forzare i Pisani a subordinare la propria moneta alla loro, invasero il territorio di Pisa nel 1256 e vi coniarono, a scorno dei rivali, fiorini d'oro nei quali il loro santo patrono, San Giovanni, si teneva sotto i piedi uno striminzito trifoglio pisano ². Nel 1252 Pisa, Lucca e Siena erano

¹ Il sigillo, in cui l'allegoria è resa più evidente dal motto « Griphus ut has angit — sic hostes lanua frangit », fu probabilmente adottato poco dopo lo scoppio della guerra contro Federico II e i Pisani nel 1238. Il più antico esemplare che si conosca è appeso al trattato di pace tra Genova e Marsiglia nel 1241: vedi G. B. CERVELLINI, *I leonini delle città italiane*, in « Studi medievali », nuova ser., VI (1933), 252-53), con le riproduzioni di fronte a p. 249, num. 13 e 14. Anche nel sigillo, che pure è più grande di una moneta, l'aquila è riuscita stranamente somigliante a un gallo, tanto che il Cervellini la scambia per un gallo; e quando finalmente il grifone fu impiegato come impronta del quartaro o *clapucino* di rame, verso la fine del Duecento, si rinunziò a dargli la compagnia degli altri animali. È curioso poi che nei documenti scritti la prima menzione del sigillo comunale « in quo est grifus qui tenet aquilam et vulpem sub pedibus » e la prima dei « denarii grossi aurei ianuini » si trovino nel medesimo atto, quello già citato del 1259 in cui gli arbitri commerciali genovesi mandano a due giuristi torinesi gli incartamenti relativi a una lite, sigillati col marchio suddetto, e quattro genovini aurei d'onorario (parte prima, p. 38, n. 2).

² VILLANI, VI, 59 e 63; dei fiorini col trifoglio conati a Sant'Iacopo al Serchio si conoscono due esemplari, cf. CNI, XI, 348 e G. RUGGERO, *Annotazioni numisma-*

press' a poco della medesima statura economica che Firenze; il fatto che esse non seguirono il suo esempio e non adottarono la moneta d'oro non può significare che le loro risorse erano da meno, ma soltanto che non vedevano la convenienza di un sistema bimetallistico e non si lasciavano influenzare da considerazioni di prestigio. Tuttavia la lega monetaria fu rinnovata ancora nel 1256 per le sole monete d'argento. Siena la lasciò cadere nel 1266 e Firenze la disdisse nel 1278, qualche anno dopo che Lucca s'era finalmente decisa anch'essa a coniare le sue monete d'oro⁴.

Dopo Genova e Firenze, il primo comune italiano che si lasciò tentare dal fascino della moneta d'oro fu una città politicamente ambiziosa ma economicamente mediocre, Perugia; e si decise per iniziativa di due cittadini lucchesi, che evidentemente non avevano potuto convincere il proprio comune a coniare l'oro. Il 17 maggio 1259 Buonguido di Gherardino e Barocco di Barocco s'accordarono col governo di Perugia per battere in quella città monete d'argento modellate sui denari e sui grossi senesi e monete d'oro « ad modum ponderis et lege comunis florentini ». Non erano passati quindici giorni che i due imprenditori, tornati a Lucca, avevano assunto un intagliatore per fabbricare i « ferri da monetare da piccioli, da grossi et da moneta d'oro ». Ma il tentativo così vigorosamente cominciato non riuscì: nel 1262 Buonguido e Barocco domandavano ancora invano al Comune di Perugia « le cose necessarie per fare la moneta » (una prima consegna di metalli preziosi, o leggi che imponessero ai sudditi perugini di accettare le nuove monete?), e nel 1263 il Comune di Perugia, esasperato dal ritardo, dibatteva se convenisse arrestare gli imprenditori per inadempienza di contratto. Che cosa era avvenuto? I documenti non lo dicono, ma vien fatto di pensare che anche Perugia, come Enrico III due

tiche italiane, in « Rivista Italiana di Numismatica », XX (1907), 402-03. L'uso di batter moneta su territori altrui, in segno di spregio e anche in affermazione di sovranità, è del resto abbastanza diffuso. Un cronista afferma, per esempio, che nel 1287 i Genovesi avrebbero coniato moneta a bordo delle loro navi nel porto di Pisa; questa smargiassata rispondeva alle rodomontate dei Pisani che si vantarono due volte, nel 1243 e nel 1284, di aver tirato nel porto di Genova frecce ghierate d'argento, cf. C. MANFRONI, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche* (Livorno, 1899), p. 413; R. LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento: Benedetto Zaccaria* (Messina, 1933), p. 108, 130.

⁴ M. CHIAUDANO, *Studi e documenti per la storia del diritto commerciale italiano nel sec. XIII* (Torino, 1930), p. 24-25 e fonti citate. Lucca fu la prima città toscana che seguì l'esempio di Firenze, nel 1273 o poco prima, battendo « lucenses de auro » dello stesso valore del fiorino; cf. R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, II, parte 1^a (Berlin, 1908), 412-33 e fonti citate.

anni prima, avesse fatto il passo più lungo della gamba e voluto una moneta d'oro prima di avere il credito e il prestigio necessari a sostenerla ¹.

Nella stessa Firenze il fiorino d'oro, che pure era destinato a tanta fortuna, da principio si scontrò con la più grande diffidenza: « non n'era quasi chi il volesse », dice il vecchio cronista Paolino di Piero. Per Genova non sappiamo, ma il fatto che i documenti non curino quasi mai di specificare se il pagamento verrà effettuato in moneta d'oro non sembra indizio di entusiasmo; e sì che la somiglianza col tarì d'oro già noto dovrebbe avere spianato la strada al nuovo genovino aureo. A Londra il sindaco e gli anziani, consultati da Enrico III sull'opportunità della riforma, dichiararono che la coniazione del *penny* d'oro sarebbe stata dannosa ai poveri, perchè molti di loro non avevano beni che potessero valere un solo *penny*, e a tutta la popolazione, perchè l'oro monetato, circolando in tutte le mani, avrebbe fatto ribassare il prezzo dell'oro non monetato. Ragionamenti sbagliati o menzogne interessate, sia pure; ma bastano a indicare che anche nel ceto mercantile più elevato c'era chi preferiva la tradizione all'innovazione. Destinata dal suo alto valore a servire gli scambi internazionali piuttosto che la circolazione interna, la moneta d'oro fu emessa sin dal principio non soltanto per corrispondere ai voti del pubblico ma anche per proclamare all'estero la grandezza della nazione ².

¹ I documenti perugini in G. B. VERMIGLIOLI, *Della zecca e delle monete perugine* (Perugia, 1816), p. 12 sgg. e appendice, 3 sgg., e in V. ANSIDEI e L. GIANNANTONI, *I codici delle sommissioni al Comune di Perugia*, in « Bollettino della regia deputazione di storia patria per l'Umbria », X (1904), 85-88; il documento lucchese in R. S. LOPEZ, *The Unexplored Wealth of the Notarial Archives in Pisa and Lucca*, in *Mélanges Louis Halphen* (Paris, 1951), p. 427-28. In Archivio Capitolare di Lucca, *Notaio Ser Ciabatto*, 32 (che purtroppo non ho avuto tempo di consultare a mio agio) si trova qualche altro documento su Barocco: a f. 28 egli dà in locazione una terra « ad laborandum »; a f. 26 Bonaguia fornaio gli promette di cuocere pane per lui e per la famiglia per un prezzo e periodo determinato, obbligandosi a rifondergli parte del prezzo se Barocco « iret extra ad morandum ». Nessuna collezione numismatica conserva monete d'oro battute a Perugia; contrariamente alle asserzioni di qualche storico moderno, è evidente che il tentativo fu abbandonato.

² PAOLINO DI PIERO, cit. in A. NAGL, *Die Goldwährung und die handelsmässige Geldrechnung im Mittelalter*, in « Numismatische Zeitschrift », XXVI (1895), 77, n. 57 (la cronaca stessa, che va dal 1080 al 1305, non mi è stata accessibile); *Chronica maiorum et vicecomitum Londoniarum*. ed. Stapleton, *De antiquis legibus liber* (London, 1846), p. 29-30, e vedi J. EVANS, p. 224 sgg. Sulle vere ragioni del ribasso dell'oro ci intratterremo più avanti.

Abbiamo dato la precedenza ai fattori politici perchè si isolano più facilmente e perchè ci sembra che siano stati trascurati fin qui. Ma va da sè che se le condizioni economiche non fossero apparse favorevoli, nessuna considerazione di prestigio sarebbe bastata a convincere i mercanti che governavano a Genova e a Firenze a tentare l'esperimento della moneta d'oro. Il successo straordinario del fiorino (e in grado minore di altre monete del genere) prova che le condizioni erano favorevoli per davvero. È tempo di entrare nell'ordine dei fatti e delle teorie economiche; cautamente, perchè la storia economica della moneta è particolarmente elusiva e complessa. Vano è sperare prove incontrovertibili e spiegazioni matematicamente esatte. Ancor oggi gli esperti della moneta, pur disponendo di teorie sottilissime e di statistiche copiose, non si trovano sempre d'accordo nel suggerire interpretazioni di quello che accade sotto i loro occhi e previsioni o programmi per il futuro. Tanto più difficile è interpretare quello che accadeva nel medio evo, quando le statistiche non esistevano e gli esperti (per esempio, i borghesi di Londra) partivano da presupposti diversi dai nostri. Non per questo ci arrenderemo; anche lo storico, come l'economista, ha diritto di sbagliare, e forse le probabilità di errore, in osservazioni discontinue nei dati ma estese nel tempo, non sono più grandi che in osservazioni continue e ricche di dati ma ristrette al breve periodo vicino a noi, il solo in cui esistono le statistiche.

Per la storia economica della moneta medievale la spiegazione più semplice, già intuita confusamente dagli uomini del medio evo, è quella che ha servito di base a Henri Pirenne per una teoria famosa, e che è poi stata ripresa e perfezionata da Marc Bloch. In breve — troppo in breve per far giustizia alle sfumature del pensiero dei due grandi storici — si può riassumerla così: la moneta d'oro, e in generale qualunque moneta metallica di alto valore unitario, è manifestazione di ricchezza, di rigoglio economico, di intensità degli scambi. L'*aureus solidus*, il besante e il dinar dei Romani, dei Bizantini e dei Musulmani sono tipici strumenti di economie robuste e di commerci ben sviluppati. Le monete d'oro dei Merovingi, dei Visigoti e dei Longobardi, che hanno peso e lega più scadenti, rispecchiano tuttavia la sostanziale continuità della vita economica in Occidente fino a Maometto o fino a Carlomagno. Da Carlomagno a Federico II la virtuale scomparsa della moneta d'oro in Occidente (con qualche eccezione che non infirma la regola) rivela il tracollo del grande commercio e la tendenza all'economia chiusa. Nel basso medio evo la ripresa dell'Europa Occidentale si traduce nell'apparizione della moneta grossa d'argento

al principio del Duecento, e nel ritorno alla moneta d'oro cinquant'anni più tardi. Nello stesso periodo la crisi della moneta d'oro bizantina (e, si potrebbe aggiungere con un cronista musulmano, il predominare dell'argento e poi del rame sull'oro nella circolazione egiziana) accusa il rovesciamento delle posizioni e il trionfo economico dell'Occidente sull'Oriente ¹.

Ma contro questa tesi altri storici hanno sollevato un gran numero di obiezioni, che a loro volta non si possono riassumere senza deformarle, e che tuttavia si devono tener presenti ². Per limitarci ai fatti monetari in senso stretto, e tra questi alle vicende della moneta d'oro, segnaliamo non soltanto il fatto, notato già dal Bloch, che monete auree bizantine e musulmane furono adoperate e imitate in Occidente in tutta l'epoca tra Carlomagno e Federico II, ma anche la circostanza che gli Omeiadi sospesero la coniazione dell'oro in Spagna allo stesso tempo che i Carolingi in Francia; pure è certo che non vi fu collasso economico in Spagna in quel periodo. Per scendere a tempi che ci riguardano più direttamente, sottolineiamo che se è lecito supporre (ma impossibile provare) che l'economia merovingia fosse più florida di quella carolingia, è indubbio che l'Italia longobarda aveva commerci meno sviluppati che l'Italia del secolo XII; ma i Longobardi coniarono monete d'oro e gli Italiani del secolo XII non ne coniarono. Osserviamo poi che oggi una sterlina vale assai più di un dollaro e una peseta più di un franco belga, ma sarebbe assurdo dedurre che il commercio dell'Inghilterra e della Spagna sorpassino quello degli Stati Uniti e del Belgio.

Quello che importa non è il valore dell'unità monetaria adottata in un determinato paese ma la massa totale della moneta esistente e la velocità della sua circolazione. Per gran parte del medio evo questi elementi non si possono calcolare neanche all'ingrosso; ma anche senza statistiche di alcun genere è facile intuire che se i re di Castiglia precedettero di

¹ Vedi per tutti i saggi recentemente raccolti di H. PIRENNE, *Histoire économique de l'Occident médiéval* (Bruges, 1951) e la monografia di M. BLOCH, *Le Problème de l'or au moyen âge*, in « *Annales d'Histoire Economique et Sociale* », V (1933), con la loro bibliografia. Per l'Egitto in particolare M. DE BOÜARD, *Sur l'Evolution monétaire de l'Egypte médiévale*, in « *L'Egypte contemporaine* », XXX (1939), che però non è sempre attendibile: cfr. C. CAHEN, *Orient Latin et Commerce du Levant*, in « *Bulletin de la Faculté de Lettres de Strasbourg* », XXIX (1951), p. 337.

² Molti degli innumerevoli scritti in proposito sono discussi o citati nella rassegna critica di A. RIISING, *The Fate of Henri Pirenne's Theses*, in « *Classica et Mediaevalia* », XIII (1952); qualche altra opera è citata nella bibliografia della *Cambridge Economic History*, II e nei corrieri critici degli *Annales*.

un secolo i dogi di Venezia nell'adozione della moneta d'oro non fu certo perchè Venezia fosse più povera e arretrata di un secolo in confronto a Burgos o León.

Se queste obiezioni non sono così gravi da invalidare del tutto le teorie del Pirenne e del Bloch, sono però abbastanza serie per dimostrarne l'insufficienza. La verità storica ha più di una faccia. Un'economia vigorosa è un'occasione favorevole all'adozione della moneta d'oro e un ristagno economico è un ostacolo; ma nè l'una nè l'altro sono di per se stessi decisivi. Bisogna allargare la ricerca agli altri elementi che entrano in gioco, sempre seguendo, per quanto ne siamo capaci, la strada aperta da chi ci ha preceduto.

Marc Bloch ha acutamente osservato che i fenomeni monetari sono non soltanto lo strumento più sensibile tra quanti servono a registrare i movimenti profondi dell'economia, ma anche « una specie di sismografo che oltre a segnalare i terremoti qualche volta può provocarli ». La moneta ripercuote ed accentua simultaneamente tutte le modificazioni dell'equilibrio economico, dai sussulti brevi e spasmodici dell'economia locale ai bradisismi plurisecolari dell'economia mondiale.

Il movimento più lungo ed esteso tra quelli che abbracciano l'epoca del « ritorno all'oro » è quello che alcuni storici, pensando soprattutto all'Occidente europeo, chiamano la Rivoluzione Commerciale¹. Purtroppo

¹ Sarebbe impossibile fornire in nota la giustificazione bibliografica di un tentativo di ricostruzione così vasta. Ho dovuto servirmi di tutto quello che so... e anche di quello che non sono sicuro di sapere. Indico soltanto alcune opere di insieme che possono servire a un primo orientamento e per lo più contengono abbondanti riferimenti alle fonti. Per l'evoluzione economica generale dell'Europa cattolica i capitoli IV e V della *Cambridge Economic History*, II, riassumono le idee, concordi sui punti principali, di M. M. POSTAN e mie; il capitolo VII, di J. U. NEF, tratteggia la storia delle miniere e della metallurgia; per le questioni demografiche si può vedere anche J. C. RUSSELL, *Demographic Pattern in History*, in « *Population Studies* », I (1948) e la relazione di CIPOLLA, DHONDT, POSTAN e WOLFF al IX Congresso internazionale di scienze storiche a Parigi (1950). Per l'impero bizantino è ancora fondamentale A. ANDRÉADÈS, *De la Monnaie et de la puissance d'achat des métaux précieux dans l'Empire Byzantin*, in « *Byzantion* », I (1924); vedi anche i due capitoli dell'Andréadès in N. H. BAYNES e H. S. L. B. MOSS, *Byzantium* (Oxford, 1948), e R. S. LOPEZ, *The Dollar of the Middle Ages*, in « *Journal of Economic History* », XI (1951). Per il mondo musulmano sono particolarmente importanti i saggi di M. LOMBARD, *L'Or musulman du VII^e au XI^e siècle*, in « *Annales* », II (1947) (e vedi anche, dello stesso, *Mahomet et Charlemagne*, ibid., III, 1948) e di S. BOLIN, *Muhammed, Karl den store och Rurik*, in « *Scandia* » XII (1939); una traduzione inglese di quest'ultimo uscirà

della storia dei paesi extra-europei sappiamo ben poco, e quel poco non è stato quasi mai studiato in rapporto con le vicende europee; ma gli assaggi che sono stati fatti fin qui inducono a credere che il moto si sia diffuso in tutto l'emisfero orientale, dall'Atlantico al Pacifico. Dopo secoli di decadenza o, per lo meno, di ristagno nell'alto medio evo, si ebbero secoli di rapida, continua e vigorosa espansione demografica ed economica. La popolazione si moltiplicò, accrebbe la propria capacità produttiva e migliorò il proprio tenor di vita; l'incessante aumento dei beni e servizi in circolazione creò una domanda di moneta sempre più grande; e poichè l'offerta durava fatica a tener dietro alla domanda, i prezzi aumentarono.

L'offerta tuttavia (ci assicurano gli economisti) raggiunge sempre la domanda. Per procurare la moneta necessaria, si ricorse ai mezzi più disparati. I metalli preziosi che erano rinchiusi nelle arche, seppelliti nelle tombe, o immobilizzati nei reliquiari furono inviati alla zecca. Le miniere d'oro, argento e rame che erano rimaste inoperose furono riattivate, e molte nuove miniere furono scoperte e sfruttate. Si cercò anche di allungare le monete alterandone la lega: rimedio illusorio a lunga scadenza, ma non del tutto inutile come espediente transitorio per sfruttare la viscosità dei prezzi e la credulità o l'asservimento del grosso pubblico. Con successo molto maggiore, e in misura sempre crescente, si ricorse alla moneta scritturale e al credito. Strumenti di cambio e partite di giro,

nel primo numero della « *Scandinavian Economic Review* » (1953?). Disgraziatamente questi saggi hanno poche o nessuna indicazione bibliografica; per questo, e per il materiale raccolto sono ancora preziosi A. MEZ, *Die Renaissance des Islams* (Heidelberg, 1922) e la raccolta di H. SAUVAIRE, *Matériaux pour servir à l'histoire de la numismatique et de la métrologie musulmanes*, supplemento, in « *Journal Asiatique* », ser. 8, IX (1887). Vedi anche R. P. BLAKE, *The Circulation of Silver in the Moslem East down to the Mongol Epoch*, in « *Harvard Journal of Asiatic Studies* », II (1937); C. CAHEN, *Documents relatifs à quelques techniques iragiennes au début du onzième siècle*, in « *Ars Islamica* », XV-XVI (1951); K. JAMN, *Das iranische Papiergeld*, in « *Archiv Orientalní* », X, (1938). Per la Cina è fondamentale il libro recentissimo di L. S. YANG, *Money and Credit in China* (Cambridge, Mass., 1952), fondato in parte su monografie giapponesi e cinesi che non mi sono state accessibili: vedi anche S. BALASZ, *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte der T'ang-Zeit*, in « *Mitteilungen des Seminars für Orientalische Sprachen*, F.-W. Univ. zu Berlin », XXXIV-XXXVI (1931-33); K. A. WITTFOGEL e F. CHIA-SHENG, *History of Chinese Society: Liao*, in « *Transactions of the American Philosophical Society* », nuova ser., XXXVI (1946); H. FRANKE, *Geld und Wirtschaft in China unter der Mongolen-Herrschaft* (Leipzig, 1949). Cf. inoltre le recensioni di quest'ultimo libro in « *Journal of Economic History* », XII (1952) e del libro dell'Yang in « *Journal of the American Oriental Society* », LXXIII (1953), rispettivamente di W. EBERHARD e mia.

chèques e moneta cartacea si affiancarono alla moneta sonante e furono i mezzi più efficaci per compensarne l'insufficienza.

Tale, osservato a grande distanza e tratteggiato a grandi linee, sembra sia stato il quadro generale della seconda metà del medio evo; ma i particolari variano da secolo a secolo e da paese a paese. Sembra che in tutto l'emisfero orientale il decimo e l'undecimo secolo siano stati tempi d'espansione, il quattordicesimo e il quindicesimo tempi di rallentamento o di arresto, ma in certe regioni il movimento ascensionale principiò anche prima e perse velocità più presto, mentre in altre cominciò e finì in ritardo; e se un'accelerazione fu avvertita ovunque, non tutti i paesi conobbero una vera e propria rivoluzione commerciale. Nell'impero bizantino, per esempio, pare che i prezzi abbiano cominciato a salire fin dall'ottavo o dal nono secolo e che l'espansione demografica ed economica si sia esaurita verso la fine dell'undicesimo senza aver prodotto cambiamenti radicali. Al contrario l'Europa centro-orientale si risvegliò quando già Bisanzio rallentava il passo e restò addietro all'Europa meridionale e occidentale per tutto il medio evo; ma il suo lento progresso continuò anche dopo che l'Italia ebbe attinto e oltrepassato l'apogeo. In Cina una certa ripresa si avverte già sotto i T'ang (618-906), ma il massimo incremento demografico e il pieno trionfo dell'economia monetaria si compiono soltanto nell'epoca Sung; analogamente, la crisi si manifesta prima ancora che spariscano i Sung, ma non c'è un vero tracollo fino agli ultimi anni della dominazione mongolica.

Moneta e metalli registrano fedelmente tanto l'unità fondamentale quanto le variazioni regionali del bradisismo. Tra il nono e l'undecimo secolo gli Egiziani spogliano d'oro le tombe dei Faraoni, tra il decimo e il dodicesimo i Francesi mandano alla zecca i tesori dei monasteri; in altri momenti l'argenteria della chiesa bizantina e i bronzi dei templi buddisti subiscono la medesima sorte. La metallurgia è in continua e febbrile espansione. Il rame si scava un po' dappertutto, da Stora Kopparsberg in Svezia a Shao-chou nel Kwangtung. In Europa e nel Levante per solito se ne trova a sufficienza, ma in Cina, dove quasi tutte le monete metalliche sono di rame allegato con piombo, stagno o zinco, gli scrittori del tempo parlano di « fame di rame », e il governo si sforza di importarne dal Giappone e dalla Corea e di utilizzare i composti scadenti che si trovano nei pozzi. Quanto alle miniere d'argento, l'età della grande espansione si apre con scoperte sensazionali, per i Musulmani in Transoxiana, per l'Europa cristiana a Goslar in Germania, per i Cinesi nei

Fu-kien. La produzione continua ad aumentare per qualche secolo, ma tra la metà del tredicesimo e quella del quattordicesimo vecchie e nuove miniere mostrano segni di esaurimento. Per l'oro non si tratta tanto di nuove scoperte quanto di intensificazione del lavoro in miniere già conosciute, soprattutto in due regioni dell'Africa tropicale alle porte del mondo musulmano: le miniere della Nubia, che non erano mai rimaste del tutto inoperose fin dal tempo dai Faraoni, producono il massimo nel nono e decimo secolo, per poi essere eclissate da quelle del Senegal, che avevano già dato oro ai mercanti fenici e riappariscono ora col nome sibillino di Pagliola. In Europa e nell'Estremo Oriente si raccoglie l'oro dove si può, nelle montagne e nelle sabbie dei fiumi; e non manca qualche nuova scoperta. Ma anche per l'oro si manifestano sintomi di crisi sul finire del medio evo. Comincia allora la ricerca di nuovi Eldoradi, la febbre feconda dei Colombo e dei Vasco da Gama.

Poichè i metalli preziosi non bastano, si rimedia con l'inflazione e con la moneta scritturale. È impossibile sdipanare la matassa aggrovigliata delle alterazioni monetarie che si succedono e si rincorrono di paese in paese; esse non sono dettate soltanto dal desiderio di adeguare la circolazione allo sviluppo economico ma anche, e soprattutto, dalle difficoltà finanziarie dei governi. Certo è che nell'alto medio evo la scarsa circolazione era ancorata a monete relativamente stabili e di buona lega come i *ch'ien* di rame e i lingotti d'argento della Cina, il besante e il dinar d'oro dell'Oriente greco e musulmano, il tremisse d'oro e poi il denaro d'argento dell'Occidente romano-barbarico. Nel basso medio evo il quadro cambia radicalmente. Il dinar crolla quasi dappertutto tra il decimo e il dodicesimo secolo, il besante appena intaccato alla metà del decimo inizia una precipitosa discesa sul finire dell'undecimo, il denaro ruzzola tra l'undecimo e il decimoterzo, e il *ch'ien* peggiora la lega dove non cede il posto alla moneta di ferro o di carta.

Anche lo sviluppo della moneta scritturale, di stato o bancaria, differisce da un paese all'altro. La Cina, ritardataria in quanto mancano le monete d'oro e d'argento e i lingotti marcati dei medesimi metalli hanno circolazione limitata, è invece all'avanguardia per quanto riguarda la carta moneta. Ma quest'ultima, emessa dallo stato in eccesso sempre maggiore sulle riserve metalliche, fa indirettamente concorrenza agli strumenti privati di credito e ostacola il progresso delle banche di scritta. In Persia invece la carta moneta, introdotta molto più tardi dai Mongoli, non attecchisce; ma dello sviluppo precoce della moneta scritturale e della banca

privata abbiamo una testimonianza eloquente nella parola persiana *shakk*, che storpiata in *chèque* si è affermata in tutte le lingue moderne. Anche la banca ebraica fiorisce nel mondo musulmano e altrove tra il decimo e il dodicesimo secolo. In Italia il dodicesimo e il tredicesimo vedono la diffusione rapidissima degli strumenti di cambio, dei pagamenti in banco e di altri sostituti della moneta metallica. A poco per volta organizzazioni di credito sbocciano anche in Catalogna, nella Germania danubiana e nella Francia del Sud: ma in altri paesi mancano banchieri locali importanti perchè il mercato del credito è dominato da Italiani ed Ebrei (o, in terra musulmana, Persiani e Turchi). E anche nel campo della moneta scritturale la parabola si inflette verso la fine del medio evo. Le banche musulmane perdono slancio per prime. In Cina il crollo definitivo della moneta cartacea sotto gli ultimi Khan mongoli si verifica esattamente negli stessi anni che in Europa la catena di fallimenti delle grandi compagnie toscane. Coincidenza fortuita o conseguenza del fatto che in tutto l'emisfero orientale, dal Pacifico all'Atlantico, il movimento plurisecolare d'espansione volge alla fine?

Forse qualcuno si domanderà a che giovi questo panorama sommario dell'economia mondiale — panorama che ha bisogno di essere arricchito e rettificato da ricerche ulteriori. Giova, se non altro, a vedere che il ricorso alla moneta d'oro non era inevitabile. Allargato l'angolo visuale dall'Europa o dal Mediterraneo all'intero emisfero orientale, è facile constatare che se la grande espansione demografica ed economica del basso medio evo accelerò e ingigantì ovunque la domanda di moneta, le soluzioni variarono secondo i paesi. Soltanto l'impero bizantino e i paesi musulmani del bacino mediterraneo — quelli che avevano conosciuto l'*aureus solidus* romano — puntarono costantemente sull'oro. La Cina risolse il problema principalmente con la carta moneta, la Persia con l'argento e i *chèques*, l'Italia fino alla metà del Duecento con l'argento e la moneta scritturale.

È giusto sottolineare l'influenza dell'una o dell'altra moneta su quelle degli altri paesi, ma non bisogna dimenticare la forza d'inerzia costituita dalla tradizione locale e dalla vicinanza di miniere di un determinato metallo. Si sono scritte innumerevoli monografie sulle imitazioni del besante, del dinar, del denaro e del *ch'ien*; ma non mi pare sia stato debitamente segnalato il fatto che i Cinesi, pur conoscendo da secoli le monete d'oro e di argento dei mercanti stranieri, non ne abbiamo coniate se non come gingilli o medaglie, e che Persiani e Italiani in Persia o in Cina, pur vedendo la carta moneta cinese, non abbiamo creduto bene di adottarla. E

come non essere colpiti dal contrasto tra due paesi musulmani come l'Egitto e la Persia? Quest'ultima, vicina alle miniere argentifere della Transoxiana e imbevuta di tradizioni sassanidi (il sistema monetario pre-islamico si basava sull'argento), preferì a lungo il *dirham* d'argento al dinar d'oro; l'Egitto, vicino alle miniere aurifere della Nubia e fresco di memorie romane, si mantenne fedele all'oro. E dall'*aureus solidus* discesero tanto il besante di Costantinopoli quanto i tremissi barbarici di Pavia, di Toledo e di Soissons; ma soltanto il besante sopravvisse per secoli perchè Costantinopoli si aggrappò alla tradizione romana e perchè l'impero bizantino, pur non avendo nel proprio territorio miniere importanti (né oro né argento), fu in grado di procurarsi il metallo preferito grazie alla sua bilancia commerciale favorevole.

Il destino del tremisse in Occidente fu diverso: l'argento era più popolare dell'oro, tra i Germani, fin dal tempo di Tacito; lo si trovava più facilmente in miniere sparse in tutto il mondo romano-barbarico; le monete d'argento musulmane che per qualche secolo affluirono in Scandinavia in numero strabocchevole aumentavano le scorte locali. Come tante altre eredità del mondo antico, la moneta d'oro sopravviveva in Europa per forza d'inerzia; sparì nell'età di Carlomagno, che volle essere una *renovatio Imperii* e fu invece una liquidazione dell'unità romana e un primo tentativo di unificazione europea. Più che un risultato di una crisi economica, il trapasso dell'Europa dall'oro all'argento nell'età carolingia fu dunque una conseguenza del tramonto di una tradizione e della maggiore accessibilità delle miniere argentifere.

L'«abbandono dell'oro» nel secolo nono non ha nulla di sorprendente; ma come si spiega il «ritorno all'oro» nel secolo decimoterzo? Nel lungo periodo tra Carlomagno e Federico II il denaro d'argento, solidamente appoggiato alla produzione delle miniere europee, aveva creato una nuova tradizione contro la quale, lo abbiamo veduto, non fu facile andare. Vero è che il prestigio dell'oro non venne mai meno in Occidente, e determinò una lotta tra ambizione e tradizione, che doveva concludersi col trionfo dell'oro. Resta però a vedere perchè questo trionfo sia avvenuto precisamente nel secolo decimoterzo. Poichè tradizione e ambizione si possono considerare come costanti nella storia monetaria dell'Occidente medievale, la variabile deve essere stata la disponibilità o il costo dell'argento e dell'oro.

Tra i diversi elementi che influirono sulla consistenza delle scorte di

metalli preziosi nell'Europa medievale il solo che è stato preso in considerazione da tutti gli storici è la bilancia dei pagamenti internazionali. Disgraziatamente questa bilancia è così mal conosciuta che qualunque conclusione in proposito è pura ipotesi senza suffragio di prove. Sappiamo quali merci l'Europa esportava e importava in determinati periodi, ma le quantità ci sfuggono, e senza statistiche esatte è impossibile fare un bilancio. Ipotesi per ipotesi, mi sarà permesso ripetere le opinioni che ho espresso in altra sede:

« Se potessimo ricostruire la bilancia commerciale dell'Europa col resto del mondo nel dodicesimo secolo e nella prima metà del decimotercio, probabilmente ci accorgeremmo che l'Europa non era creditrice. È vero che il margine favorevole delle esportazioni sulle importazioni nel commercio con le colonie del Levante e il loro retroterra immediato aumentò di continuo. Aumentarono anche i noli e i profitti commerciali degli Italiani che oltre a dominare gli scambi tra le sponde opposte del Mediterraneo si facevano largo nello stesso commercio locale del mondo musulmano e bizantino. Ma questi crediti non dovevano bastare a cancellare i debiti contratti per importare quantità sempre crescenti di spezierie, seta, pellicce e altri prodotti dell'Asia interna e orientale, dell'Africa tropicale e della Russia. Gli itinerari terrestri e marittimi che conducevano dalle colonie a queste regioni erano aperti soltanto a mercanti musulmani e bizantini: gli imperatori di Costantinopoli sbarravano il Mar Nero ai mercanti stranieri, i sultani di Egitto monopolizzavano il commercio al di là della zona costiera, e i sovrani dell'Africa nord-occidentale tenevano gli Italiani all'oscuro sull'origine dell'oro importato dalle carovane del deserto. Quest'ultimo inconveniente non era grave, perchè la bilancia dei pagamenti dell'Africa nord-occidentale con l'Europa si chiudeva con un debito che veniva saldato con la consegna agli Italiani di quantità considerevoli di oro senegalese. Quest'oro e l'oro proveniente dalle miniere della Germania aiutava i Veneziani, i Genovesi e i Pisani a chiudere in pareggio il loro commercio con gli intermediari egiziani e bizantini che tenevano in pugno il traffico a lunga distanza al di là di Costantinopoli o di Alessandria » ¹.

¹ *Cambridge Economic History*, II, 309. In nota aggiungevo: « Sarebbe interessante fare un passo più in là, per vedere come i Musulmani pareggiassero il loro bilancio commerciale con la Cina, l'India e l'Africa... Non pare che ci fosse un vero disavanzo. I lavatori d'oro senegalesi scambiavano la loro polvere preziosa contro sale e rame, entrambi abbondanti nei paesi musulmani dell'Africa settentrionale. L'India

Se questo quadro ipotetico viene accettato, si capisce come fino al secolo decimoterzo le scorte d'oro dell'Europa fossero in costante pericolo di esaurimento per effetto di traffici internazionali che assorbivano l'intera produzione; e si capisce anche come durante quel secolo la situazione venisse progressivamente modificata dalla Quarta Crociata che aprì il Mar Nero agli Italiani e dalla conquista mongolica che aprì l'Asia intera. In una forma un poco diversa, le teorie del Pirenne, del Bloch, del Bratianu e di altri ancora si fondano su una concezione del medesimo genere: il « ritorno all'oro » avvenne nel secolo decimoterzo perchè in quel secolo l'Europa fu finalmente in grado di esportare mercanzie e di importare oro da immettere nella propria circolazione interna. Come ipotesi plausibile, anche se non suscettibile di prova assoluta, questa spiegazione si può accettare, pur con qualche riserva suggerita dalle nuove ricerche del Lombard e del Bolin. Ma non basta. Nulla vietava agli Europei di esigere il saldo dei propri crediti in argento piuttosto che in oro, e di utilizzare l'argento per battere denari del solito tipo. Per di più, ci sono indizi che il movimento verso l'oro non fu limitato all'Europa e al secolo decimoterzo, ma fu avvertito anche prima e anche altrove.

Veramente il periodo decisivo per il « ritorno all'oro » dell'Europa occidentale fu breve: tra il 1252 e il 1284 Genova, Firenze, Lucca, Milano, Venezia, l'Inghilterra e la Francia inaugurarono la moneta d'oro mentre la Castiglia e la Sicilia, che l'avevano già, ne migliorarono il peso o la lega. A sua volta l'intera Europa centrale si convertì all'oro nella prima metà del Trecento; soltanto la Polonia attese fino al 1528¹. Ma queste ondate furono precedute da cambiamenti importanti, sebbene meno radicali, nella monetazione dell'Africa. Già gli Almoravidi (1055-1147) avevano introdotto nelle loro province africane e in Andalusia, al posto della cattiva

importava cavalli dell'Arabia e avorio dall'Africa orientale musulmana. La Cina importava tante mercanzie che dovette saldare in denaro il proprio crescente disavanzo ». Secondo F. HIRTH e W. ROCKHILL, pref. a CHAU JU-KUA, *Chu-fan-chi* (St.-Petersbourg, 1911), p. 19 sgg., le importazioni di avorio, perle, spezierie e altre merci attraverso gli uffici del monopolio imperiale cinese tra il 1049 e il 1053 ammontarono in denaro a 53 mila « unità di conto » all'anno, e salirono a più di 500 mila « unità di conto » nel 1179. Vedi più avanti, p. 182, n. 2.

¹ Per una rassegna dell'espansione della moneta d'oro, oltre al saggio del Bloch più volte citato, si può usare B. HOMAN, *La circolazione delle monete d'oro in Ungheria dal X al XIV secolo e la crisi europea dell'oro nel secolo XIV*, in « Rivista Italiana di Numismatica », XXXV (1922), ottimo per la bibliografia sebbene non sempre attendibile nelle conclusioni.

moneta « di Taifás », i loro dinari di peso più basso del dinar primitivo (circa quattro grammi invece che 4,25) ma di ottima lega. Questa restaurazione parziale, però, può essere stata un fenomeno isolato, dovuto al fatto che originariamente gli Almoravidi controllavano l'estremo sud maghrebino dove affluiva l'oro senegalese. Più importante, perchè collegata con innovazioni in altri paesi, è la riforma degli Almohadi (1130-1269) che portano il dinar o doppia al peso medio di gr. 4,55 (teorico massimo, 4,72). più alto dello stesso *aureus nummus* e del besante dei tempi migliori, e al titolo di 979 millesimi. Oltre alla doppia, che predomina nella circolazione, gli Almohadi coniano anche monete divisionali d'oro. Doppie dello stesso peso vengono coniate dagli Hafside in Tunisia (dal 1228 in poi) e dagli Ayyubidi in Egitto (1169-1252); ma in Egitto si produce il medesimo fenomeno che abbiamo osservato in Sicilia al medesimo tempo e su una scala maggiore. Sebbene la maggior parte delle monete si aggirino sui gr. 4,60, ve ne sono alcune che non passano i 3,50 e altre che superano i 6,75. Non è un chaos come in Sicilia, dove il tarì va da 0,23 a 8,4, ma anche in Egitto il peso diventa irregolare e fa ritenere che le monete non si accettassero a numero ma si pesassero come i lingotti¹.

Guardiamoci dal concludere che il peso aumentato della moneta d'oro significa necessariamente prosperità economica; abbiamo veduto che quel che conta non è l'unità di misura ma la massa totale della circolazione. In Egitto, se possiamo credere a un cronista più tardo, i rutilanti dinari ayyubidi emigrano all'estero o si accumulano nei forzieri di Saladino e dei suoi successori, mentre il popolo si deve contentare di cattivo argento o cattivo rame. Ma non sembra arrischiato dedurre che l'improvviso ingrossarsi della moneta d'oro tra la metà del dodicesimo e quella del tredicesimo secolo indica che le scorte d'oro sono aumentate o in quantità assoluta o in confronto con quelle d'argento e di altri metalli. Quanto poi al fatto che la corrente aurea abbia esercitato un'influenza modesta e passeggera in Affrica ma suscitato una riforma profonda e durevole in Europa, lo si può spiegare con l'evoluzione della bilancia dei pagamenti internazionali che abbiamo cercato di ricostruire poc'anzi. Come nel Seicento l'oro « nasce nelle Indie, viene a morire in Spagna, ed è sotterrato a Genova » (per dirla con Francisco Quevedo), così nel Duecento nasceva

¹ Indicazioni bibliografiche nella prima parte, p. 33, n. 1. Buon riassunto di tutta l'evoluzione in F. VON SCHROETTER, *Wörterbuch der Münzkunde* (Berlin-Leipzig, 1930), s. v. *dinar*. Vedi ora anche H. W. HAZARD, *The Numismatic History of Late Medieval North Africa* (New York, 1952) arrivatomi mentre correggevo le bozze.

tra i pagani del Senegal, veniva a morire tra i musulmani del Nord Affrica, e riceveva sepoltura cristiana nelle volte dei banchieri italiani.

Perchè l'oro si fece abbondante, prima in Affrica e poi in Europa? Anzitutto conviene guardare alla produzione delle miniere; e non è facile, perchè abbiamo poche cifre attendibili, e non è prudente accettare le valutazioni troppo precise suggerite da alcuni studiosi tedeschi e citate poi da altri come se fossero statistiche provate¹. Ma è certo che le miniere della Nubia, in decadenza fino dall'undicesimo secolo, alla fine del Duecento bastavano appena a coprire le spese di sfruttamento. Il lavaggio dell'oro senegalese, però, sembra avere attinto il suo massimo splendore nella seconda metà del medio evo. È in questo periodo che assistiamo alla formazione successiva dei grandi imperi sudanesi foderati d'oro, Ghana, Uadaghost e Malli. Almoravidi e Almohadi hanno anch'essi le loro radici non lontano dalla zona di produzione. Nella prima metà del Duecento le fonti italiane ricordano l'oro di Pagliola con nuova frequenza, e presto i Genovesi partiranno alla sua ricerca, penetrando sempre più a sud lungo la costa e nell'interno dell'Africa. Nel 1324-25 Mosè o Musa, *mansa* (imperatore) del Malli, provocherà un tracollo nel prezzo dell'oro in Egitto con le sue prodigalità. A lui l'oro costava poco, se è vero quel che dice un cronista: che lo acquistava dai cercatori con barre di rame, al tasso di tre pesi di rame per due d'oro².

Nel Duecento e Trecento la produzione dell'oro si avvia anche in Europa. Cresce anche quella dell'argento; ma le vene argentifere erano ricercate e sfruttate fin dal decimo secolo, e le nuove scoperte bastano appena a tenere il passo con l'accresciuta domanda, mentre lo sviluppo delle miniere e sabbie aurifere è in gran parte un fatto nuovo. È stato calcolato che verso la metà del Duecento la Boemia abbia prodotto sui

¹ Le tabelle di H. QUIRING, *Geschichte des Goldes* (Stuttgart, 1948) e i dati raccolti dal suo più famoso predecessore A. SOETBEER, *Edelmetallproduktion und Werthverhältniss zwischen Gold und Silber*, in « Petermann's Mittheilungen » LVIII (Gotha, 1879) e *Materialien zur Erläuterung... der wirtschaftlichen Edelmetallverhältnisse und der Währungsfrage* (Berlin, 1886) per il medio evo sono pure e semplici congetture. È già molto quando si hanno dati approssimativi per qualche anno e per qualche miniera; tutto il resto è ipotesi.

² Nell'attesa che il LOMBARD pubblichi il libro del quale l'articolo già citato è un sommario, si può usare per la Nubia il DE BOUARD (fonti citate da lui a p. 437-38, 447-48, 452-53) e per il Senegal, oltre alle opere citate nella prima parte, p. 31, 44, 2 e 3, l'articolo di E. F. GAUTIER, *L'Or du Soudan dans l'histoire*, in « Annales d'Histoire Economique et Sociale », VII (1935), anch'esso privo di riferimenti alle fonti

20-25 chili d'oro all'anno, per salire a un centinaio e forse più alla fine del secolo. Uguale, o forse maggiore, pare sia stata la produzione della Slesia, e l'Ungheria probabilmente produsse ancora di più nel secolo XIII. « il tempo di fioritura dell'industria mineraria e della lavatura dell'oro ». Certo queste cifre oggi ci fanno sorridere, ma sono incomparabilmente più alte di quel che poteva dare nell'alto medio evo il lavaggio delle sabbie fluviali dell'Alta Italia o la produzione aurifera dei Pirenei e delle Cevenne ¹.

Anche la produzione aurifera cinese (sulla quale purtroppo manca qualunque statistica) merita qualche attenzione. L'oro può sostenere la spesa di un lungo trasporto; e sebbene la Cina non debba averne inviato direttamente in Europa, è pur possibile che una serie di compensazioni coi paesi musulmani abbia incanalato un rivoletto verso l'Estremo Occidente. La riduzione continua delle riserve metalliche per effetto del commercio estero, che non sembra aver preoccupato la dinastia T'ang, è invece un problema serio per i Sung. Nel 1219 (per non citare che un esempio) il governo Sung vietò che si pagassero debiti contratti verso mercanti stranieri altrimenti che con sete, broccati, porcellane e lacche. Che le leggi furono disobbedite è provato, tra l'altro, dalle monete di rame dei Sung trovate in abbondanza in tutta l'Asia Orientale e fino a Zanzibar e Mogadiscio. È quasi impossibile identificare i lingotti d'oro e d'argento partiti per le stesse destinazioni, ma le fonti scritte lamentano anche la fuga dei metalli preziosi. E poichè nel commercio interno della Cina l'argento era preferito all'oro, è logico supporre che l'oro tanto desiderato dagli stranieri fosse il principale oggetto di contrabbando ².

¹ Fonti citate in HOMAN, p. 126 sgg., e in QUIRING, p. 143 sgg.

² J. KUWABARA, *On P'u Shou-kêng, a Man of the Western Regions...* in « *Memoirs of the Research Department of the Toyo Bunko* » (Oriental Library, Tokyo), fasc. 2 e 7 (1928, 1935), e fonti da lui citate in fasc. 2, p. 24 sgg.; YANG, p. 43 sgg. e fonti cit. a p. 111 sgg.; HIRTH e ROCKHILL, citato più sopra, n. 17; per confronti col periodo anteriore vedi anche BALAZS, XXXV (1932), 23 sgg. e R. S. LOPEZ, *Du Marché temporaire à la colonie permanente*, in « *Annales* », IV (1949), 403 sgg. Da notare anche un passaggio di MARCO POLO (p. 199, trad. FOSCOLO BENEDETTO, cap. 104 ed. ALLULLI), che mi pare sia sfuggito all'attenzione degli specialisti in questo campo: nella provincia di Zardandan (ai margini sud-occidentali della Cina tra Yün-nan e Birmania), egli dice, circola moneta d'oro e di porcellana, e l'oro viene scambiato per il quintuplo del suo peso in argento, perchè non vi sono argentiere se non a grandissima distanza. « Vi vengono perciò i mercatanti con molto argento e lo cambiano con quelle genti, dando 5 saggi d'argento per uno d'oro. E ne hanno i mercatanti molto profitto e molto guadagno ». La situazione sarebbe dunque stata paragonabile, fino a un certo punto, a quella del Senegal che abbiamo già notata.

Veduta l'offerta, passiamo alla domanda. Al principio del Duecento l'oro aveva scarso impiego per scopi monetari o paramonetari tanto in Cina quanto in Europa. L'impero bizantino, che per tanti secoli era stato uno dei più grandi consumatori d'oro per la sua zecca, cadde nel 1204; l'impero latino di Costantinopoli non coniò besanti, e gli imperatori di Nicea ne coniarono pochi e scadenti. Abbiamo già veduto che in Egitto all'aumento dell'unità aurea non corrispose un aumento della circolazione totale; al contrario, le zecche coniarono soprattutto argento e rame. In Castiglia re Ferdinando III (1217-52) sospese la coniazione dell'oro. Così, per qualche tempo, le sole zecche che continuarono a impiegare oro nella quantità usata furono quelle degli Almohadi, degli Hafside e dei re di Sicilia. Ci troviamo dunque di fronte a questo paradosso, che mentre l'offerta dell'oro aumenta in Affrica, nell'Europa centrale e in Cina, la domanda diminuisce quasi dappertutto.

Per contro nella prima metà del Duecento la domanda dell'argento in Europa salì al suo massimo livello medievale. Mai prima di allora l'espansione economica aveva conosciuto un ritmo così rapido; mai dopo di allora la moneta d'argento dovè sopperire ai pagamenti metallici di ogni genere ed entità senza il concorso di monete d'oro locali e con poco aiuto di monete d'oro straniere. È vero che proprio in quel periodo lo spettacoloso sviluppo del credito e delle banche alleggerì il peso che veniva a gravare sulle zecche e delle miniere. Nondimeno il vecchio denaro d'argento, sempre più indebolito nel vano sforzo di adeguare il medio circolante ai bisogni della circolazione, si palesò del tutto insufficiente. Il rimedio fu trovato nel nuovo grosso d'argento, di buon peso e di buona lega ¹.

Ma come ottenere la materia prima? La ricerca e lo sfruttamento delle vene argentifere, già attivi nei secoli precedenti, ora si fecero febbrili; e stavolta si fece avanti l'Italia, più povera della Germania in miniere ma commercialmente più progredita e quindi più avida di metallo. In Sardegna si aprirono o riaprirono miniere fino allora ignorate o trascurate. L'accresciuta importanza delle miniere di Montieri, su cui allungavano le

¹ Oltre al saggio del BLOCH vedi il lucido articolo di A. EVANS, *Some Coinage Systems of the Fourteenth Century*, in « *Journal of Economic and Business History* », III (1931), e fonti citate, e anche, quando verrà pubblicata, la nota introduttiva su monete e misure in R. S. LOPEZ e I. W. RAYMOND, *Medieval Trade in the Mediterranean World* (Columbia University Press, New York). Ma il grosso d'argento non ha ancora ricevuta tutta l'attenzione che merita.

mani banchieri famosi, rinfocolò la vecchia contesa per il loro controllo tra Siena e Volterra. Nelle miniere del Trentino si cominciò nel primo decennio del Duecento, o forse un po' prima, a usare la forza motrice dell'acqua per i martelli che frantumavano il minerale argentifero e per i mantici che facevano ruggire la fiamma delle fonderie. Prima della fine del secolo l'innovazione fu introdotta in quasi tutte le argenterie dell'Europa Centrale, per poi diffondersi anche ad altre industrie minerarie. Friburgo, il massimo centro della produzione argentifera sin dal secolo XII, fece il possibile per dare ancora di più. Ma miracoli non si potevano fare. L'offerta dell'argento rimaneva sempre più addietro al crescere della domanda ¹.

Il risultato inevitabile fu un aumento del valore dell'argento in confronto all'oro. Sul rapporto tra i due metalli non mancano i dati, ma bisogna maneggiarli con cautela perchè le tariffe ufficiali sono colorate dai desiderii del fisco e i contratti di cambio sono ingrossati dall'interesse o dal profitto. Tuttavia la gran massa di dati raccolti dal Desimoni parla chiaro: al principio del secolo XII l'oro valeva da dieci a undici volte più dell'argento, nella seconda metà del secolo cadde al disotto di dieci, nella prima metà del Duecento ruzzolò a poco più di nove, e a Firenze nel 1252 era precipitato a 8,451. Deduzioni dello stesso genere si possono trarre dalle proteste dei borghesi di Londra contro la coniazione del *penny* d'oro nel 1257: « l'oro in foglia, che solea valere dieci marchi d'argento, ormai non ne vale che nove o otto ». I borghesi avevano torto a incolpare il *penny* di questa discesa; ma è ben difficile che si ingannassero sul rapporto corrente dei due metalli sul mercato libero. Forse il ribasso dell'oro fu avvertito fino in Cina, dove, secondo i dati raccolti dall'Yang, il rapporto sarebbe disceso da 12,1/1 nel 1209 a 7,6/1 nel 1282 per poi risalire a 10/1 prima della fine del secolo. Non può sorprenderci il fatto che anche in Europa il rapporto tra i due metalli sia risalito a 10/1 e poi 11/1 tra la metà del Duecento e il principio del Trecento, a misura che la moneta aurea si insediava in nuove zecche e faceva salire la domanda dell'oro ².

¹ Fondamentale la sintesi di J. U. NEF, cap. VII in *Cambridge Economic History*, II (e vedi la bibliografia del suo capitolo); ma l'Italia è un poco trascurata. Per questa si veda la bibliografia di A. SAPORI, *Le Marchand Italien au moyen âge* (Paris, 1952), p. 28-31 e 106-109.

² C. DESIMONI, *La moneta e il rapporto dell'oro all'argento nei secoli XII al XIV*, in « Memorie della R. Accademia dei Lincei », ser. 5. III (1896), con copiosissime indicazioni bibliografiche alle quali si possono aggiungere quelle di C. M. Ci-

Sembra chiaro, dunque, che se l'ambizione dei governi, il continuo progresso economico e il miglioramento della bilancia commerciale creano in Europa un ambiente adatto alla ripresa della monetazione aurea, il fattore decisivo fu il ribasso dell'oro. Quando, per la prima e ultima volta nel medio evo, il rapporto oro-argento fu sceso al disotto di nove a uno, la tradizione che favoriva l'argento fu travolta dai vantaggi evidenti che offriva la coniazione dell'oro in mercati assetati di moneta.

Non abbiamo finito. Dobbiamo ancora cercare perchè il « ritorno all'oro » abbia preso le mosse proprio a Genova nel 1252, e perchè la primogenitura del genovino non si sia trasformata in primato durevole. Conviene dunque lasciare il telescopio per il microscopio, e studiare da vicino l'economia genovese intorno alla metà del Duecento. Per questo studio i cartulari notarili, gloria e vanto dell'archivio di Genova, contengono materiale a dovizia; ma soltanto chi viva a Genova e dedichi alla ricerca anni e anni può sperare di spremere tutto il succo. Lontano ormai dalla mia città natale, mi limiterò a una valutazione provvisoria di dati raccolti in fretta durante ritorni troppo brevi.

La primogenitura del genovino non è difficile a spiegare quando si pensi al predominio economico degli Italiani del tempo in tutta l'Europa e alla posizione privilegiata di Genova, dove il commercio marittimo e quello terrestre, le attività mercantili e quelle bancarie si equilibrano meglio che in ogni altra città. È vero che Venezia è geograficamente meglio situata per ricevere l'oro e l'argento dall'Europa centrale; ma una parte considerevole di questi metalli si deve imbarcare per il Levante, dove i

POLLA, *Studi di storia della moneta*, I (Pavia. 1948), p. 23, e per l'Inghilterra in particolare, vedi anche W. RUDING, *Annals of the Coinage of Great Britain and its Dependencies* (London. 1840), I, 10; YANG, p. 48, e cfr. MARCO POLO cit. a p. 22, n. 2. Come per le statistiche sulla produzione dei metalli preziosi, anche per i dati sul rapporto tra l'oro e l'argento conviene usare la massima cautela. Non so da quali fonti l'Yang ricavi la sua tabella; egli promette un altro studio in proposito, e cita intanto un articolo in giapponese che non mi è stato accessibile. Il Ruding si fonda sulle ordinanze ufficiali, fonte spesso atta a trarre in inganno perchè i sovrani dettavano legge non per riconoscere il corso libero ma per uniformarlo alla loro volontà. Molto più attendibile il Desimoni, che usa ogni sorta di fonti dalle ordinanze ai contratti commerciali e dalle testimonianze cronistiche alle monete stesse, sicchè è lecito sperare che nella massa dei dati gli errori inevitabili si compensino a vicenda. Comunque per il periodo che ci interessa più da vicino i calcoli del Desimoni, fondati su monete e su documenti privati, ispirano particolare fiducia; vedi la prima parte di questo articolo, p. 50, n. 2.

Veneziani comprano assai più di quel che non vendano. Alla necessità di esportare oro, più che a una supposta fedeltà alla moneta bizantina, si deve probabilmente attribuire il ritardo più che trentennale dei Veneziani nell'adottare una moneta aurea propria. Genova, dove affluiscono in gran copia i panni d'Oltremonte che costituiscono il massimo articolo di esportazione dall'Europa, bilancia meglio il commercio di Levante con quello di Ponente. L'oro di Pagliola e l'argento toscano e sardo vi arrivano più facilmente che a Venezia, e non c'è bisogno di riesportarli. Nelle attività bancarie le città interne della Toscana e dell'Alta Italia primeggiano sulle città marittime, ma tra queste ultime Genova sorpassa di gran lunga Venezia, sia per il numero e l'importanza dei banchieri locali, sia per la presenza di numerosi banchieri-cambiatori e mercanti-banchieri piacentini, astigiani, senesi, lucchesi, fiorentini e pistoiesi che stabiliscono a Genova se non il quartier generale, almeno una base avanzata. Ma forse è ancora più importante il fatto che i Genovesi si servono del credito su larghissima scala. Uomini e donne, ricchi e poveri, nobili e servi, laici ed ecclesiastici, minorenni e ottuagenari, vedove e matrone, tutti investono quello che hanno in ogni sorta di affari e fanno la concorrenza ai banchieri professionali nei prestiti e nel cambio. A loro volta i banchieri rimettono in circolazione il denaro affidato loro dai privati e lo impiegano nel commercio all'ingrosso e al minuto. Senza il credito, l'economia genovese si sfascerebbe; grazie al credito, può crescere e crescere nonostante l'instabilità della moneta e la scarsità delle riserve metalliche ⁴.

⁴ In generale sull'economia italiana in questo periodo si vedano le opere classiche di A. SCHAUPE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo* (trad. BONFANTE, Torino, 1915) e A. DOREN, *Storia economica dell'Italia nel medio evo*, (trad. LUZZATTO, Padova, 1937), e soprattutto G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia*, I (Roma, 1949), assai più breve delle altre ma più aggiornata e di gran lunga superiore per vigore di sintesi. In generale sull'economia genovese in questo periodo si può vedere il mio vecchio articolo *L'attività economica di Genova nel marzo 1253 secondo gli atti notarili del tempo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXIV (1935), e soprattutto R. L. REYNOLDS, *In Search of a Business Class in Thirteenth-Century Genoa*, in «Journal of Economic History», suppl. V (1945); per il commercio d'Oltremonte vedi anche R. DOEHAERD, *Les Relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont*, I (Bruxelles e Roma, 1941). In particolare sulla banca a Genova in questo periodo H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi...*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV, parte 1^a (1905); A. E. SAYOUS, *Les opérations des banquiers italiens...* e *Les Mandats de Saint Louis sur son trésor...*, in «Revue Historique», CLVII e CLXX (1931, 1932), interessante ma non sempre attendibile, A. LAT-

Questo non significa, però, che l'espansione economica di Genova si svolga con un ritmo regolare e continuo. Nel movimento plurisecolare di ascesa si inseriscono fasi molto più brevi di accelerazione e ritardo, di prosperità e depressione. Gli anni intorno al 1252 sono un periodo di ascesa più rapida, seguito da un periodo di rallentamento che si chiude verso il 1261. A parlare di « ciclo economico » c'è da far inarcare le sopracciglia a certi economisti che considerano i movimenti ciclici una prerogativa dell'età contemporanea; come se alternative di guerra e pace, buoni e cattivi raccolti, guadagni e perdite, espansione e contrazione non fossero sempre esistite dacchè mondo è mondo. Poco importano i nomi per lo studio della congiuntura che portò al genovino d'oro; qui basterà passare in rapida rassegna i fenomeni di ordine economico, sociale e politico che indicano una fase ascendente press'a poco tra il 1248 e il 1255 e una discendente tra il 1256 e il 1261¹.

Cominciamo con la fase ascendente. Due guerre sono in primo piano: quella contro Svevi e Pisani coalizzati, e la crociata contro l'Egitto. Quest'ultima, che militarmente si risolve in un disastro, non impegna diret-

TES, *Genova nella storia del diritto cambiario italiano*, in « Rivista del Diritto Commerciale », XIII (1915); M. CHIAUDANO, *I Rothschild del Duecento, la Gran Tavola di Orlando Bonsignori*, in « Bollettino Senese di Storia Patria », nuova ser., VI (1935); A. TERROINE, *Gandoufle d'Arcelles et les compagnies placentines à Paris*, in « Mélanges (Annales) d'Histoire Sociale », VII e VIII (1945); L. VERCANO, *Il mercante astigiano nel medio evo*, in « Rivista di storia, arte e archeol. ... di Alessandria », XLVII (1938). Bibliografia ulteriore nello studio d'insieme di V. VITALE, *Il Comune del podestà a Genova* (Milano e Napoli, 1951).

¹ Ai cicli economici nel medio evo c'è chi crede, c'è chi non crede. Convinto della loro esistenza, sono lieto di condividere questa opinione con M. M. POSTAN, che vi accenna sovente nel suo capitolo della *Cambridge Economic History*, II, con P. N. SAVITSKY, *Pod'em i depressii v drevne-russkoi istorii*, in « Evraziiskaia Khronika », II (1936) — per chi non sapesse il russo, breve riassunto in G. VERNADSKY, *Kievan Russia* (New Haven, 1948), e con altri ancora, tra i quali mi piace citare in prima linea C. M. CIPOLLA, uno studioso di grande talento che spero non si lasci troppo incantare dall'« economia pura ». Per Genova ha tentato di ricostruire un ciclo economico, pur senza usare queste due precise parole, H. C. KRUEGER, *Post-War Collapse and Rehabilitation in Genoa, 1149-1162*, in « Studi in Onore di Gino Luzzatto », I (Milano, 1950); l'articolo è interessante ma la documentazione, troppo scarsa per quel periodo, non permette conclusioni decisive. Non ho potuto finora realizzare un progetto accarezzato con l'appoggio di Lucien Febvre e Fernand Braudel — condurre uno spoglio completo dei notai genovesi tra il 1240 e il 1310 alla ricerca di eventuali movimenti ciclici — ma mi propongo almeno di tornare sull'argomento del ciclo tra il 1248 e il 1261 in un articolo successivo, nel quale raccoglierò una documentazione più abbondante.

tamente se non un contingente di volontari genovesi; le spese, colossali per quei tempi, sono sostenute dal re di Francia che attinge a piene mani al credito dei suoi alleati. Perciò la crociata, per Genova, rappresenta soprattutto un ingente investimento finanziario, che procura buoni dividendi ed è garantito dal tesoro della monarchia più robusta di allora. L'altra guerra prima del 1248 aveva impegnato a fondo ogni risorsa di Genova e per qualche anno ne aveva minacciato la stessa esistenza: la Riviera di Ponente in rivolta, quella di Levante invasa, i passi dell'Appennino bloccati, gran parte dei magnati ghibellini in disparte, in esilio, o al servizio del nemico. I magnati guelfi al potere erano stati costretti ad appoggiarsi alla borghesia, nominando per la prima volta capitani del popolo con poteri limitati e in sottordine al podestà; si rifacevano però con lucrosi prestiti a lungo termine al Comune — le cosiddette compere, mediante le quali i prestatori ricevevano il gettito di un'imposta a garanzia del capitale e a pagamento degli interessi¹. Ma il pericolo si era gradualmente allontanato. Nel 1248 Genova aveva uomini e navi da risparmiare per la crociata, che prese le mosse in quell'anno; due anni dopo, morto Federico II, i ribelli capitolarono e Genova, pur disarmando parte delle sue forze, prese l'offensiva contro i Pisani rimasti soli. Passata la festa, gabbato lo santo; dei capitani del popolo non si parlò più, e i magnati guelfi richiamarono i magnati ghibellini associandoli al potere e offrendo loro perfino un'indennità di diecimila lire di genovini, attinta senza dubbio ai fondi versati al Comune dal re di Francia per forniture navali². Poi-

¹ Oltre al volume del VITALE e agli studi sul commercio e la banca citati a p. 26 n. 1 si veda R. S. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo* (Bologna, 1938), p. 175-99. Mi sembra che l'importanza della prima apparizione di capitani del popolo, sia pure con funzioni limitate, sia stata sottovalutata da tutti coloro che se ne sono occupati fin qui. Si noti che uno di loro, Rosso della Turca, sarà poi uno dei pochi grandi nobili di cui il capitano del popolo Guglielmo Boccanegra si potrà fidare; e per questo sarà preposto a una grande flotta genovese, in età troppo avanzata, e si farà battere clamorosamente causando con la sua sconfitta la caduta del quartiere genovese di Acri.

² L'amico e maestro Vito Vitale mi ha due volte tirato le orecchie — prima in questa stessa « Rivista Storica Italiana », LIX (1948) e poi nel *Comune del Podestà*, p. 348, perchè in un articolo giovanile scrissi che i fuorusciti furono « riammessi col perdono dei vinti, non con la superbia del trionfo ». In realtà quelle parole erano eccessive; ma mi sono ritrattato fino dal 1938 in *Storia delle Colonie*, p. 188-89, dove il mio giudizio anticipa in gran parte il suo, e perciò mi pare di meritare a mia volta il perdono dei vinti se non la superbia del trionfo. In quel libro mettevo anche in rilievo gli effetti benefici per l'economia generale del richiamo dei ghibellini dopo la

chè le « compere » non furono riscattate, mercanti e banchieri continuarono a lucrare tanto sulle imposte quanto sui prestiti a Luigi IX. Il grande commercio, che era stato intralciato ma non soffocato nei primi anni della guerra, prese nuovo slancio.

Gli affari andavano a gonfie vele e il « populus » non aveva ragioni gravi per lamentarsi. Se i « nobiles » godevano un monopolio di fatto negli uffici pubblici, di diritto tutti i cittadini erano eguali, e anche i forestieri trovavano porte aperte nei mercati e giustizia equa nei tribunali. Felice chi poteva riunire nelle sue mani tutti gli *atouts*, come per esempio i Lercari, di antica nobiltà, che furono in grado di prestare a Luigi IX almeno 20.100 lire di tornesi nonchè un ammiraglio; ma tra un Avvocato, di illustre prosapia e di sostanze attenuate dalla lunga astensione dal commercio, e un Boccanegra, di origine popolare ma con le mani in pasta nelle più grosse speculazioni, non c'è dubbio che stava meglio il Boccanegra¹. Ottima cosa essere di antica famiglia locale; ma nei prestiti francesi, nei cambi alle fiere di Sciampagna e nei contratti marittimi di Levante nessun banchiere genovese sembra da più dei due massimi esponenti della finanza forestiera, Guglielmo Leccacorvo di Piacenza banchiere-cambiatore, e Rofredo Bramanzoni di Siena agente della « Gran Tavola » dei Bonsignori².

vittoria guelfa, così diverso dalla politica seguita proprio in quegli anni dalle città toscane. Il « populus » invece fece le spese dell'accordo, ma non ebbe occasione di ribellarsi finchè gli affari andarono bene; si ribellò, e vinse, ai primi sintomi della crisi.

¹ Cf. LOPEZ, *Studi sull'econ. genovese*, p. 210 sgg.; V. VITALE, *Vita e commercio nei notai genovesi dei secoli XII e XIII. La vita civile*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXXII (1949), cap. 3. G. CARO, *Genua und die Mächte am Mittelmeer* (Halle a. S., 1895-99), I, 12, asserisce che sebbene tanto il Boccanegra quanto la sua famiglia siano appena conosciuti fino alla sua assunzione al capitanato del popolo nel 1257, « non si può dubitare della sua appartenenza alla nobiltà » perché una sua figlia sposerà uno Spinola nel 1278 e un suo parente sposerà un Avvocato nel 1296. Ma qui mi pare che il Caro, per solito diligentissimo, abbia preso abbaglio. È naturale che le famiglie più antiche si imparentassero volentieri coi Boccanegra dopo il 1257; e del resto non c'erano mai stati compartimenti stagni politici o sociali tra magnati e popolari a Genova. Sul Boccanegra e sui Genovesi ad Aigues-Mortes ha recentemente scritto una tesi di laurea, della quale spero si possa pubblicare qualche parte, il mio studente Thurman Philoon.

² Il Bramanzoni non è il solo fattore o socio dei Bonsignori che si incontra a Genova, sebbene sembri essere il solo rappresentante stabile in quella città; vi incontriamo anche Tolomeo di Manente, il parmense Bernardo Zamorerio e altri ancora che sembrano essere collegati in qualche modo con la Gran Tavola. Dal canto suo il Leccacorvo aveva parecchi soci, per la maggior parte piacentini come Leonardo e Va-

Del resto i contratti commerciali e la pratica sempre più diffusa di suddividere gli investimenti permettono anche alla piccola borghesia e talvolta ai lavoratori più umili da partecipare al finanziamento delle imprese più grandi. C'è chi punta il suo obolo nelle commende marittime, chi lo mette a frutto in una banca, chi risparmia per comprare un « luogo » del debito pubblico. E in questo periodo acquista importanza anche un campo fino allora piuttosto negletto, l'artigianato. Il blocco dei primi anni di guerra aveva dato a industrie giovani quel riparo che in un comune dominato da mercanti internazionali non poteva venire da misure protezionistiche. Rotto il blocco, alcune di quelle industrie si erano fatte le ossa e potevano affrontare la concorrenza dei prodotti stranieri che tornavano a inondare il mercato cittadino. Tipico il caso dell'industria laniera, esercitata in competizione coi panni lombardi e oltremontani da modesti artigiani, per lo più immigrati di fresco, e talvolta anche impegolati di pece ereticale. Nel 1227 i lanaioli, ancora poco numerosi, s'erano fatti notare in una sedizione popolare; ora invece stavano quieti, tessevano le maglie della propria organizzazione corporativa, e badavano al guadagno. Nè il progresso si limitava alle industrie giovani. Gli artigiani di ogni specialità crescevano in numero, in ricchezze e in ordinamento corporativo — primi fra tutti quelli che provvedevano alle forniture navali e militari. C'era

cario Rozo, Giacomo Ravaldo e Alberto e Giacomo Diano, ma taluni probabilmente genovesi come Oberto Coxano. Comunque ogni banchiere era in stretti rapporti con tutti gli altri. Tra i banchieri genovesi i più importanti sono Niccolò e Corrado Calvo, Armano e Giacomo Pinelli, Niccolò Tortorino, Giovanni del Pozzo, Lanfranco di San Giorgio, Fazio de Mari, Niccolò e Giovanni di Vedereto, Loreutino di Langasco, e altri ancora: una bella schiera, alla quale appartengono oltre a parecchi popolari anche persone di antica prosapia come il de Mari. Ci vuole tutto il partito preso dei Sayous per sostenere che « bancherius » significhi il più delle volte un membro della famiglia Bancheri e che « banchum » significhi il più delle volte un banco di macellaio o di pescivendolo: vedi da ultimo la botta e risposta di R. L. REYNOLDS e A. E. SAYOUS, *Gli studi americani sulla storia genovese*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », XIV (1938), dove il Reynolds cita una serie di documenti significativi e il Sayous replica con una serie di contumelie grossolane. In realtà i « banchieri », « nummularii » e « campsores » residenti a Genova erano debitamente registrati come tali presso gli Otto Nobili del Comune, che esigevano da ogni « banchum », « mensa » o « tabula » fideiussori e cauzione e affidavano loro responsabilità precise di polizia monetaria. « Un'altra volta, se mi fia concesso », descriverò più a lungo la banca genovese della metà del Duecento; per ora mi contento di rinviare alla bibliografia sommaria della nota 1, p. 26.

lavoro per tutti, anche per i molti che continuavano a immigrare dalle campagne vicine e dalle città più distanti ¹.

A questo punto si vorrebbe qualche precisazione statistica. Ma purtroppo statistiche comparative, anche incomplete, non si possono sperare che quando ci siano avanzati frammenti di cartulari del medesimo notaio, o di notai egualmente specializzati, estesi a parecchi anni consecutivi — e purchè di questi frammenti si faccia uno spoglio completo. Molti anni fa ho avuto la fortuna di trovare i frammenti, e il tempo di studiarli a fondo, per l'arte della lana. Il confronto delle compere di lana effettuate dagli artigiani clienti del medesimo notaio in periodi uguali indica che nel 1255 il consumo di materia prima sarebbe stato quasi cinque volte più grande che nel 1244, tre volte e mezzo più grande che nel 1248 e quasi tre volte più grande che nel 1251. Altri documenti confermano questo grande slancio preso dalla cenerentola delle industrie genovesi nel periodo di prosperità. Per l'industria più importante, le costruzioni navali, non c'è bisogno di statistiche per intuire che la guerra condotta su vasta scala e su diversi fronti a un tempo fu uno stimolo possente. Fonti cronistiche ci parlano di circa 36.000 crociati che nel 1248 si sarebbero imbarcati a Aigues-Mortes su 1200 legni di ogni genere, la maggiore e miglior parte dei quali veniva da Genova; qualche mese dopo, a Limassol, la flotta ingrossata dai ritardatari era salita a 1800 unità. Documenti finanziari e contratti notarili ci informano che se alcune navi erano avanzi di antichi traffici e battaglie, molte altre furono costruite espressamente per Luigi IX a Genova e in altri cantieri liguri; e per far fronte alla richiesta straordinaria di legname occorse che il re ne mettesse a disposizione del suo. Nel 1248 seguitavano ancora, benchè ridotti, gli armamenti contro Federico II, che anni prima avevano fatto congregare fino a un centinaio di navi da guerra; e nel 1256 l'attacco del castello di Lerici doveva impegnare ottanta galee oltre ai legni minori. Tutto questo in aggiunta alle navi che erano necessarie per provvedere a un commercio in crescente sviluppo ².

¹ Vedi soprattutto LOPEZ, *Studi sull'econ. genovese*, p. 69-80, 91 sgg., e fonti citate; per la partecipazione dei lanaioli alla congiura di Guglielmo de Mari nel 1227 vedi ora VITALE, *Comune del Podestà*, p. 254-58; per l'industria navale soprattutto E. H. BYRNE, *Genoese Shipping in the Twelfth and Thirteenth Century* (Cambridge, Mass., 1930); per altre attività artigiane, in mancanza di uno studio a carattere economico, si può vedere F. MANNUCCI, *Delle società genovesi d'arti e mestieri*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», VI (1905).

² Per la lana LOPEZ, *Studi sull'econ. genovese*, p. 93 sgg. Per la marina MANFRONI,

Per il commercio e la banca non conosco dati statistici del periodo 1248-1255 che si possano confrontare direttamente con dati analoghi del periodo antecedente; ma le cifre assolute desunte dai cartulari superstiti di due soli notai per un solo mese, il marzo 1253, ci colpiscono per la loro altezza e permettono qualche deduzione. Il giro di affari rappresentato in quei contratti ammonta a più di 12.800 lire di genovini, quasi 9.500 lire di provisini, 3.245 lire di tornesi, cento marche sterlinghe, quasi mille lire di pisanini, quasi 1.300 besanti aurei di Siria e cento onze di Sicilia, per tacere di somme minori in monete d'altri paesi. Totali così elevati non credo si possano trovare in cartulari del periodo anteriore. Vero è che i contratti del marzo 1253 rivelano le difficoltà del commercio genovese in Egitto a causa della crociata, e nell'impero latino a causa della schiacciante superiorità dei Veneziani insediati a Costantinopoli; ma in compenso il commercio con le isole del Tirreno, l'Africa nordoccidentale e la Terrasanta appare in pieno rigoglio, e le transazioni con la Francia sorpassano in valore, forse per la prima volta nella storia genovese, quelle coi paesi del mezzogiorno e del levante. In quest'ultimo campo è ovvia l'influenza della congiuntura favorevole creata dalla crociata, che fa di Genova il pernio delle relazioni tra la Francia e l'Oriente. La crociata dura soltanto fino al 1252, ma le operazioni di credito che ne derivano si protraggono per qualche anno di più. Queste prospettive d'investimento, dietro le quali sta non soltanto il prestigio finanziario del tesoro francese ma anche la possibilità di una partecipazione sempre più ampia al commercio di Francia, agiscono come una calamita sul capitale italiano. Le banche genovesi e quelle forestiere che agiscono a Genova sono pronte a cogliere l'occasione¹.

È sorprendente come si trovino mezzi per finanziare un'espansione così dinamica in tanti settori; ma non bisogna poi credere che la penuria di denaro liquido e di monete di fiducia non si faccia sentire per nulla. In altri tempi i contratti commerciali solevano esprimere i valori in moneta di conto, lasciando alle parti la scelta della moneta reale o scritturale da darsi in pagamento; ma tra il 1248 e il 1256 si incontrano con insolita frequenza clausole che mettono i puntini sugli i. Il pagamento deve essere

p. 388 sgg., 420 sgg.; C. DE LA RONCIÈRE, *Histoire de la marine française*, I (Paris, 1909), p. 169 sgg.

¹ Dati e cifre precise per questo periodo in LOPEZ, *Attività*, p. 169 sgg.; DOEHAERD, *tabelle*; SAYOUS, *Mandats*, p. 273 sgg. Naturalmente si tratta sempre di indicazioni frammentarie e non di statistiche totali.

effettuato con ordine scritto in una banca determinata, o versato in monete di una certe specie: «provenienses fortes Campanie», «bisancios miliarensium argenti de ceca Ianue vel eiusdem bonitatis», o addirittura «tantum argentum de ianuinis grossis veteribus vel venetianis grossis ad rationem de libris quinque et solidis octo et denariis octo ianuinis per quamlibet libram argenti in pondere»¹.

Più significativi, sebbene dispersi e quindi non facili a interpretare, sono i documenti che indicano un desiderio intensificato da parte di banchieri di controllare zecche e miniere. Nel 1248 un gruppo di banchieri e mercanti genovesi e piacentini prende in appalto dal Comune di Genova la zecca cittadina; nell'ottobre 1253 Guglielmo Leccacorvo e Rofredo Bramanzoni, dei quali abbiamo già sottolineato l'importanza nel mondo bancario, si accordano con Giacomo di Obizzo Fieschi per coniare nel suo feudo di Savignone buoni migliaresi d'argento dello stesso peso e lega che i «migliaresi» (cioè i denari grossi) di Genova; cinque anni dopo, lo stesso Leccacorvo si adopererà per riscattare da banchieri fiorentini una compartecipazione nella zecca di Cuneo, che conia moneta «rafforzata»². Nello stesso anno 1256 ci imbattiamo in mercanti piacentini che importano lingotti di argento a Genova e sono collegati col Lecca-

¹ Vedi per esempio Archivio di Stato di Genova (= ASG), *Notaio Bartolomeo de Fornari*, II, fol. 43 r.; IV, fol. 250 r., 255 r., 258 r., 264 v., 267 r. Altri esempi si possono trovare in gran numero nei documenti di R. DOEHAERD e in quelli di L. T. BELGRANO, *Documenti inediti riguardanti le due Crociate di S. Ludovico IX* (Genova, 1869).

² ASG, *Notaio Bartolomeo de Fornari*, I, parte 1^a, fol. 27 r. (28 febbraio 1248: gli appaltatori sono Simone di Gualterio, Niccolò di Vedereto, Giacomo de Salario, Pasquale Butino, Oberto Abate di Piacenza, Fazio de Mari, Guglielmo Rato di Piacenza, Michele di Vindergio, Giovanni di Pagano di Piacenza e Giovanni Ascherio banchiere; l'appalto è per un anno, al prezzo di L. 355 gen., ma probabilmente è rinnovabile); *Notaio Palodino di Sestri Ponente*, II, fol. 155 r. (6 ottobre 1253; l'accordo è per due anni al prezzo di L. 100 o di un quarto del profitto; Giacomo Fieschi s'impegna soltanto a condizione che «de predictis habuero et habere potero vel dictus pater meus licentiam a potestate et a Comuni Ianue de permitendis fieri predictis miliarensibus»); *Notaio Angelino di Sestri Levante e Gioachino Nepitella*, I, fol. 235 v. (13 marzo 1258; Leccacorvo e Leonardo Rocio incaricano Lanfranco de Cafo e Benintendi di Pozzolo di Bergamo di riscattare i diritti di Filippo Morone e Lamberto Mangiavacca di Firenze a un prezzo che non deve eccedere L. 25 rinforzate per ciascuno dei partecipi). Vedi anche il documento del 5 novembre 1258 (e non 1259 come il Ferretto dice erroneamente; l'indizione corrisponde al 1258 e nel novembre 1259 il Leccacorvo era già morto) che riguarda un'operazione del medesimo genere, pubblicato in A. FERRETTO, *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova* (Pinerolo, 1906), p. 235.

corvo; e nel 1253, poco prima della convenzione con Obizzo Fieschi, i Bonsignori dei quali il Bramanzoni è agente sono autorizzati da Papa Innocenzo IV (zio di Obizzo) a prestare una grossa somma al vescovo di Volterra perchè riscatti le miniere argentifere di Montieri¹. Sempre nel 1253 un gruppo di capitalisti toscani, capeggiati dal mercante-banchiere lucchese Orlando Paglia, forma a Genova una società per lo sfruttamento di vene argentifere in Sardegna². E ancora nel 1253 Guglielmo Leccacorvo investe una somma appartenente ai suoi clienti Obizzo, Niccolò e Tedisio Fieschi in una commenda per Safi. È la prima volta che questo porto marocchino dell'Atlantico, testa di ponte verso il Senegal e l'oro di Pagliola, apparisce in un contratto genovese³.

Questi documenti non fanno allusione diretta al genovino d'oro, ma ci aiutano a immaginare le circostanze che portarono ad esso. La fase di prosperità che culminò verso il 1252 rese insufficienti le monete di ogni genere e stimolò mercanti e banchieri a cercarne delle altre. Tra le diverse soluzioni che furono tentate la coniazione di un metallo fino allora quasi inutilizzato, e sceso in quel tempo al suo più basso valore, dovè sembrare opportuna. Sorriderebbe la congettura che tra i fautori del genovino aureo fosse in prima linea quel Guglielmo Leccacorvo che un anno più tardi doveva farsi avanti sulla strada dell'oro africano e, allo stesso tempo, cercare una soluzione alternativa in quel grosso o migliarese d'argento che fino al 1252 era stato la moneta migliore di Genova. Quanto poi al fiorino d'oro, abbiamo veduto che i banchieri toscani erano a Genova come di casa; non ci sarebbe da meravigliarsi se qualcuno di loro avesse premuto per far battere a Firenze una moneta d'oro equivalente ai genovini, così come un Bramanzoni di Siena doveva premere per far battere a Savignone una moneta d'argento equivalente ai migliesi. Ipotesi gratuite? Sarà; ma faccio osservare che i contraenti della convenzione

¹ ASG, *Notaio Angelino di Sestri Levante e Gioachino Nepitella*, I, fol. 250 r. (10 aprile 1258, con riferimento al 1256; vedi più avanti); G. VOLPE, *Montieri, una terra mineraria toscana nel XIII secolo*, in « Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », VI (1908), 381 sgg. e A. LISINI, *Notizie delle miniere della Maremma Toscana...*, in « Bullettino Senese di Storia Patria », nuova ser., VI (1935), e fonti citate. Occorre aggiungere che per pagare gli interessi ai Bonsignori il vescovo di Volterra dovè certamente versar loro gran parte del canone che gli pagavano i minatori?

² R. S. LOPEZ, *Contributo alla storia delle miniere argentifere di Sardegna*, in « Studi Economico-Giuridici della R. Università di Cagliari », XXIV (1936) e fonti citate.

³ LOPEZ, *Studi sull'econ. genovese*, p. 40-46; *Le facteur économique dans la politique africaine des Papes*, in « Revue Historique », CXCVIII (1947), 187, e fonti citate.

del 1259 con la quale Perugia, terza tra le città italiane, si proponeva di coniare moneta d'oro furono due capitalisti lucchesi e, per il Comune di Perugia, il capitano del popolo Stefano Leccacorvo, senza dubbio parente di Guglielmo ¹.

Ma le vacche magre succedettero alle vacche grasse. Prima a soffrire fu l'industria della lana, che era l'ultima venuta. Sullo scorcio del 1255 nove lanaioli fallirono, lasciando debiti verso altri lanaioli e verso quei banchieri che avevano accordato loro qualche modesto credito; le compere di lana registrate nei frammenti notarili del 1256 sono poco più che la metà di quelle del periodo corrispondente del 1255, e il livello rimase basso per lo meno fin dopo il 1262. Nel 1256 anche i lanaioli più grossi si trovavano in grande imbarazzo — e in quell'anno abbiamo notizia del fallimento di due banchieri tra i più influenti, Gregorio Negrobove di Piacenza e Niccolò Calvo di Genova ². Intanto erano venute a mancare le occasioni straordinarie per costruzioni navali e prestiti alla Francia. Anche il commercio marittimo traversava le sue difficoltà: il miraggio di un'egemonia commerciale in Sicilia, balenato quando Innocenzo IV e i suoi nipoti Alberto e Guglielmo Fieschi spadroneggiavano nel Regno, si dileguò col trionfo di Manfredi; l'Egitto vincitore dei crociati osteggiò decisamente i mercanti. L'anonimo annalista genovese, portavoce dei magnati dominanti, asserisce come se nulla fosse che nel 1256 tutto andò per il meglio. Ma egli pensava soltanto alle vittorie militari sui Pisani, e forse ai lauti profitti degli appaltatori delle imposte o ai rapidi guadagni dei funzionari, al cui gruppo probabilmente apparteneva. Sappiamo in particolare che il podestà del 1256 si fece pagare profumatamente per accordare tarda e incompleta giustizia ai mercanti piacentini amici del Leccacorvo. L'annalista celebra anche il fatto che provviste comperate all'estero a pubbliche spese, per rifornire alleati che si fecero aspettare invano, furono poi riversate sul mercato cittadino. L'improvviso ribasso che seguì poté giovare al popolo minuto, ma non senza danno degli agricoltori locali e dei rivenditori che avessero già fatto i loro acquisti ³.

¹ ANSIDEI e GIANNANTONI, *I codici delle sommissioni*, p. 88, 201; vedi sopra, p. 9, n. 1.

² LOPEZ, *Studi sull'econ. genovese*, p. 141-46; *Notaio Giberto di Nervi*, II, f. 145 r. sgg. e 151 sgg. (rogati da Giacomo Buonguidoni), documenti che intendo pubblicare integralmente e che citano tra i creditori del Negrobove e del Calvo altri banchieri e capitalisti importanti.

³ *Annales Ianuenses*, ad annum; ASG, citato a p. 34, n. 1. Mette conto di riprodurre per intero il documento, che è stato riassunto ma non pubblicato dal CARO, p. 8, n. 8:

Certo è che la partenza del podestà prevaricatore al principio del 1257 diede il segnale per una rivoluzione popolare, scoppiata nel vico dei panettieri, alla quale concorsero anche molti magnati ghibellini. Rovesciata l'oligarchia, Guglielmo Boccanegra fu gridato capitano del popolo con poteri quasi dittatoriali. Il suo fu un governo di ricostruzione abile, onesta e intesa al bene dei più, ma, da principio, limitata nei risultati. Col tempo la politica del Boccanegra, intesa a risanare le finanze revocando gli appalti, a trovar nuovi sbocchi al commercio a compenso di quelli perduti e a puntellare l'artigianato e la banca, doveva gettar le basi per una nuova espansione. Ma i provvedimenti dei primi anni mostrano che la crisi non fu sanata di colpo; anzi, in qualche campo si fece più grave. Continuò la depressione nelle botteghe dei lanaioli e nei cantieri; e non è improbabile che il benefico impulso dato dal Boccanegra alla costruzione del molo e di Palazzo San Giorgio sia stato suggerito in parte dal desiderio di impiegare i disoccupati. Nel 1259 Lanfranco Boccanegra, fratello e braccio destro del capitano del popolo, si interpose presso i creditori del banchiere Oberto di Nizza perchè concludessero e rispettassero un

« *Guilielmus Lecacorvus bancherius de Placentia dixit et protestatus fuit in presencia domini Palmerii Tuscani consulis in Ianua mercatorum Placentie, ad postulacionem Oberti Abbatis et Egidii Bocabarilis de Placentia, dixit: Verum est quod Maruvius de Landulfo de Placentia, Ugo Spetus et Antolinus Bellensis venerunt Ianuam tempore Philipi de la Turre qui fuit potestas Ianue MCCI.VI, de mense non recordatur, occasione raubarie facte sociis eorum per Raynerium de Ganducio et socios. Et fuerunt locuti de ipsa raubaria cum Acurssio Cutica assessore dicti domini Philipi, et in eius presencia tractaverunt simul cum predicti confessi fuerunt nomine sociorum dicto Acurssio vel Philipo, quoniam non bene recordatur utrum ipsa confessio facta fuerit Acurssio vel Philipo, tamen vocaverunt se quietos et solutos de ipsa roboraria (sic) facta sociis eorum per dictum Raynerium et socios, videlicet de peciis viginti quinque argenti et uno equo. De quo argento predicti non habuerunt nisi pecias decem et septem tantum, et de hoc est certus, licet confessi fuissent in instrumento facto manu Wilielmi Cavagni notarii se habuisse dicto nomine dictas pecias viginti quinque argenti et equum, de quo quidem instrumento fuit testis ipse Wilielmus. Et facto dicto instrumento inter eos non potuerunt habere predicti Marubius, Ugo et Antolinus predictas pecias decem et septem nisi prime facerent securitatem dicto Philipo, vel eius nuncio pro eo, de solvendis et dandis eidem libris quingentis Ianue, quas libras quingentas dictus Philipus vel alius pro eo habuit et recepit predicta occasione. Et ut supra dictum est per ordinem ad sancta Dei Evangelia iuravit dictus Wilielmus verum esse, presentibus testibus Gandulfus, Bubulcus de Placentia, Obertus Rondana, Obertus Bonusvicinus, Ugo Burrinus et Ugo Moianus, et de predictis rogavit fieri publicum instrumentum. Actum Ianue in turri heredum Nicolai Ususmaris, anno Dominice Nativitatis MCCLVIII, indicione XV, die X aprilis, inter terciam et nonam ».*

concordato. Oberto non era della stessa statura del Negrobove e del Calvo, falliti nel 1256; ma nel 1259 fu costretto a chiedere un concordato lo stesso Guglielmo Leccacorvo coi suoi soci. Vero è che il Leccacorvo s'impegnò a pagare i creditori al novanta per cento — oh gran bontà de' finanziari antiqui! — e poté amministrare la liquidazione ordinata del proprio banco fino alla sua morte, avvenuta in quel medesimo anno; ma la sua parziale insolvenza, data la severità dei tempi e il gran posto da lui tenuto nell'economia genovese, era un fatto eccezionalmente grave. Altra catastrofe, avvenuta nel 1258 e non imputabile al Boccanegra ma alla riluttanza di molti magnati a collaborare con lui: i Genovesi furono scacciati da Acri, metropoli della Siria¹.

¹ Per un giudizio generale sulla rivoluzione del 1257 e sulla politica del Boccanegra rimando ai miei *Studi sull'econ. genovese*, p. 146-50 (con indicazioni bibliografiche) e *Storia delle colonie*, p. 190-98, 211-13. Per Oberto di Nizza vedi i documenti in ASG, *Notaio Giberto di Nervi*, II, fol. 33 v.-35 r. e per Guglielmo Leccacorvo decine di documenti nel medesimo cartulario, nel primo attribuito al medesimo notaio, e in *Notaio Vivaldo di Sarzano*, IV (ma tutti rogati in realtà da Corrado di Capriata). Ho copie o regesti di tutti questi atti e intendo pubblicarli non appena avrò il tempo di munirli di una introduzione. Per il continuare della crisi nell'arte della lana vedi sopra, p. 35, n. 2. Le vicende della navigazione e del commercio marittimo sono note; su sconosciuti incidenti o difficoltà in Provenza, e sull'intervento del Boccanegra, gettano nuova luce due documenti in ASG, *Notaio Giberto di Nervi*, I, fol. 180 v. e II, fol. 58 v. Ecco il testo del primo; « In nomine Domini amen. Viris honorabilibus consulibus Ianuensium in Montepesulano constitutis ceteris(que) Ianuensibus quibus presentes littere sive presens instrumentum fuerit presentatum, Iohannes Bavirus mercatorum et galearum mercium deferencium consul in civitate Ianue per dominum capitaneum Ianue constitutus salutem et omne bonum. Quia periculum maximum mercatoribus Ianuensibus incurrebat statuimus et ordinavimus super municione galearum predictarum certa statuta et tam super armamento hominum et armorum quam loguerio, unde vobis dictis consulibus attentius duximus destinandum et precipientes mandamus quatinus universis Ianuensibus torsellos, ballas sive merces aliquas habentes in Montepesulano sive in Aquis Mortuis aut in dictis partibus causa Ianuam deferendi ex parte nostra iniungatis sub debito iuramento quod dictos torsellos, ballas et merces honerent sive honerari faciant in galea Iohannis Mussi de Arenzano quam ad partes ipsas venire concessimus tantummodo: et non in alia, quamdiu totum honus ipsa galea in ipsis fuerit partibus assecuta. Et hec debeant observari a mercatoribus nominatis sub pena solidorum viginti pro quolibet torsello et sub pena solidorum decem pro qualibet balla sive pondo ultra naulum, quam penam operi moduli pronunciamus et volumus dandam esse ab illis qui contra presens mandatum venire presumpserint; scientes enim quod statuimus et ordinavimus ut pro loguerio sive naulo non accipiatur a dicta galea nec accipi debet nisi tantummodo solidi viginti septem pro quolibet torsello, sive a participibus ipsius galee. Si qui vero fuerint qui contra hec venire attentent post hanc prohibitionem nostram, nobis in scriptis et sub vestro sigillo mittere procuretis. Et

In queste congiunture non c'è da meravigliarsi che la giovane moneta d'oro genovese abbia perso il suo slancio. La si poteva ancora esportare in Siria o in Sicilia — lo abbiamo visto — ma a Genova, in quell'atmosfera di depressione e contrazione, non ce n'era più bisogno; ed è probabile che il numero dei pezzi conati in quegli anni sia stato molto più basso. Il malessere del genovino era un'ottima occasione perchè il fiorino, che si coniava per ambizione piuttosto che per bisogno, si facesse avanti. Il tempo doveva dar ragione a Firenze; non subito, ma a poco per volta. Il fiorino diventò la moneta più famosa e più desiderata del mondo ⁴.

Se mi volgo indietro a considerare le ipotesi fragili e le generalizzazioni avventate che si accatastano in questo articolo, mi sento preso da un certo sgomento. Perchè dare pubblico spettacolo della mia temerarietà? Non sarebbe meglio riporre tutto quanto nel cassetto?

Forse sì. Ma la mia scorribanda, se non mi fa velo la paternità, ha almeno il merito di mostrare quanto siano complessi i fenomeni monetari e di segnalare alcuni dei fattori che possono entrare in gioco. Ad altri il compito di risolvere i problemi; valga a mia scusa l'aver cercato di impostarli.

ROBERTO SABATINO LOPEZ

hec vobis dictis consulibus iniungimus observanda sub pena librarum ducentarum ianuinarum. Actum Ianue in banco quod tenere consuevit Wilielmus Lecacorvus quondam a Mallocellis, anno Dominice Nativitatis MCCLVIII, indictione prima, die 21 augusti, post terciam. Testes Salvetus de Sancto Georgio scriba et Iacobinus de Gualterio ». L'altro documento, del 22 ottobre 1259, è pressochè identico ma indica la galea « Oliva » di Bertolino Lupetto, cittadino genovese, al posto di quella di Giovanni Musso, e include tutti i luoghi « a Magalona citra » tra quelli pericolosi.

⁴ Per la lenta diffusione del fiorino all'estero nei primi tempi (il dato più antico, è la lettera senese da Troyes del 1265) vedi DAVIDSON, II, parte 1^a, p. 412-13 e note.

IL PANEGYRICUS DI ERASMO A FILIPPO DI BORGOGNA ¹

Erasmus partendo dall'Inghilterra recava con sè l'*Enchiridion* di S. Agostino e le lettere di S. Paolo ²; e nell'animo l'inoblìabile ricordo del Colet, dell'uomo la cui divina e infiammata eloquenza aveva bruciato la corazza di umanesimo di cui il discepolo di Agricola aveva cinto il suo petto, per toccargli il fondo dell'anima e suscitargli l'aspirazione ad una pietà nuova, contro cui le armi dell'ironia, aguzzate da più anni di vita

¹ Per le citazioni ALLEN, I..., rinvia a DES. ERASMI ROTERODAMI *Opus Epistolarum*, a cura di P. S. e H. M. Allen (e per gli ultimi tre volumi anche H. W. Garrod), 11 volumi, Oxford, 1906-47 (per le lettere citate più volte, nome del corrispondente e data sono indicate solo la prima volta); LB., I..., rinvia a DES. ERASMI ROTERODAMI *Opera Omnia*, ed. J. Clericus, 10 volumi in 11 tomi, Leida, 1703-06: la cifra araba che fa seguito a quella romana indica la colonna.

² ALLEN, I, ep. 123 (a Batt, marzo 1500), ll. 21-22: « est Augustini Enchiridion membranis scriptum: sunt Pauli epistolae... »; sugli anni dal 1499 al 1503 sono da vedere naturalmente le molte biografie di Erasmo, da quella settecentesca del Burigni alle più recenti dello Smith, dello Huizinga e del Mangan; cui è da aggiungere, o forse da anteporre, A. RENAUDET, *Pré-éforme et Humanisme à Paris pendant les premières guerres d'Italie (1494-1517)*, Paris, 1916; si cita dalla II ediz., Paris, 1953, soprattutto pp. 393-403 e 425-35. Pel problema dell'influenza degli amici inglesi su Erasmo sono naturalmente da vedere *The Oxford Reformers* del Seebohm, di cui ho potuto aver tra mano la seconda edizione, London, 1869, e la vita del Colet di J. A. Lupton, Londra, 1887, e H. MAYNARD SMITH, *Pre-Reformation England*, London 1938 (sul Colet, pp. 452-63), A. HYMA, *Erasmus and the Oxford Reformers (1493-1503)*, in *Renaissance to Reformation*, Grand Rapids, Michigan, 1951, pp. 209-49, che riprende due precedenti articoli; solo pei rapporti tra Erasmo e il More e comunque alquanto discutibile J. A. K. THOMSON, *Erasmus in England*, in *Vorträge der Bibliothek Warburg*, 1930-31, Leipzig, 1932, pp. 64-82, e, anche se riguarda un periodo successivo, W. E. CAMPBELL, *Erasmus, Tyndale and More*, London, 1949. Naturalmente è da tenere presente in primo luogo la celebre lettera a Jodocus Jonas, 13 giugno 1521, ALLEN, IV, ep. 1211. A nostro giudizio questo problema dell'influenza inglese non ha finora ricevuto adeguata trattazione.

conventuale, nulla potevano¹. E se nei primi mesi del suo ritorno sul continente, tra l'Olanda e Parigi, egli sembra ancora tutto ravvolto nelle lettere umane, preparando per le stampe la prima edizione di quegli *Adagia*² che diverranno presto celebrati e diffusi, si può tuttavia avvertire una sollecitudine nuova già in questa *collectanea*, un tono che i precedenti trattati cui aveva atteso non sembravano aver conosciuto. Le citazioni dalle epistole paoline o dalla *Gerarchia* dionisiana o ancora da Platone non provano soltanto, come è stato pur finemente asservato³, le più recenti letture di Erasmo e l'influenza delle conversazioni col Colet o le lezioni del Grocyn e del Linacre: esse sono il segno che l'umanista è ormai entrato in un circolo di problemi che vanno molto al di là della intransigente filologia della giovinezza. E lo stesso ricorso ad un'autenticazione dai testi sacri, con la quale lo scrittore si preoccupa di giustificare l'opera nella dedica al Blount (« verum hoc proverbiosum orationis genus non oratoribus sed sapientibus, prophætis, theologis vel proprium germanumque ac peculiare semper fuit »; « quunque in apostolicis litteris... quunque etiam in Evangelicis libris adagia frequenter occurrant... »⁴), mira assai più, forse, ad un'auto-persuasione che ad un'azione sul lettore e sfugge comunque al formalismo che si può riscontrare in analoghe considerazioni che si leggono nelle prime lettere.

Dall'Inghilterra Erasmo recava anche un altro e ugualmente importante dono degli amici inglesi: un rinnovato, grandissimo interesse per le lettere greche, cui s'era appena avvicinato fanciullo e che in questi anni appunto riprende a studiare con fervore ed intensità⁵. Le lezioni del Grocyn avevano risvegliato quell'interesse; ma più ancora erano stati

¹ ALLEN, I. ep. 116 (a Sixtin, nov. 1499), 1.28: « visus est sacro quodam furore debacchari »; ep. 118 (a Fisher, 5 dic. 1499), 1.21: « Coletum meum cum audio, Platonem ipsum mihi videor audire ».

² DESYDERII HERASMI ROTERODAMI *veterum maximeque insignium Paroemiarum, id est Adagiorum, Collectanea*, Parrhisiis, 1500.

³ RENAUDET, *Préréforme* cit., p. 397.

⁴ ALLEN, I, ep. 126 (a Blount, giugno 1500), 11. 157-59 e 183-85.

⁵ ALLEN, I, ep. 1 (a Botzheim, 30 gen. 1523), p. 7, 11. 19-20: « ad Graecas literas utcumque puero degustatas iam grandior redii, hoc est annos natus plus minus triginta »: questa lettera è nota col nome di *Catalogus Lucubrationum*. Numerosissimi gli accenni allo studio del greco nelle lettere tra il 1499 e il 1503; per il greco di Erasmo cfr. C. R. THOMPSON, *The translations of Lucian by Erasmus and St. Thomas More*, Ithaca, 1940, pp. 6-8 (che ho potuto vedere grazie alla cortesia dell'autore), che però non segnala tutti gli accenni di Erasmo ai suoi studi di greco: e H. DIBBELT, *Erasmus' griechische Studien*, in *Gymnasium*, 1950, pp. 55-71.

decisivi l'amicizia e lo sprone del Colet, del Colet che l'aveva invitato a partecipare alla sua opera di restaurazione religiosa ed a cui egli era stato costretto a rispondere negativamente, poichè non si sentiva sufficientemente preparato a quel compito ¹, essendosi, finalmente, scoperto uomo di nessun'altra professione che letteraria, proprio nel momento in cui s'avvedeva che le lettere non gli erano più sufficienti ². Ma lo studio del greco, che Erasmo persegue con alacre intensità per oltre due anni, fino al giorno in cui potrà annunciare allo Herman, con lieve trionfo, che è ormai in grado di scrivere in quella lingua ³, lo studio del greco non è fine a se stesso, non è la ricerca dell'ultimo tratto che solo mancava al perfetto umanista: esso appare, dal principio, un mezzo, la chiave con la quale penetrare sicuramente nel recinto delle lettere sacre: « simul Graecae facultatis mediocritatem quandam assequi, itaque deinde me totum arcanis literis dedere, ad quas tractandas iamdudum mihi gestit animus » ⁴. Non era opportunistica giustificazione: in quegli anni di studi intensi Erasmo lavorava anche al *De copia* ⁵, cui attenderà ancora per molto tempo e che pubblicherà solo nel 1512: ora proprio in tale trattato vi sono linee che sembrano rispecchiare lo stato d'animo di questo periodo: « si quis suasurus alicui, ne literis Graecis det operam, primum hanc tentabit propositione: Aut non magnopere ad Christianam felicitatem ullas literas pertinere, aut etiam officere. Eam ubi probabilem effecerit argumentis... » ⁶. Forse è qui l'eco di colloqui col Batt, che al greco sembrava

¹ ALLEN, I, ep. 108 (a Colet, ott. 1499), ll. 79-84: « Ego vero qui mecum habitare didici, nec ignoro quam sit mihi curta suppellex, neque doctrinae tantum arrogo quae tantis obeundis rebus sufficiat, neque tantum animi robur mihi reor adesse ut tot hominum sua fortiter tuentium invidiam queam sustinere. Res ista non tyronem sed exercitatissimum requirit imperatorem ».

² ALLEN, I, ep. 108, ll. 95-97.

³ ALLEN, I, ep. 172 (a Herman, sett. 1502), ll. 9-12: « in Graecis litteris sum totus, neque omnino operam lusi; eo enim profeci ut mediocriter quae velim Graece scribere queam... ».

⁴ ALLEN, I, ep. 138 (a Batt, dic. 1500), ll. 45-48.

⁵ ALLEN, I, ep. 136 (a Vincent, nov. 1500), ll. 52-53; ep. 138, ll. 162-63; ep. 145 (a. A. Borsselen, 27 gen. 1501), ll. 155-56.

⁶ *De duplici copia verborum ac rerum*, LB., I, 87e; cfr. infatti *Enchiridion militis christiani*, in DESIDERIUS ERASMUS, *Ausgewählte Werke*, ed. H. e A. Holborn, München, 1933, p. 64, ll. 15-23: « quod si litteras expetis, ut illis adiutus Christum in arcanis litteris latentem clarius perspicias, perspectum ames, cognitum atque amatum communices aut fruaris, accinge te ad studia litterarum... si tibi confidis et ingens in Christo lucrum speras, perge tamquam audax mercator longius etiam in gentilium litteris peregrinari atque Aegyptias opes ad dominici templi honestamentum conver-

resistere: è certo, però, che Erasmo, per suo conto, non credeva che potessero esistere argomenti per quella *probabilità*.

Nè tra questa tumultuosa operosità, tra l'ultima correzione degli *Adagia* e l'instancabile ricerca di testi greci, mancavano progetti più vasti ed impegnativi, che meglio testimoniassero la scelta di una strada nuova: primo di ogni altro il disegno di illustrare tutto S. Gerolamo, onde opporre agli strepiti degli Scoti e degli Alberti, che risuonavano nelle scuole di teologia, il solo vero lume e faro del cristianesimo, l'unico degno di essere celebrato e diffuso¹. Disegno ambizioso che sarà realizzato solo sedici anni più tardi; ma intanto nella lettera al Greverade, che più chiaramente di altre ne indica l'intenzione e ne sottolinea il significato, si accomunano i nomi di S. Gerolamo e di Cicerone in un accostamento che sembra ancora letterario e che non torna a tutto vantaggio dell'oratore antico: « videor mihi nescio quid in ipso eloquentiae principe desyderare... »². Sarà magari da intravedere quì come un oscuro sentimento, il presagio ancora non chiaramente definito di pensieri di molti, molti anni più tardi: ma intanto l'accostamento annunciava, a suo modo, i due *manuali* che Erasmo apparecchiava, il primo dei quali segue appunto il divino Tullio in un commento del *De officiis*, antidoto formidabile contro ogni tentazione, libretto da aver sempre tra le mani: « quo semper in manibus enchiridii vice gestari »³. All'altro verrà dato apertamente il titolo di *Enchiridion militis christiani*, quasi a legarlo idealmente al primo: segni, entrambi, che la lunga vigilia è ormai definitivamente terminata e l'uomo ha preso la via che percorrerà tutta la sua vita, ha affrontato in pieno, senza più indugi, i suoi problemi.

tere ». Vedi anche un luogo importantissimo in ALLEN, I, ep. 149 (a A. Di Bergen, 1501), II, 21-26, contro i teologi ignoranti di greco. Per la discussione col Batt, ep. 160 (a Bensrott, 18 luglio 1501), II, 3-4.

¹ ALLEN, I, ep. 141 (a Greverade, 18 dic. 1500), II, 23-26: « Deum immortalem, Scotus, Albertus et his indoctiores autores omnibus in scholis perstreperant, et ille unicus religionis nostrae pugil illustrator ac lumen Hieronimus, qui meruit ut unus celebraretur, unus ex omnibus tacebitur? »; cfr. ep. 139 (a Batt, 12 dic. 1500), II, 143-46; ep. 149, II, 56-65.

² ALLEN, I, ep. 141, II, 41-43.

³ ALLEN, I, ep. 152 (a Voecht, 28 apr. 1501), II, 16-19, 40-50; e cfr. *Enchiridion*, ediz. cit., p. 37, II, 24-25: « . . . Enchiridion, hoc est pugiunculum modo quendam excudimus quem numquam de manu deponas »: l'identità delle espressioni per entrambe le opere è troppo perfetta per essere casuale. Il Pineau (*Érasme, Sa pensée religieuse*, Paris, 1924, p. 105, n. 27) definisce *troublante* l'identificazione dei due *Enchiridion*!

Erasmus è, dunque, tutto negli studi suoi più cari, cui attende con stato d'animo di novizio che si dia ad intensa preparazione: gli anni tra il 1501 e il 1503 sono, lo abbiám visto, quelli in cui riprende il *De copia* e il *De conscribendis epistolis*, intensifica lo studio del greco, dà alle stampe l'edizione del *De officiis*, scrive l'*Enchiridion*. Ma la letizia di questa operosità è interrotta quando, sullo scorcio del 1503, l'umanista è richiesto di pronunciar l'orazione di benvenuto all'arciduca Filippo, reduce da un lunghissimo viaggio in Francia, in Spagna, poi di nuovo in Francia e finalmente in Germania. Erasmo non può rifiutare, ma non sembra eccessivamente entusiasta dell'incarico: deve lavorare giorno e notte¹ per l'imminenza dell'arrivo del principe², tralasciando le sue dilette ricerche, e non è lavoro che lo soddisfi: « quid enim molestius quam alieno scribere stomacho? quid inutilius quam ea scribere quibus scribendis dediscas bene scribere? »³. Egli non si sentiva preparato a trattar di argomenti politici: l'aveva detto in una lettera a G. Antonisz, pubblicata innanzi al *De precellentia potestatis imperatoriae* di quest'ultimo⁴, molti mesi prima che l'incarico di apparecchiare il *Panegyricus* gli fosse assegnato; lo ripete ancora all'amico Herman, quando ha terminato l'opera e non resta che renderla pubblica nella fastosa cerimonia⁵. Il suo animo, scriverà poi al Colet, riluttava grandemente, più che non ricordasse per qualsiasi altra cosa, chè non gli riusciva di vedersi nei panni dell'adulatore, nè quella materia poteva altrimenti trattarsi che con spirito di adulazione⁶.

¹ ALLEN, I, p. ep. 175 (a R. di Keisere, sett. 1503), ll. 10-11: « noctes diesque paro quaedam in Principis adventum ».

² ALLEN, I, ep. 180 (a Desmarais, feb. 1504), ll. 136-37: « iam regni limites attigerat Princeps, priusquam tibi veniret in mentem... ».

³ ALLEN, I, ep. 176 (a Mauritsz, 28 sett. 1503), ll. 6-7.

⁴ ALLEN, I, ep. 173 (a Anthonisz, 13 febr. 1503), ll. 23-25: « id quanquam video mihi vehementer ineptum, in re quæ ardua tum a meis studiis aliena quasi censoriam virgulam sumere »: ma forse la professione d'ignoranza è qui dettata dal desiderio di non impegnarsi a sottoscrivere le tesi dell'autore.

⁵ ALLEN, I, ep. 178 (a Herman, 27 nov. 1503), ll. 8-10: « Adoriamur ante Dominicum Natalem et Ducem nostrum Philippum Panegyrico de profectione Hispanica et reditu foelici; quem iamdudum tradidissemus, nisi de re parum fuisset instructi »; cfr. ep. 179 (a Ruistre, feb. 1504), ll. 29-30: « de re multum vestigata non multum factus essem instructor ».

⁶ ALLEN, I, ep. 181 (a Colet, dic. 1504), ll. 54-57: « a Panegyrico sic abhorrebam ut non meminim quicquam fecisse me magis reluctantæ animo. Videbam enim genus hoc citra adulationem tractari non posse ». L'orazione (il cui titolo completo è *Ad illustrissimum Principem Philippum, Archiducem Austriae... de triumphali profectione Hispaniensi deque foelici eiusdem in patriam reditu gradulatorius Panaegyricus*) fu pro-

Nessuna meraviglia, quindi, che gli studiosi abbiano preso alla lettera le dichiarazioni dell'autore e non abbiano dedicato al *Panegyricus* più di qualche accenno frettoloso e talvolta lievemente ironico¹, accompagnandone la notizia con le notazioni di fastidio che l'autore aveva francamente scritte agli amici e che abbiamo ricordate². Pure, Erasmo non si contentò solo di pronunciare l'orazione e di stamparla, ma si preoccupò immediatamente, al suo stesso apparire, di difenderla e di darne l'interpretazione autentica, di fornire la chiave per intenderla. E non esitò a scrivere tutto ciò proprio nella epistola al Ruistre, *maistre des requestes* e controllore delle finanze dell'arciduca, e dunque personaggio ufficiale, epistola che serviva da prefazione alla prima stampa dell'opera. L'umanista comincia col ricordare che egli aveva accettato l'incarico abbastanza gravoso soprattutto per rispetto di lui, Ruistre, amico insigne, politico di antica esperienza e consigliere di sempre dei suoi principi (« a Philippo ad Philippum, proavo pronepotem »), splendido protettore delle lettere; rievoca le esitazioni pel brevissimo tempo di cui disponeva, per l'insufficiente preparazione, per qualche serpeggiante ostilità, per la sua innata *simplicitas* che l'allontanava, naturalmente, dalla menzogna e dall'adulazione; e finalmente espone in tutte lettere il criterio cui si è ispirato nella composizione: « nec alia prorsus aequae efficax emendandi principes ratio quam si eis sub laudandi specie boni principis exemplar offeras, modo sic virtutes tribuas, sic vicia detrahas, ut ad illas adhortari, ab iis detertere videare »³. Nessun dubbio è, dunque, possibile sulle intenzioni di Erasmo: e a lui stesso dovè sembrare per un istante troppo schietto l'avvertimento di leggere controluce il trattatello, se sentì il bisogno di aggiungere subito — a consolazione del buon Ruistre — che aveva potuto tanto meglio servirsi di un tale criterio in quanto si era imbattuto in un principe che poteva essere lodato senza

nunciata da Erasmo il 6 gennaio 1504 e stampata per la prima volta nel volume *Lucubrationculae aliquot*, Anvers, Th. Martens, 1504 e ristampata poi più volte con l'*Istitutio Principis Christiani*.

¹ Cfr. ad esempio F. GELDNER, *Die Staatsauffassung und Fürstenlehre des Erasmus von Rotterdam*, Berlin, 1930, p. 70 e 97; *The Education of Christian Prince*, transl. with an introduction... by L. K. Born, New York, 1936, p. 22 (intr.); J. HUIZINGA, *Erasmus*, tr. it., Torino, 1941, pp. 88-89; PINEAU, *op. cit.*, p. 133. Soltanto E. CONSTANTINESCU BAGDAT, *La 'Querela Pacis' d'Érasme (1517)*, Paris, 1924, pp. 62-64, nota ragionevolmente le somiglianze tra i temi pacifisti delle due opere.

² A quelle riportate di sopra si può aggiungere ALLEN, I, ep. 179, 11. 39-40: « mea simplicitas, ut ingenue dicam, a toto hoc scripti genere nonnihil abhorreret ».

³ ALLEN. I. ep. 179, 11. 42-45 e passim.

sforzo o finzione. Per un istante solo, però: perchè immediatamente preoccupato che neanche così la sua idea fosse abbastanza chiara, aggiunse alla prefazione e all'edizione dell'opera un'altra lettera, questa volta ad un amico, a Giovanni Desmarais detto Paludanus, nella quale ribadiva quel criterio che s'è detto e lo ampliava. Quelli che credono i panegirici non essere altro che pura adulazione — argomenta — si sbagliano grandemente, poichè non tengono conto che in questo genere di scritture gli uomini più prudenti hanno adempiuto al compito di migliorare i loro principi, stimolando gli esitanti e correggendo quelli che sbagliavano, incoraggiando quelli che agivano bene e mostrando ai cattivi quanto orrenda sia, sopra ogni apparenza, la strada del male¹: lo stesso Apostolo Paolo non aveva, in effetti, esitato a far ricorso ad un siffatto artificio e Platone e gli Stoici per loro conto s'eran ben guardati dal disapprovare la menzogna a tal fine². Ma quel che a nostro giudizio rende più interessante la lettera al Paludanus è che Erasmo è come forzato, dalla logica stessa del suo ragionamento, a trarre le estreme conseguenze dal canone letterario sulla composizione del panegirici che era venuto illustrando al Ruistre: e si potrebbe, forse, avanzare l'ipotesi che il motivo addotto, di difendere l'opera contro detrattori e critici, fosse niente altro che un modo di coprire l'effettiva intenzione di chiarire vieppiù ai lettori il suo pensiero. Quel modo di intendere i panegirici finisce, infatti, col diventare addirittura uno strumento di azione politica, anzi la sola tattica politica possibile, in determinate condizioni, per ottenere dei risultati: non v'è altro modo di influenzare i principi che di metter loro innanzi non già la vita che conducono ma quella che dovrebbero condurre, di dire quel che dovrebbero fare se fossero savi e buoni principi, come se già essi stessi l'avessero fatto, dal momento che si sa per molteplice esperienza che la critica violenta non ottiene altro risultato che irritazione e ostinata perseveranza nell'errore³. Ai quali argomenti i politici di professione hanno da aggiun-

¹ ALLEN, I, ep. 180, ll. 39-44: « Principio qui panegyricos nil aliud quam assentationes esse putant, prorsum ignorare videntur quo consilio, cui rei, genus hoc scripti sit a prudentissimis viris repertum; nempe in hoc ut obiecta virtutis imagine improbi principes emendarentur, probi proficerent, rudes instituerentur, admonerentur errantes, extimularentur oscitantes, denique ipsi apud sese pudescerent deplorati ».

² ALLEN, I, ep. 180, ll. 57-58: « quid quod ipse Paulus Apostolus non raro hoc artificio quasi pia quadam utitur adulatione, laudans ut emendet? »; ll. 67-69: « certe Plato, certe Stoici mendacium officiosum permittunt sapienti. An non recte puerilem indolem falsis laudibus nonnunquam ad virtutis studium inflamamus? ».

³ ALLEN, I, ep. 180, ll. 48-52: « an tu censes regibus sic natis, sic educatis,

gerne altri, quelli della ragion di stato: è supremo interesse dello stato, infatti, che il principe sia al di sopra di ogni discussione, risulti sempre lodato presso coloro che devono obbedirgli, potendo la critica spezzare presso il popolo la molla dell'obbedienza¹. Erasmo sembra così giungere alla teorizzazione di una sorta di possibilismo politico: e forse in cuor suo la giustificazione non doveva essere diversa da quella del Guicciardini: « se già la necessità non mi costringessi a biasimare manco quello di che s'ha più speranza potersi riordinare »². Vedremo, poi, quanto poco questo incida sulla sostanza dell'opera; si deve, però, aggiungere che lo scrittore non guardava soltanto ai suoi contemporanei ma aveva già chiara coscienza del fatto di scrivere anche pei posteri, che in quell'opera avrebbero cercato, oltre l'occasione di essa, l'immagine del principe buono: « posteris quoque scribuntur ista, scribuntur orbi; neque ita magni refert huc spectanti cuius nomine boni principis exemplar proponatur in publicum, modo id scite facias ut cordatis non inescasse, sed monuisse videare »³.

Erasmo ha più volte insistito su questa spiegazione: la scrisse al Colet inviandogli le *Lucubratiunculae*⁴, la ripeté molti anni dopo al Dorp⁵: egli si era messo innanzi al suo tema con atteggiamento realistico, voleva sfuggire alle strettoie dell'adulazione, pur conseguendo dei risultati immediati,

tetrica illa Stoicorum dogmata et Cynicos latratus esse proponendos? Scilicet ut aut cachinnum moveas aut acrius etiam irrites? Generosus animus quanto commodius ducitur quam trahitur, quantoque melius blandimentis sanatur quam conviciis! »!

¹ ALLEN, ep. 180, ll. 74-76: « Tum autem publicitus interest ut de principe etiam non optime, tamen plusquam quam optime sentiant ii quibus imperat. Hiis nimirum panegyricus scribitur, non principi, si sit illaudatus ».

² F. GUICCIARDINI, *Dialogo e Discorsi del Reggimento di Firenze*. Bari, 1932, p. 6.

³ ALLEN, I, ep. 180, ll. 83-87.

⁴ ALLEN, I, ep. 181, ll. 57-58: « ego tamen novo sum usus artificio, ut et in adulando sim liberrimus et in libertate adulantissimus »; da notare che il Renaudet, *Préréforme* cit., p. 429 e n. 2, riporta le due frasi immediatamente precedenti, anche da noi ricordate (cfr. sopra, p. 203 e n. 6), ma omette quest'ultima, che dà loro il tono giusto; tuttavia nelle *Études Érasmiennes*, Paris, 1939, p. 72, il Renaudet corregge lievemente il suo antico punto di vista e riconosce che « les conventions du genre n'avaient pu étouffer l'indépendance de l'esprit et du langage ».

⁵ ALLEN. II. ep. 337 (a Dorp, maggio 1515), ll. 88-91: « in libello de Principis institutione palam admonemus quibus rebus principem oporteat esse instructum. In Panegyrico sub laudis pretexto hoc ipsum tamen agimus oblique quod illic egimus aperta fronte »; e cfr. *Elogio della Folia*, LB., IV, 449 d: « Principes citra offensam sub imagine laudis et admonet et docet ».

e al tempo stesso comporre un'opera teoricamente valida: alla luce di tali intenzioni bisogna sforzarsi di intendere il *Panegyricus*,

Certamente il tributo dell'adulazione non manca in quest'orazione che s'apre con la visione dei cittadini dimentichi delle loro private faccende, intenti solo a raccogliere novelle del loro principe e a trasmettersene l'un l'altro le più recenti nei banchetti, nei luoghi di riunione, nelle conversazioni domestiche¹, e tutti ugualmente attediati dal peso di quell'assenza che durava da due anni e pareva invece di assai più lunga²; indugia appena un attimo a considerare gli alti destini cui Filippo è chiamato³ (singolare reticenza); per fermarsi a lungo a rievocar le tappe del viaggio trionfale, da anteporre a quelli dei grandi trionfatori romani⁴, l'accoglienza al Parlamento di Parigi, senato grave se mai ve ne fu uno e non meno celebre dell'Areopago ateniese⁵, il festoso ricevimento di Luigi XII⁶, le cerimonie fastose delle incoronazioni spagnuole⁷, l'azione providenziale svolta negli incontri coi sovrani europei felici di poter trattare con sì magnanimo signore⁸, il ritorno, infine, tra i sudditi lieti di rivedere e riacclamare il loro principe e padre. Non v'è antico eroe che possa reggere al paragone con Filippo: non Ercole, uomo di gladiatoria audacia, giustiziere di predoni che appena guadagnò una rustica tranquillità nel limitato orizzonte di pochi campi, laddove il nobile arciduca s'è fermato arbitro tra grandissimi imperi; non Ulisse, la cui sicofantica astuzia e il subdolo

¹ *Panegyricus*, LB., IV, 512b: « vidisses unumquemque quasi domesticarum forum oblitum, de tua unius salute discrucari. Nec aliunde interim sermones hominum in conciliabulis, in conviciis, in congressibus, nisi de Principis valetudine. Nullae aliae domesticae confabulationes... ».

² *Panegyricus*, LB., IV, 512e: « cui non biennium illud, ac ne illud quidem exactum, lustro visum est prolixius? »: Filippo aveva lasciato Bruxelles con la moglie Giovanna il 4 nov. 1501 e l'8 nov. 1503 era di ritorno a Louvain.

³ *Panegyricus*, LB., IV, 513b: « neque adeo me clam est, quod et iam de te presagit orbis, et iam dudum res ipsa declarat, te unum multis ac maximis imperiis Coelitum decretis Principem esse destinatum. Alia te terra Regem, alia adsciscit Imperatorem, alia aliis titulis adoptabit ».

⁴ *Panegyricus*, LB., IV, 514c.

⁵ *Panegyricus*, LB., IV, 516a: « Senatum, neque minus gravem, quam fuit ille Areopagitarum Athenis, neque minus celebrem, quam Amphictyonicum. neque minus splendidum, quam olim Romanus, ut mihi singulari quodam fato, maxima bona miscuisse videatur, summam religionem cum summa eruditione, et iustitiam item summam... »; e, più avanti, 516c: « venerandum illum et Regalem ordinem ».

⁶ *Panegyricus*, LB., IV, 516d-f.

⁷ *Panegyricus*, LB., IV, 517e-f.

⁸ *Panegyricus*, LB., IV, 519a-b, 522a-b e *passim*.

carattere risultano indegni del nobile cavaliere¹; non Solone, non Alessandro, non Cesare². Il solo esempio di Scipione, nel cui nome il Pontano dava inizio al suo *De principe liber*, potrebbe essere forse addotto, poichè nessuno fu più provvido all'impero romano nè più infesto ai nemici, diletto al popolo e tuttavia fatale nel senso più pieno del termine e tale da far felice di se stesso un secolo³, al modo stesso che lo Scipione nuovo, Filippo, fa aureo il secolo che lo conosce auspice e moderatore e che vede, per virtù di lui, in sè rifiorire interamente tutte le virtù di un'età incorrotta⁴.

Pure, sotto la corteccia dell'adulazione si potrebbe in ognuna delle lodi intravedere l'intenzione precisa dell'autore, il fine cui egli tende: si prenda, ad esempio, il paragone — necessario quasi per questo genere di scritti — con Alessandro e con Cesare, che è forse il più significativo di tutti. Ebbene, le spedizioni del Macedone sono presentate come « saeva quaedam tempestas », « turbo fatalis », apportatrici di tumulti e di orrori, di sanguinose stragi: il sogno di conquista, il tentativo di creazione dell'ecumene, l'individualità prestigiosa dell'uomo, scompaiono innanzi alla dura realtà del sangue versato. Analoghe le considerazioni nel caso di Cesare: la conquista delle Gallie e della Britannia diventa *vexatio*, consapevole travolgimento di popoli pacificati nel turbine di guerre mosse solo per cupidigia di gloria da un uomo alla fine della vita indebolito di mente e assalito dalle Erinne del rimorso⁵. Nell'anticesarismo del *Pane-*

¹ *Panegyricus*, LB., 520d-e: « ille (Ercole) gladiatoria audacia cum monstris depugnabat... Ille confecto uno atque altero praedone, haud scio an pauculis agris otium peperit, tu amplissimorum Imperiorum conciliator extitisti... In Ulysseis casibus, quam multa sordida, subdola, syccophantica... ».

² *Panegyricus*, LB., IV, 521a-522d.

³ *Panegyricus*, LE., IV, 526b: « quo duce nullus unquam Romano imperio vel carior vel felicior... »; è appena necessario ricordare come Scipione fosse l'eroe autentico per l'Umanesimo italiano.

⁴ *Panegyricus*, LB., IV, 532e-533a: « o fortunatum, o vere aureum hoc nostrum seculum, quo, te auspice, te auctore, te moderatore, pietas, fides, simplicitas, pudor, breviter, omnis illa incorruptae quondam aetatis virtutum seges repullulascit, reviviscit, efflorescit »; è da osservare che il Busleyden, la cui amicizia con Erasmo si consolida proprio in questo tempo (cfr. ALLEN, I, ep. 157, a Tutor, 17 luglio 1501, ll. 59-61; ep. 178, a Herman, 27 nov. 1503, ll. 11-15), conservò tenace memoria del *Panegyricus* erasmiano al punto di imitarlo in questo luogo — e in altri — della sua oratio a Giulio II: cfr. H. DE VOCHT, *Jerome de Busleyden, founder of the Louvain 'Collegium Trilingue': his life and his writings*, Turnhout, 1950, p. 267, ll. 185-88.

⁵ *Panegyricus*, LB., IV, 521f: « quid erat omnino Macedonis illius profectio, nisi saeva quaedam tempestas. ac turbo fatalis. quoquo versum ingrueret, bello, tumultu,

gyricus non vediamo tornar in primo piano neppur uno dei motivi della polemica su Cesare che agitò l'umanesimo italiano del '400: in questa il sottinteso politico era la rivendicazione della libertà, una certa aria antitirannica e republicaneggiante, che, negli scrittori fiorentini specialmente, nasceva dalla concreta esperienza cittadina¹. Nel *Panegyricus* il sottinteso politico è sostanzialmente diverso: non che manchi qui il motivo antitirannico — che Erasmo d'altronde riprenderà distesamente alcuni anni più tardi: — Alessandro è detto esplicitamente *Macedonum Tyrannum*², e di Cesare si biasima severamente la *simulata clementia*, ad esemplificar l'affermazione che mai fu tiranno che non fingesse una qualche generosità³. Ma quel che interessa lo scrittore è ben altro, è il carattere bellicoso del loro governo, la loro *temeritas* invisa ai cittadini, cruenta agli eserciti, esiziale a tutti i popoli: movente politico della critica erasmiana è la polemica contro la guerra; il riferimento al conquistatore macedone e al romano consente all'autore di mettere in piena evidenza ciò che a lui sta più a cuore, l'elogio di una politica pacifista.

Il motivo del pacifismo nasceva su un'esperienza concreta e vissuta, quella delle provincie natali dilaniate dalle guerre esterne e dalle lotte intestine: molto tempo prima, Erasmo aveva segnato nel *De contemptu mundi* — e sono queste tra le non molte parti dell'opera che abbiano un

terrore, caede, sanguine permiscens omnia? A qua quidem specie haud ita procul aberat C. Julii decennis illa, Galliarum, Germaniae, Britanniaeque vexatio... »; 537 e: C. Caesar, qui gloria cupiditate tantum bellorum exhauserat, aliquot annis de relinquenda vita cogitasse legitur, tum et mente coepisse destitui, nimirum agitante iam eum scelerum conscientia»; era certamente presente qui il ricordo dell'ammonimento di Cicerone, proprio in quel *De Officiis* (I, 63) che Erasmo aveva proposto quasi un *enchiridion*: « cavenda etiam est gloriae cupiditas... ».

¹ Alcuni dei testi della polemica nella bella antologia *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Milano-Napoli, 1952, e per gli altri testi si vedano ivi le notizie bibliografiche; del Garin si veda anche *L'Umanesimo italiano: filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari, 1952. Accenni alla questione in C. CURCIO, *La politica italiana del '400*, Firenze, 1932, pp. 64-67; e non riaffiora quindi, neppure, l'anticesarismo del suo Cicerone.

² *Panegyricus*, LB., 521e: ma sospetto che si tratti qui di traduzione letterale dal greco.

³ *Panegyricus*, LB., IV, 527d-e: « ut nemo temere tam Tyrannus fuerit, quin speiem aliquam clementiae adfectarit... In C. Caesarem simulata fuit clementia... ». Si cfr., del resto, *De Contemptu mundi*, LB., V, 1246 a: « Ubi prisci Tyranni? Ubi magnus ille Alexander, cuius olim ambitioni angustus erat orbis? Ubi Xerxes... Ubi Paulus Aemilius, ubi Julius, ubi Pompeius... »; e più sotto, 1256c d, detto anche di Silla.

tono di sconsolata sincerità — la condizione di se stesso ormai ventiquattrenne (ma nella realtà era forse più giovane) che pure non ricordava nessuno degli anni trascorsi immune dallo strepito delle battaglie e dall'urto delle fazioni. Le devastazioni della patria per le nefande sedizioni gli ispiravano l'impressione di vivere in un'età degna di Silla (« Syllana nobis tempora »), nella quale si fossero come in un tratto solo concentrate le stragi, le pesti, le miserie che nei vari secoli avevano oppresso l'umanità¹. Il tema, ripreso nell'*Oratio de pace et discordia*², affiora ancora nell'epistolario: l'uomo ormai avvezzo alla raccolta serenità di una vita di studioso si chiede smarrito se i blandi studi umanistici convengano alle acerbe tempeste che lo circondano e dove mai egli potrà ritrovare quella letizia dell'applicazione, se tutto ciò su cui cade il suo sguardo è pieno di amarezze e di ferocia³; e fin negli *Antibarbari* vi sono frasi che evocano le calamità della patria, la turbolenza dei tempi che sballottano gli uomini senza alcuna misericordia⁴. Nè questi erano lamenti e tristezze del solo Erasmo: l'Herman dipingerà in una delle sue odi l'Olanda vessata dalle guerre e dalle malattie che a quelle si accompagnano, lace-

¹ *De contemptu mundi*, LB., V, 1249a: « quotquot olim singulis seculis clades incubuere, nunc uni incumbunt universae, bella, factiones, caritates, penuriae, sterilitates, morbi, pestes, et quid non vidimus nostro aevo mali? Iam quantum et vigesimum annum agimus, nullas hoc toto spatio a bellorum strepitu ferias vidimus, Syllana nobis tempora factionis partibus referentibus, quarum utracumque victrix evadat, victa certe patria, immeritas poenas pendere cogitur... ».

² *Oratio de pace et discordia*, LB., VIII, 550c-e: « Ipsi proh! nostra aetate satis superque didicimus haec nocentissima furia quid quantumve pariat mali; quid enim hac nostra patria uberius, quid dictius, quid apricum, magis, si non eam popularetur seditio nefanda... Exuruntur passim arvis iam flavae, iam possentes messorum segetes, flammis traduntur hostilibus villae universae; atque qui eas coluerant infelicissimi, partim trucidantur, partim in captivitatem abripiuntur, partim, quos fuga eripuit, inopes vagique pererrant. Liberi parentibus contuentibus indignis tractantur modis, filiae constuprantur, coniuges abducuntur. Denique non terra tutum est iter, nautae quoque mari arcentur, adeo usque nullus locus reliquus est, quem haec seditionis saevissima tigris non occupaverit... Iura sepulta, demersae leges, oppressa libertas, confusa sunt omnia... ».

³ ALLEN, I, ep. 39 (a Hermann. 1494), ll. 127-32: « ...huicne tempestati acerbissimae blanda humanitatis studia conveniunt?... Ubi nunc quaeso laetitia, ubi pectoris tranquillitas? Amaritudinem plena sunt omnia atque tumultu; quoquo oculos torsero, nil nisi tristitia saevaue conspicio ».

⁴ *Antibarbari*, LB., X, 1694a: « nos miseri turbulentissimis illis negotiorum undis sursum ac deorsum iactamur... »; 1695a: « ...de soli natura, de coeli salubritate, de calamitate nostrae Hollandiae... ».

rata dalle fazioni ¹; il Busleyden scriverà una *deprecatio calamitatum Belli* ed una *gratulatio almae Pacis* ². Herman, Busleyden: abbiamo citato tra amici di Erasmo: ma il bisogno di pace era universalmente sentito nell'ultimo decennio del '400, era come un grido che salisse dalle viscere stesse della terra percorsa dai lanzichenecchi di Massimiliano, minacciata d'invasione dai francesi. L'ultimo convulso soprassalto del particolarismo cittadino, che non voleva cedere il luogo alla più moderna e accentratrice politica dinastica, aveva avuto luogo col corteo di miserie che si sogliono accompagnare a questo genere di agitazioni, fino a quando la disperata resistenza di Gand s'era spenta nella rivolta interna dei battellieri e con la decapitazione del Coppenhole. Restava tuttavia la diffidenza verso l'austriaco Massimiliano, che i fiamminghi sapevano chiamato alla corona imperiale e dal quale temevano di essere travolti in una politica imperiale che segnasse il definitivo tramonto delle loro libertà. Filippo, invece, dopo la sua *Joyeuse Entrée* a Louvain nel 1494, sembrava aver perseguito una politica profondamente diversa da quella che Massimiliano avrebbe voluto e che i suoi sudditi appunto paventavano: egli era stato educato come signore dei Paesi Bassi, e come tale s'era circondato di un ceto dirigente avvezzo a vedere innanzi tutto gli aspetti nazionali dei problemi politici europei: che voleva dire amicizia con la Francia e con l'Inghilterra all'esterno, compromesso tra particolarismo e politica dinastica all'interno: insomma politica di raccoglimento, di sicurezza dei commerci, di prosperità. Ma nel 1500, per la morte dei congiunti che la precedevano nei diritti, Giovanna, che l'arciduca aveva tolta in moglie qualche anno prima, diventava l'erede dei regni spagnuoli. Filippo era, dunque, sottratto al destino olandese e chiamato all'eredità eventuale di una somma grandiosa di potenza. Il viaggio in Spagna, intrapreso proprio per ricevere l'investitura di Castiglia e d'Aragona, poteva anche rappresentare la prima occasione del rovesciamento di quella politica che aveva operato il *rallie-ment* di tutta l'opinione pubblica intorno all'arciduca: la singolare reticenza

¹ ALLEN, I, p. 133n.; e cfr. anche ivi, ep. 35 (Herman a Batt, 1494), ll. 49-51: « Qua pestem plus satis nuper experta est Hollandia perniciosissimo illo bello, dum quisque dominari vult, exhorto ».

² Edite in DE VOCHT, *Busleyden* cit., pp. 242-43 con altri versi di medesima ispirazione; vedi PH. DE COMMINES, *Mémoires*, ed. J. Calmette, Paris, 1924-25, III, p. 25: 4 la chose termina en paix, car chascun estoit las. de guerre, et par especial les subjectz du duc Philippe qui avoient moult souffert, tant pour la guerre du roi que de leurs divisions particulières... ».

delle allusioni alla futura potenza di Filippo comincia a colorirsi di un suo significato ben preciso ¹.

La trepidazione con cui fu seguita la biennale peregrinazione dell'arciduca era fatta anche di sollecitudine per le vicende del paese: di questa Erasmo non fa parola, ma è possibile indovinarla nel compiacimento con cui egli si indugia a considerare l'attività intensa svolta da Filippo per portar la pace tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico. Nell'immaginifica adulazione ² del panegirista, il principe non esita, una volta rotta la tregua tra Spagna e Francia, a rientrare presso il re francese onde offrirsi quasi garante della sua integrità e consolidare la pace che gli ultimi avvenimenti sembravano aver messo in pericolo ³. Erasmo ama dilungarsi a cantar le lodi del « fatalis pacis auctor », ma sembra eludere il vivo della questione, che è appunto nella diffidenza di Ferdinando verso il genero, diffidenza che s'esprime prima nell'ordine dato a Consalvo di proseguir la guerra nel Napoletano e di scacciarne il Nemours, traendo profitto dalla favorevole congiuntura militare e dall'esitazione francese, e poi nell'aperta rottura con Filippo, successiva al trattato di Blois (aprile 1503) ⁴. Non sappiamo

¹ Non è certo un caso che l'accento all'avvenire di Filippo, da noi più sopra riportato (cfr. p. 207 e n. 3), trovi posto una *prosopopoeia patriae*, quasi all'inizio dell'opera e sia seguito dal fiero e orgoglioso richiamo della patria di esser la terra che il principe ha generato e nutrito e che ha quindi il diritto di richiederlo quale *alumnus* e *parens* insieme, il diritto alle particolari cure di lui. E l'accento in questione segue queste testuali parole: « num scio Principi, non Tyranno loqui »; e si è visto più sopra quale si profili il *Tyrannus*. Credo sia evidente quale avvertimento ed esortazione ad una politica di pace sia da vedere nelle parole di Erasmo; cfr. per tutto ciò *Panegyricus*, *LB.*, IV, 512 e - 513 e.

² *Panegyricus*, *LB.*, IV, 517a-522b; e cfr. del Busleyden l'*oratio* a Giulio II, in DE VOCER, *Busleyden* cit., p. 261, ll. 33-36: « . . . nondum biennalem illam triumphalemque Hispaniarum, Galliarum et Germaniae peragrationem absolverat, in qua Gallos Hispanis saevo bello dissidentes, pacis legibus confoederavit ».

³ *Panegyricus*, *LB.*, IV, 519a: « cum de violatis induciis, quae te auctore inter Gallos et Hispanos intercesserant, nequaquam vel per litteras, vel per legatos purgare te sat haberes, sed repetitis hac gratia Gallis. coram ipse fidem faceres integritatis tuae, non quidem Regi, qui te iam intus et in cute norat, sed ne velut apud Primatem quempiam, vel apud mobile vulgus ulla perfidiae suspicio in tuis haereret moribus... »; 522a-b: « etenim cum Socero tuo saevum atque ardens bellum esset cum rege Gallorum, uterque volens suum dolorem, qui nemini non iustissimus videri solet, communi in te caritati condonavit, statimque hostes suspenso inter se Marte, ad te hospitem ornandum demerendumque pari studio incubuerunt, ne scilicet non satis vacaret laetas agere ferias, ubicumque tu adesses, neve usquam pax non esset, ubi Philippus esset ille fatalis pacis auctor ».

⁴ Pel giudizio dei contemporanei, cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, V, 15, VI, 1.

se sia da vedere qui quella mancanza d'informazione più volte lamentata dallo scrittore oppure un volontario e consapevole scivolar su un problema pericoloso (che ci sembra meno probabile): comunque, anche se Erasmo non ha visto che la superficie del nuovo piano politico di Filippo, anche se gli sono sfuggite le vere ragioni del suo agire, quel che ne aveva ritenuto bastava a rassicurarla: il principe sembrava non essersi lasciato invischiare dal suocero in una politica di guerra ad oltranza in Italia ed aveva perseverato su quella che ormai poteva considerarsi una linea tradizionale della politica delle provincie unite, l'amicizia francese. L'umanista poteva così lodare tranquillamente il suo signore e al tempo stesso, all'inizio del nuovo anno, che pareva anche essere il cominciamento di una nuova epoca nella storia del paese, poteva raccogliere le voci delle passate sofferenze ed esperienze che erano pur quelle della sua gente, e unirle alle personali riflessioni e far vibrare chiaro, pur sotto il coperto delle lodi, l'ammonimento che l'interesse dei cittadini non era altrove che nel mantenimento della pace, nella conservazione di quella politica di raccoglimento che durava ormai da qualche anno, e che una sconsigliata avventura europea avrebbe compromesso o distrutto.

L'elogio della pace Erasmo l'affronta quasi in sordina, con considerazioni che vorrebbero sembrare inoppugnabili più per forza di seduzione psicologica che per la validità del loro contenuto: è evidente che un uomo saggio posto a scegliere tra le « *solemnes ferias* » e i « *triumphos sanguinolentos* », difficilmente preferirebbe questi ultimi, e per contro accetterebbe assai volentieri di riporre la « *verae fortitudinis laus* » piuttosto « *in pace rebusque florentibus* » che « *in bellicis tumultibus* »¹; a meno di non esser desiderosi d'altro che di assicurarsi una gloria guerriera, il che equivarrebbe quasi a porsi sullo stesso piano dei più scellerati banditi, o, peggio ancora, delle belve e delle nazioni barbare, tra le quali tutte sempre s'incontra, tenuta in gran pregio, la valentia nei combattimenti². Ma già, come si vede, lo scrittore ha abilmente spostato il discorso verso una questione di principi: perchè se la lode guerriera, tanto ricercata e cele-

¹ *Panegyricus*, LB., IV, 534b-c; giova aggiungere che l'atteggiamento antibellicistico veniva a Erasmo anche dal *De Officiis* (cfr. I, 74-84), naturalmente nei limiti nei quali un tale atteggiamento poteva essere presso un romano,

² *Panegyricus*, LB., IV, 536a: « *multi duces hoc animo fuisse leguntur, ut nihil mallent, quam bellum aliquod exoriri, non ob aliud, quam ut sibi famam propagarent. Qua re quid esse potest crudelius, quid sceleratissimi latronis animo proprius?...* »; 535a: « *an non videmus ut inter feras, ita et inter nationes hominum, ferocissimas quasque maximeque barbaras, pugnacissimas esse?* ».

brata da molti, non differenzia l'uomo dalle fiere o dalle nazioni ferocissime e barbariche, si pone chiaramente il problema del paradigma umano cui è necessario adeguarsi per meritare la « laus boni sapientisque viri propria ». La quale è una lode assai difficile da ottenere, se è vero che si incontrano nelle storie abbastanza facilmente degli uomini che si mostrano fortissimi in guerra, fino al disprezzo della propria vita, mentre se ne noverano assai meno che abbiano conosciuto l'arte difficile di governare conservando la pace nello stato ¹. Chi legga la rapida linea con cui Erasmo traccia quel paradigma: « temperare animo, moderari libidini, frenum injicere cupiditati, imperare bili... », si chiede se essa non abbia lo stesso suono della domanda del Pontano: « ambigam quid fuerit in Scipione laudabilis, fortitudinem in bellis gerendis an in omni vita continentia » ². In verità, lo scrittore, conformemente alla tradizione umanistica, (e ancora una volta bisogna ricordare che v'è dietro il Cicerone del *De Officiis*), sembra offrire al principe prima ancora che un'arte di governo uno stile di vita nel quale si attui innanzi tutto l'integrale umanità. Considerato da questo punto di vista, si intende facilmente che il paragone tra la pace e la guerra poteva ben seguire un abusato schema retorico, ma destava anche profonde risonanze nell'animo dell'umanista: « in pace calant artes, florent honesta studia, viget legum reverentia, augescit religio, crescunt opes, pollet morum disciplina. In bello collabuntur, defluunt, commiscentur haec omnia... » ³. Non si possono leggere queste frasi senza che torni alla memoria la domanda smarrita del giovane Erasmo: dove, dunque, tra le calamità che sono intorno, ritrovare la fresca e abbandonata volontà degli studii? E mi par che sia ancora un accento passionale a riscattare, in una dolorosa tensione, le pagine sui mali di cui sono apportatrici le vicende belliche: tra le sovrabbondanze e una certa sostenutezza oratoria, affiora, tuttavia, l'implacabile totalità della guerra, la sua divorante possessività e la spiegata violenza, la tragica condizione umana che ne deriva: « at in bello omnium tragicorum malorum agmen, quasi mare quoddam exundat... ». Le Erinni una volta evocate non si placano che di sangue e di stragi, di miseria e di distruzioni ⁴.

Così riscoperte valide, nel dolore di tutte le creature, quelle ragioni

¹ *Panegyricus*, LB., IV, 534d-f.

² G. PONTANO, *Ad Alphonsum Calabriae Ducem de principe liber*, nei *Prosatori latini del Quattrocento* cit., p. 1028.

³ *Panegyricus*, LB., IV, 536b-c.

⁴ *Panegyricus*, LB., IV, 536c-537b.

che una segreta autobiografia gli aveva suggerite, Erasmo poteva ricordare a Filippo il primo dovere del principe cristiano proprio per averlo liberato da ogni aridità dogmatica e rinnovato nell'evocazione delle umane sofferenze: la maledizione per colui che si rendesse colpevole d'aver versato anche una sola goccia del sangue di un uomo ritrovava la sua biblica potenza¹. E poteva altresì essere messo innanzi, senza sospetto di utilizzazione interessata, anche l'altro argomento che tutti i cristiani senza distinzioni di sorta sono membri di un solo corpo, tutti contenuti nel Cristo e tutti alla pari riscattati dal suo sacrificio e insieme chiamati alla stessa eredità². Il pacifismo erasmiano aveva lo stesso suono del cristianesimo nuovo dell'*Enchiridion*. Ma neppure questo bastava; non era sufficiente che l'antica scoperta stoica dell'uguaglianza naturale degli uomini, rinnovata e potenziata nel mistero cristiano, fosse evocata a suggerir la necessità della pace: occorreva ancora che quell'alta aspirazione, la realizzazione di essa si ponesse come una necessità per sè, un assoluto. uno

¹ *Panegyricus*, LB., IV, 537c-d: « audacter affirmaverim pio Principi nimio consultius esse, pacem quantumvis iniquam amplecti, quam bellum etiam aequissimum suscipere... Num Christianus Dux. quem oportet esse clementissimum, qui non modo Numen aliquod esse iustumque memorque credit, verum etiam mox illi de minutissima quoque guttula sanguinis humani exactissimam rationem esse reddendam intelligit... ».

² *Panegyricus*, LB., IV, 538a-b: « Christianum orbem unam esse patriam: Christianam Ecclesiam, unam esse familiam, eandem gentem, eandem civitatem, omnes nos ejusdem corporis membra, eodem contineri capite Christo Iesu, eodem vegetari Spiritu, pari pretio redemptos, ad eandem haereditatem ex aequo vocatos, communibus uti Sacramentis, nimirum, nullum bellum non civile, non vel domesticum, et plus quam intestinum judicabunt, quod a Christianis constituitur adversum Christianos » (naturalmente le fonti paoline, di questo punto son tutte citate da Erasmo nell'*Enchiridion*, cfr. ediz. cit., pp. 101-02; e non è da escludere neppure la reminiscenza ciceroniana, *De Officiis*, III, 27: « una continemur omnes et eadem lege naturae »). Restava legittima solo la guerra contro il Turco, e Erasmo lo ricorda più innanzi, 543a: « ut tua vexilla non nisi Christianae pacis hostes terreant, tuus ensis non nisi in Turcarum et Sarracenorum iugulos stringatur ». Egli però non sente con molto impegno, in questi anni, il motivo della difesa del mondo cristiano: si pensi alla genericità della lode fatta appunto nel *Panegyricus* (LB., IV, 509e: « ... Hispaniam unicum Christianae religionis propugnaculum esse ») alla Spagna e che altrove è, con disinvoltura, tributata alla Francia (ALLEN, I, ep. 45, a Gaguin, ott. 1495, ll. 31-33: « in hoc regno non iniuria senatus Christianus contra Thurcorum violentiam potissimum atque unicum presidium sibi collocasse videtur »). In questo mi sembra che Erasmo si differenzi nettamente dall'umanesimo tedesco, assai più sollecito — e per motivi si potrebbe addirittura dire geografici — del problema (si cfr. tra tanti, K. CELTIS, *Briefwechsel*, München, 1934, p. 413, ep. 246, ll. 42-44, pp. 425-26, ep. 252, ll. 7-8 e 15-33; K. PEUTINGER, *Briefwechsel*, München, 1923, p. 232, ep. 137).

di quei beni « in quibus conquiescitur »: e l'espressione sembra sfiorare l'eresia. Proposizione che all'umanista parve potersi affermare con piena tranquillità d'animo: « Pax enim per se bonum quiddam est... »¹.

Erasmus ha ormai poste le premesse necessarie e può svolgere tutto quello che in esse era implicito o ne conseguiva come necessaria deduzione, può mostrare come il suo pacifismo lungi dall'essere un ideale negativo recava in sè una positiva visione della vita politica, un sistema dei doveri del principe mirante a realizzare la giusta società. E nel ricordare a Filippo questi doveri, lo scrittore sembra ancora una volta, come s'è già osservato, sottoporli uno stile di vita nel quale il comportamento politico non tradisca le ragioni dell'umanità. Ma l'osservazione che la vera felicità del sovrano non è altrove che nella felicità dei suoi sudditi² e che quindi quella « fatalis quaedam vis » data da Dio ad alcuni signori non deve essere spiegata ad altro che a conquistare l'amore dei soggetti e a conservare a questi benessere e dolcezza di vita e possibilità di pacifico sviluppo³; l'ammonimento a mostrarsi non tanto principe e difensore quanto padre buonissimo e sollecito, pronto alla moderazione e alla clemenza⁴, consapevole di regger la signoria pel bene della patria più che pel suo proprio⁵; queste e simili proposizioni, che alternano la dolce gravità del consiglio all'increspata severità del monito, sembrano tributo pagato ad uno schema tradizionale, ricorso ad un'abusata precettistica. O piuttosto appaiono come l'estenuata manifestazione d'un melanconico tramonto a chi abbia in mente il sanguigno realismo di altri scrittori che in quei medesimi anni venivano facendo le prime prove nella politica. Sarebbe, tuttavia, questo cedere alla suggestione di un facile confronto,

¹ *Panegyricus*, LB., 538b.

² *Panegyricus*, LB., 523b: « etenim cum nemo bonus Princeps sibi tantum, sed multo magis patriae felix sit, nullaue Regum Ducumque felicitas, quam ut suos felices faciant... »; cfr. *De Officiis*, I, 85: « omnino qui Reipublicae praefuturi sunt, duo Platonis praecepta teneant, unum, ut utilitatem civium sic tueantur, ut quaecumque aquant, ad eam referant obliti commodorum suorum ».

³ *Panegyricus*, LB., 524f.

⁴ *Panegyricus*, LB., 527b-c: « ita nihil te uno moderatius, nihil clementius, nihil exorabilius... Porro nulla Principum, neque tam propria virtus, neque tam multitudini grata, quam beneficentia in promerentes, ignoscentia in eos qui peccarunt... »; 530c: « non solum pastorem, non tantum custodem, sed et patrem eumque piissimum ».

⁵ *Panegyricus*, LB., IV, 530f: « patriae, non tibi geris Principatum... »; cfr. *Enchiridion*, ediz. cit., p. 104, II, 20-21: « si magistratus es, ne te faciat honor ferociorem, sed onus sollicitiorem... »; e anche *De Officiis*, I, 124: « est igitur proprium munus magistratus intellegere se gerere personam civitatis... ».

un atteggiamento assai poco da storico : perchè impedirebbe di scandagliare a fondo la posizione effettiva di Erasmo, di vedere se dietro quello che sembra, ed in parte è anche, schema e sentenziosità si celi il vuoto che suole essere in questo genere di scritture, o non si annidi invece qualcosa di più profondo e vivamente sentito, che non ha ancora trovato la sua matura e compiuta espressione. Nel nostro caso un'attenzione esclusivamente concentrata sull'ideologia politica può essere addirittura fuorviante, poichè il problema è piuttosto di giungere all'intelligenza dello scritto di argomento politico attraverso l'esatta valutazione del movimento del pensiero erasmiano negli anni tra il 1501 e il 1503, i quali sono, come si è visto, anni di intenso lavoro e di rinnovate ricerche e tali da segnare una svolta decisiva nella maturazione spirituale dell'umanista.

Ancora una volta il testo fondamentale per questo ampliamento di orizzonte è l'*Enchiridion militis christiani*, dal quale si vuole qui trarre solo quanto è necessario ad una più aderente interpretazione del *Panegyricus*. Ora proprio la sistematica dei doveri del principe, come è accennata nell'orazione a Filippo, sembra aver la sua premessa nel nuovo manuale cristiano : « hae sunt enim propriae regum dotes : primum, ut quamplurimum sapiant, ne quid peccent per errorem, tum uti quae recta sunt, ea modo velint, ne quid contra animi iudicium perperam corrupteque faciant. Quarum altera qui careat, eum non regem, sed latronem existimato »¹. Nè le parole del *Panegyricus* erano diverse in altro se non nell'atteggiamento più spiegatamente pedagogico, chiarificatore fino al punto da parer precettistico. Il principe ha innanzi tutto il dovere della *scientia*, perchè solo se sa potrà veramente essere principe : questo è l'ammonimento principale, espresso nell'*Enchiridion*, sottinteso, ma non per ciò meno chiaro nel *Panegyricus* : ed è perchè egli, Filippo, sappia che Erasmo parla. Il dovere della scienza è il *primum* pel sovrano, come pel *miles christianus* che voglia condurre vittoriosamente la sua battaglia contro il male il *caput* è ugualmente la *scientia* :² l'anima, infatti, ha sede e fun-

¹ *Enchiridion*, ediz. cit., p. 44, ll. 11-16 ; sono da vedere le importantissime pp. 105-107, dove la sistematica dei doveri del principe si muta nella costruzione di una figura ideale che deve servire di modello ai sudditi : si avverte che il ricorso all'*Enchiridion* e al *De Officiis* non è motivato dal desiderio di rintracciare le fonti del *Panegyricus*, ma dallo sforzo di indicare il pieno accordo di tutte le opere erasmiane di questo periodo.

² *Enchiridion*, ediz. cit., pp. 38-41 e l'importante riferimento alla *Repubblica* di Platone, *ivi*, p. 89, ll. 9-12.

zione nella nostra persona analoga a quella del re nella società umana ¹. E come l'anima a nulla obbedisce se non al richiamo del bene e del santo, così il re a null'altro obbedisce se non alla legge che pienamente attua l'idea dell'onesto, e si guarderà dal dare ascolto a quelli che lo vorrebbero persuadere d'essere *maior legibus*, dal momento che suo dovere è obbedire ². Il vincolo alla giustizia, la sottomissione alla legge ³ è tanto più forte quanto più Erasmo esalta la figura del sovrano: egli può ben paragonarlo al sole e farne il vicario di Dio sulla terra pei sudditi ⁴, perchè questo non porta la sfrenata potenza, ma piuttosto il contrario, l'umiltà assoluta e l'assoluta servitù alla causa del buono e del giusto. Fuori di esse, umiltà e servitù, non è più il *rex* ma il *tyrannus*, la trista figura che lo scrittore rievoca più volte nell'orazione allontanandola, quasi con gesto di orrore, dall'immagine ch'egli si compiace di presentare del suo signore.

Bisognerebbe forse a questo punto sottolineare che la critica erasmiana si dimostra a volte molto coraggiosa: come quando mette in guardia Filippo da coloro che ai propri fini vorrebbero farne una sorta di prevaricatore delle leggi o quando ricorda che un principe deve in primo luogo ripulir la sua corte e scacciare i mali che in essa per lunga tradizione si annidano ⁵ e guardarsi dalla tate degli adulatori, poichè i sovrani questo hanno di poco fortunato che raramente possono udire la verità, onde fu giustamente osservato essere felice piuttosto lo stato che è governato da

¹ *Enchiridion*, ediz. cit., 43, 11. 15-18: « et divinae quidem animae, hoc est rationi, tanquam regi in cerebro velut in arce civitatis nostrae sedem statuit, corporis videlicet parte editissima caeloque proxima...; dove è evidente l'influenza platonica.

² *Panegyricus*, *LB.*, IV, 529f-530 a: « ne hodie quidem desunt Regibus, qui istiusmodi quaedam ad illorum aures occinant. Quid etiam haesitas? An te Principem esse oblitus es? An non jus est quod tibi placuit? Tu maior legibus: Regium est, non ex praescripto, sed ex animi libidine vivere. Quidquid usquam tuorum quisquam possidet id omne tuum est. Tibi liberum donare vitam, liberum eripere. Tibi fas est addere cui visum sit, fas est ubi velis adimere... »; da confrontare con *Enchiridion*, ediz. cit., p. 105, 11. 18-21: « si princeps, cave ne te incantent maleficae illae assentatorum voces: ' Dominus es, supra leges liber es. Omnia tibi iusta, omnia honesta. Tibi licet, quicquid libet ». E *Panegyricus*, *LB.*, IV, 530b: « bonis Principibus ea demum honesta esse, quae natura sunt honesta, ea tantummodo recta, quae per se recta ».

³ *Panegyricus*, *LB.*, IV, 530b: « ne quis in toto populo appareat te uno legum observantior »; cfr. *Enchiridion*, ediz. cit., p. 105, 11. 25-26.

⁴ *Panegyricus*, *LB.*, IV, 527c: « cum Princeps inter mortales, quasi Numinis vice fungatur... »; e cfr. *Enchiridion*, ediz. cit., p. 105, 11. 4-5: « non est alius episcoporum, alius magistratuum civilium dominus. Eiusdem (sc.: di Cristo) vices gerunt utrique ».

⁵ *Panegyricus*, *LB.*, IV, 531c.

un cattivo principe il quale sia circondato di amici buoni, che quello in cui il principe giusto sia attorniato di cattivi cortigiani¹. Innanzi al nipote del Temerario e in un momento in cui questi si avviava alla massima potenza umana, a dir certe cose era necessaria quell'indipendenza di spirito che il Renaudet ha lodata nel *Panegyricus*. Pure questo potrebbe anche sembrare marginale: più conta invece rilevare che in una Europa che dava oramai molteplici segni d'essere vicina a quel che si potrebbe definir come lo stadio ultimo del processo di formazione degli stati moderni, d'essere ossia matura per la dottrina dell'assolutismo monarchico e pronta a dar nuova vita all'antica formula di Ulpiano²; in un'Olanda che aveva visto l'estrema resistenza delle libertà (o, se più piace, dei privilegi) particolari e la vittoria del centralismo principesco; più conta rilevare che in una situazione così poco favorevole Erasmo ribadisca chiaramente la dottrina della sottomissione del principe alla legge. Il fatto sfugge alla misura del coraggio personale dell'individuo, per divenire un problema di dottrina.

Certamente si possono senza molto sforzo rintracciare le fonti patristiche e scolastiche (ma queste ultime forse Erasmo pregiava assai poco) di una tale dottrina, e mostrare come essa sia presente in tutti i filosofi e pensatori religiosi del Medioevo, da Ambrogio a Tommaso d'Aquino, come presso i giuristi e i canonisti³. Un Bracton⁴ o un Giovanni di Salisbury⁵ saranno costretti magari a giochi un po' sofisticati e a sottigliezze

¹ *Panegyricus*, LB., 528a-e.

² *Digesta*, I, 4.1 « quod principi placuit legis habet vigorem ».

³ Mi pare che questo punto sia stato a sufficienza chiarito da R. W. e A. J. CARLYLE, *A history of mediaeval political theory in the West*, Edinburgh-London, 1950, I⁴ pp. 163-73, 229-39; II³, p. 27, 251; III³, pp. 35-37, 68-69, 183-84; V³, p. 457, 468, 470, e per tutti *passim*. Per la posizione di S. Agostino i Carlyle seguono il giudizio del Figgis che tenderebbe a dare un posto a sè, nettamente separato da tutto il pensiero medievale, al vescovo di Ippona (I⁴, pp. 165 e ss.): vedi *contra* le persuasive osservazioni di CH. H. MCILWAIN, *The growth of political thought in the West from the Greeks to the end of the Middle Ages*, London, 1932, pp. 154-58. Sul problema esiste naturalmente una vasta letteratura, che non può essere particolarmente ricordata: si rinvia tuttavia alle penetranti pagine di F. KERN, *Kingship and Law in the Middle Ages*, tr. inglese, Oxford, 1948, pp. 69-79, e alla prefazione a tale traduzione di S. B. Chrimes, che è forse oggi il migliore conoscitore della storia costituzionale e del pensiero politico inglese del Medioevo.

⁴ Cfr. MCILWAIN, *op. cit.*, pp. 195 *ess.*

⁵ CARLYLE, *op. cit.*, III, p. 113; ma cfr. anche H. LIEBESCHÜTZ, *Mediaeval humanism in the life and writings of John of Salisbury*, London, 1950, pp. 44-57, e per la fedeltà al motivo stoico-patristico, p. 74.

eleganti per accordare l'eredità dei giuristi romani col principio del potere regio limitato dalla legge: ciò non toglie che questo principio sia tra i fondamenti del pensiero politico medievale. E non poteva non esserlo, poichè esso non rappresentava altro che una deduzione coerente dalla teoria cristiana di un mondo ordinato per l'attuazione della giustizia, per l'approssimazione della città terrena alla città di Dio. Nel *Panegyricus* erasmiano anche questo è detto con sufficiente chiarezza: « optimus est eius Reipublicae status, non quae Mavortii studiis fines Imperii profert, sed quae ad coelestes civitatis imaginem quam proxime accedit... Ergo Christiani principis quem oportet ab hoc exemplari nusquam oculos dimovere... » ¹.

Fonti patristiche, fonti scolastiche, s'è detto: ma a leggere i testi medievali, la *Summa* o il *Policraticus*, si avverte chiaramente come gli autori siano irretiti in un gioco di distinzioni dettato dal desiderio di comporre tutti i fatti in un'apparente armonia, di far stare insieme, ad esempio, il principio dell'obbedienza assoluta del cittadino con quello della resistenza al sovrano ingiusto e tirannico (v'è in S. Tommaso un brano fin troppo eloquente in questa direzione ²); si avverte, più ancora, come gli autori siano sollecitati da una viva preoccupazione delle forze politiche concrete e del loro vario intreccio e svolgimento. Appunto nel secolo XIII si ha un sostanziale seppure non sempre confessato abbandono dell'eredità stoica (Seneca che aveva insistito sulle possibilità di un'azione sociale sciolta da una funzione politica sembra essere al punto di una corrente di pensiero cristiana che dura ancora oggi) e patristica: nella vigorosa riaffermazione della dottrina aristotelica è forse il maggior merito del pensiero politico dell'Aquinate, ed era riaffermazione che non derivava soltanto dal gusto culturale o dal senso del sistema, ma anche da un'acuta consapevolezza delle concrete realtà. Ora, il *Panegyricus* erasmiano ha un tono sostanzialmente diverso: per esso si potrebbe forse parlare di una ripresa di motivi stoico-patristici, e anche sottolineare l'influenza del *Timeo* platonico, specialmente per certi brani dell'*Enchiridion* contenenti implicazioni politiche, un'influenza che viene dai neoplatonici

¹ *Panegyricus*, LB., IV, 538c; e nell'*Enchiridion* (ediz. cit., pp. 106-107) quel processo di approssimazione è riferito direttamente al principe: « Nihil tam decorum, am magnificum, tam gloriosum regibus quam ad summi regis Iesu similitudinem quam proxime accedere... ».

² *Summa Theologica*, 2.2, 104,6.

fiorentini tramite il Colet¹. Pure si rimarrebbe ancora ai margini: la verità è che nel *Panegyricus*, sotto gli schemi d'uso, si può intravedere qualcosa di più originale che la ripresa di certe correnti culturali e di più profondo che una semplice spregiudicatezza critica: c'è in esso tutto il coraggio e tutta l'intransigenza del nuovo cristianesimo erasmiano, di cui l'*Enchiridion* è il primo testo fondamentale. E poichè quel cristianesimo si mostrava nuovo non solo per il costante riferimento alle fonti evangeliche, ma soprattutto per lo spirito che lo permeava e che era di una combattività condotta all'estremo, senza compromessi con costumi giudaici, per la coscienza profonda, che l'animava, che l'essere cristiano costituiva un fatto totale, riguardava la persona umana interamente e non soltanto una parte di essa; per tutto ciò la politica non poteva non risultare vibrante della stessa intransigenza e della stessa totalità, non poteva compromettere sulle ragioni fondamentali non già di un *regnum* qualsivoglia ma della società giusta, quella nella quale, attraverso la pace e l'assoluta signoria della buona legge, si attuasse la giustizia, quella che nella parola del Cristo soltanto trovasse la sua giustificazione assoluta.

Ancora la politica di un impolitico, se si vuole, di un uomo prigioniero di una visione che gli s'era appena svelata: pure era quello lo *speculum principis* che Erasmo offriva, nel gennaio 1504, a Filippo, signore dei Paesi Bassi, erede dei re di Spagna, figlio di Massimiliano imperatore.

VITTORIO DE CAPRARIIS

¹ Anche questo dei nessi coi neoplatonici fiorentini mi pare una lacuna nella storiografia erasmiana: oltre I. PUSINO, *Der Einfluss Picos aus Erasmus*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, B. XLVI, N. F. IX, pp. 75-96, tentativo lodevole ma incompleto, non conosco che R. MARCEL, *Les 'découvertes' d'Érasme en Angleterre*, in *Mélanges Renaudet, Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, XIV, 1952, pp. 117-23, ancora assai vago, che pubblica però una lettera di Marsilio al Colet e promette di approfondire le ricerche; cenni, per lo più generici, sono naturalmente in tutta la letteratura su Erasmo.

LE SCOPERTE AMERICANE NELLA COSCIENZA ITALIANA DEL CINQUECENTO

I

Lo straordinario ampliamento di orizzonti seguito tra XV e XVI secolo, nel giro di pochi decenni, pose immediatamente l'uomo europeo di fronte al problema di inserire la massa delle nuove esperienze, naturali ed umane, nel quadro di una visione del mondo fisico e morale sviluppatasi in un ambito assai più ristretto. Giacchè il processo della scoperta non si esaurisce nella materiale cognizione delle nuove terre e dei nuovi mari: ma ha anche un'altra storia più nascosta e non meno importante, che si realizza nel coordinamento e nella valutazione dei nuovi dati in rapporto a concetti e criteri di valore da lungo tempo stabiliti; finchè questi stessi concetti e criteri appariranno profondamente rinnovati in una concezione del mondo comprensiva anche dei nuovi elementi. Nonostante gli influssi toscanelliani, Colombo era giunto alla scoperta sulla base di idee inadeguate, in gran parte derivate dalla scienza antica e medievale, come la minore estensione della superficie acquea rispetto alle terre emerse, le ridotte dimensioni del globo (« el mundo es poco »), la relativa vicinanza delle coste iberiche a quelle dell'estremo oriente¹: e anche dopo il 12 ottobre 1492 concetti del genere continueranno, in maggiore o minore misura, a fornire per lui e per i suoi successori il più importante punto di riferimento, che solo a poco a poco verrà sostituito dalla visione del

Per le idee geografiche di Colombo cfr. R. ALMAGIA, *I primi esploratori dell'America*, Roma, 1937, p. 37 sgg. Ma è sempre da vedere, per il geniale inquadramento storico della scoperta, il classico A. v. HUMBOLDT, *Examen critique de l'histoire de la géographie du nouveau continent*, Paris, 1836-39, voll. 6.

mondo propria della geografia moderna ¹. Analogamente, le nuove forme di vita sociale, i diversi atteggiamenti morali e religiosi, i costumi finora ignoti che si scopriranno agli occhi degli europei in America in Asia o in Africa, verranno a lungo interpretati in base alle idee e ai valori specifici della Europa cristiana: e il processo di superamento del limite « europeista » su questo piano sarà anche più lungo che non su quello geografico, e per certi rispetti può dirsi non ancora esaurito, se si pensa alla crisi attuale del « colonialismo », e insieme della concezione della storia incentrata sull'Europa. Idee e valori preesistenti operano direttamente sui viaggiatori, spingendo a intendere in conformità ad essi testimonianze dubbie, discorsi in lingue sconosciute, fenomeni poco spiegabili. Si pensi soltanto a Colombo, che interpreta i segni più vari come indizi della identità del paese da lui scoperto con quello descritto da Marco Polo, e vede perciò nella denominazione di « Cibao » una deformazione di « Ci-pangu », coglie in quella dei Cannibali un chiaro riferimento alla loro dipendenza dal Gran Can, scorge dovunque segni di una straordinaria abbondanza di oro, e giunge persino all'illusione di sentir cantare ad Haiti l'usignuolo, mai esistito colà, ma che alla sua fantasia, suggestionata dall'incantevole spettacolo che gli si apriva dinanzi, si imponeva come elemento indispensabile di tutte le descrizioni di paesaggi idillici della letteratura medievale ². Ma anche presso altri osservatori, di più povera e opaca sensibilità, è sempre avvertibile un insieme di premesse e di pregiudizi che non sono meno precisi per la mancanza di una loro consapevole espressione. Un esempio particolarmente significativo del processo attraverso il quale elementi culturali preesistenti si inseriscono sui dati dell'osservazione empirica, si ha nel metodo seguito dall'autore o dagli autori delle apocrife opere a stampa diffuse in tutta Europa sotto il nome del Vespucci, e risultanti da una rielaborazione del materiale fornito dalle autentiche lettere vespucciane e da altre narrazioni di viaggio ³. Certamente,

¹ L. GALLOIS, *Les Géographes allemands de la Renaissance*, Paris, 1890, pp. 132-145; L. OLSCHKI, *Geschichte der neusprachlichen wissenschaftlichen Literatur*, vol. II, Leipzig-Firenze-Roma-Genève, 1922, pp. 116-129; ALMAGIA, *op. cit.*, passim.

² L. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche. Studi e ricerche*, Firenze, 1937, p. 11 sgg.

³ L'infondatezza della tradizionale attribuzione al Vespucci del *Mundus novus* e della *Lettera delle isole nuovamente ritrovate in quattro suoi viaggi* (più nota come *Lettera al Soderini*), e l'autenticità, invece, delle tre lettere 18 luglio 1500, 4 giugno 1501, e fine luglio 1502 (note, dal nome dei rispettivi scopritori, come lettere Bandini, Baldelli Boni e Bartolozzi), è stata dimostrata da A. MAGNAGHI, *Amerigo Vespucci*,

neanche le lettere del Vespucci costituiscono uno specchio « obiettivo » della realtà, senza alcuna sovrapposizione da parte dell'osservatore: **ma** della realtà esse danno in complesso una immagine assai più stringata e più sobria, sulla quale poi il falsificatore inserisce aggiunte che servono da commento o da interpretazione dei nuovi fatti, o semplicemente cercano di colpire la fantasia dei lettori. Si confrontino infatti i seguenti passi, rispettivamente della autentica *Lettera Bartolozzi* e dell'apocrifo *Mundus Novus*:

« Venghiamo agli animali ragionali. Trovammo tutta la terra essere abitata da gente tutta ignuda, così di uomini, come di donne... » ¹

« Primum igitur quoad gentes. Tantam in in illis regionibus multitudinem invenimus, quantam nemo dinumerare poterit, ut legitur in Apocalipsi, *gentem, dico, mitem atque tractabilem*. Omnes utriusque sexus incedunt nudi... » ²

« Non tengono nè legge, nè fede nessuna, e vivono secondo natura.

« nullum habent templum, et nullam tenent legem, neque sunt ydolatre.

Roma, 1926. Secondo il Magnaghi, la sostanza del *Mundus novus* deriva dalla *Lettera Bartolozzi*, e quella della *Lettera al Soderini* da elementi tratti e dalle autentiche lettere vespuciane e da altre narrazioni di viaggio, come quelle di Michele de Cuneo, di Angelo Trevisan, e persino di Marco Polo. La saldezza di questa tesi non è stata scossa dalla critica vespuciana dell'ultimo venticinquennio: cfr. G. CARACI, *I problemi vespuciani e i loro recenti studiosi*, Genova, 1951 (estr. dagli *Studi Colombiani*, vol. II). Di un'altra lettera del Vespucci, che sposterebbe notevolmente i termini del problema anche in relazione al nostro discorso, ha parlato R. RIDOLFI, *Una lettera inedita di A. Vespucci sopra il suo terzo viaggio*, Firenze, 1937 (estr. dall' *Archivio storico italiano*, vol. I (1937), disp. I; ma anche per questa è risultato trattarsi di un falso: cfr. A. MAGNAGHI, in *Bollettino R. Società Geografica Italiana*, s. VII, vol. II (1937), pp. 589-632. con la replica del RIDOLFI, in *Arch. stor. ital.*, vol. II (1937) disp. IV, e la controreplica del MAGNAGHI, in *Boll. R. Soc. Geogr. Ital.*, s. VIII, vol. III (1938), pp. 685-703.

¹ A. VESPUCCI, Lettera a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, Lisbona, 1502 (*Lettera Bartolozzi*), in H. VIGNAUD, *Améric Vespuce 1451-1512*, Paris, 1917, p. 410. Nelle citazioni ho ammodernato iniziali accenti e punteggiatura.

² Col titolo: *Lettera del 1503 (Mundus Novus)*, in *Raccolta di Documenti e Studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel quarto centenario della scoperta dell'America*, (d'ora in poi: *Raccolta Colombiana*), Parte III, vol. II, Roma, 1893, p. 127.

Non conoscono immortalità d'anima... » ¹

« trovammo nelle lor case la carne umana, posta al fumo, e molta... In conclusione è bestial cosa certo, e che uomo di loro mi a confessato essersi trovato a mangiare della carne di più di 200 corpi, e questo credo per certo, e basti » ².

Quid ultra dicam? vivunt secundum naturam, et epycuri potius dici possunt quam stoici » ³.

« et ego hominem novi, quem et allocutus sum, qui plusquam ex trecentis humanis corporibus edisse vulgabatur. Et item... vidi per domos humanam carnem salsam contignationibus suspensam, uti apud nos moris est lardum suspendere et carnem suinam. Plus dico: ipsi admirantur cur nos non comedimus inimicos nostros, et eorum carne non utimur in cibis, quam dicunt esse saporosissimam » ⁴.

È proprio in questo attivo, continuo intervento della cultura europea nella interpretazione dei nuovi fatti, e nelle modifiche che ad essa derivano dal contatto con questi, che si rivela l'importanza di questa storia anche per la vita morale dell'Europa, e per quella dell'Italia, che qui ci proponiamo più particolarmente di esaminare ⁵.

¹ Lettera Bartolozzi, cit., p. 410.

² Mundus novus, cit., p. 128.

³ Lettera Bartolozzi, cit., p. 412.

⁴ Mundus novus, cit., p. 128.

⁵ La nostra indagine non pretende, già per la sua limitazione all'America, di dare una compiuta visione di questo processo. Materiato quasi esclusivamente di esperienze americane sarà, come subito vedremo, il problema dei « selvaggi »: ma l'America fornirà anche esempi di civiltà progredite che daran luogo a riflessioni di carattere diverso (nonostante le relazioni esistenti fra i due problemi), le quali si alimentano anche di osservazioni e di « miti » legati all'Oriente, e specialmente alla Cina. Sembra anzi, a giudicare dalle indagini eseguite da G. ATKINSON, *Les nouveaux horizons de la Renaissance française*, Paris, 1935, p. 11, per la Francia (dove, dal 1480 al 1609 si ebbero — oltre gli scritti in latino — 80 libri sui Turchi, più di 50 sulle Indie Orientali, altrettanti su altri paesi dell'Asia, 40 sull'America, 5 sull'Africa, e 4 sui paesi settentrionali) che l'Oriente abbia continuato nel XVI secolo ad attirare l'attenzione in misura assai più rilevante dell'America. Va tenuto presente, però, che buona parte di quella letteratura « orientale » è determinata da fatti politici, come nel caso dei Turchi (su questi, cfr. C. D. ROUILLARD, *The Turk in French history thought and literature* (1520-

Il fatto più nuovo delle scoperte, sul piano delle realtà umane e sociali, è per gli europei l'apparizione del « selvaggio ». Durante il Medioevo, infatti, i contatti con popolazioni extraeuropee si erano limitati quasi esclusivamente a quelli con Arabi o Turchi, che nessuno poteva pensare di definire « selvaggi »; e anche le popolazioni dell'Estremo Oriente e dell'Asia Centrale raggiunte da qualche solitario viaggiatore erano qualcosa di assai diverso da quelle di cui ora si veniva a conoscenza. E si tratta, per di più, di un fatto constatato quasi esclusivamente in America, giacchè fra i paesi aperti agli europei nell'età delle scoperte, solo alcune zone costiere dell'Africa e le isole del Pacifico meridionale erano abitate da popolazioni definibili come « selvagge » ¹.

L'idea più diffusa di cui disponeva la cultura occidentale per la spiegazione della vita dei selvaggi era quella dell'immaginato stato di natura o età dell'oro, che si pensava fosse esistito all'origine delle comunità umane, e che improvvisamente si credette di scoprire ora in tutta la sua realtà tra i selvaggi del Nuovo Mondo. Idea, questa, che nascendo su una immediata e universale radice psicologica, propria di tutti i tempi e di tutti i paesi, aveva acquistato nella tradizione culturale europea specifici caratteri, nutrendosi di elementi classici e di elementi cristiani, che in relazione all'importanza centrale conferita alla dottrina della Caduta e della Redenzione avevano fatto risaltare ancora più fortemente l'immagine della perduta felicità, cristallizzandola specialmente in una serie di miti del Paradiso terrestre ². Notevole rilievo avevano poi assunto questi motivi nella cultura del Quattrocento, quando l'esaltazione della primitiva bontà ed innocenza era divenuta una delle forme attraverso le quali veniva affiorando l'idea di una natura umana scevra di corruzione e dotata di una

1660), Paris, 1938, e che per tutto il Cinquecento le reazioni più significative (ad es. quelle di un Las Casas, di un Léry, di un Montaigne), se non le più numerose, sono state ispirate dalla scoperta del Nuovo Mondo. Solo nel Seicento la Cina acquisterà, come mito culturale, un posto dominante; cfr. F. CHABOD, *Lezioni di storia moderna 1947-48* [L'idea di Europa], Roma, 1948 (litogr.), pp. 62-63. Comunque, una compiuta valutazione dei riflessi delle scoperte sulla coscienza italiana del Cinquecento potrà aversi solo sulla base di una indagine estesa a tutti i paesi di recente scoperta; alla quale indagine il presente lavoro vuol essere solo un parziale contributo.

¹ G. CHINARD, *L'exotisme américain dans la littérature française au XVI^e siècle*, Paris, 1911, p. VI nota 1; ATKINSON, *op. cit.*, pp. 62-73, 75-76, 146-149; R. GONNARD, *La légende du bon sauvage. Contribution à l'étude des origines du socialisme*, Paris, 1946, pp. 12-13.

² A. GRAF, *Il mito del Paradiso terrestre*, in *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Torino, 1925, pp. XV, XVII-XVIII, passim; GONNARD, *op. cit.*, p. 9 sgg.

originaria virtù e nobiltà¹. D'altra parte, l'idea di un'antichissima e perduta felicità veniva spesso associata con l'altra di luoghi di delizie tutt'ora esistenti in lontanissimi paesi all'estremità della terra, e soprattutto in isole remote e sconosciute, dando origine alla trasformazione di questi ideali in miti geografici, sviluppatisi specialmente nella ricca letteratura medievale a carattere romanzesco e avventuroso². È dunque tutto un insieme di immagini e di stati d'animo che si presenta spontaneamente ai viaggiatori, già preparati psicologicamente a ogni sorta di incontri e di avvenute fuori dell'ordinario: ed è naturale che soprattutto ne restassero influenzati uomini di così ricca fantasia e di così complessa sensibilità come Colombo. Se ne avverte l'eco già nella descrizione che egli fa del primo gruppo di selvaggi apparsi ai suoi occhi il mattino successivo all'avvistamento delle nuove terre: «... ellos andan todos desnudos, como su madre los parió; y también las mugeres, aunque no vide más de una farto moça. Y todos... muy bien hechos, de muy fermosos cuerpos, y muy buenas caras... ellos deven ser buenos servidores y de buen ingenio, que veo que muy presto dizen todo lo que les dezía; y creo que ligeramente se harían christianos; que me pareció que ninguna secta tenían»³. Già nel riconoscimento della probabile facilità della loro conversione al cristianesimo era contenuta una valutazione morale positiva di gran peso. L'immagine viene arricchendosi e precisandosi nelle annotazioni dei giorni successivi: «esta gente es muy mansa y muy temerosa, desnuda... sin armas y sin ley»⁴; «no tiene secta ninguna, ni

¹ Cfr. ad es. per il mito di Adamo, la cui importanza è qui però notevolmente esagerata, K. BURDACH, *Riforma, Rinascimento, Umanesimo*, trad. it., Firenze, 1935, p. 135 sgg., ripreso da E. CASSIRER, *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, tr. it., Firenze, 1935, p. 149 sgg. Cfr. anche C. CURCIO, *La politica italiana del '400*, Roma, 1932, pp. 125-127; IDEM, *Utopisti italiani del Cinquecento*, Introduzione, Roma, 1944, p. 9 sgg.; ivi, pp. 197-200, interessanti indicazioni sulla storia del mito dell'età dell'oro, specie nell'antichità e nel rinascimento, e anche su motivi analoghi presenti in alcune culture extraeuropee.

² Su questi miti, che vanno da quelli classici degli Iperborei, delle isole Fortunate, dell'isola dei Feaci e dell'isola Ogigia di Omero, dell'Atlantide di Platone, della Merope di Teopompo, alle leggende medievali di S. Brandano, delle Sette Città, dell'isola Antilia, e sulle innumerevoli localizzazioni geografiche del Paradiso terrestre cfr., oltre il cit. lavoro del GRAF, HUMBOLDT, *op. cit.*, vol. II, passim; OLSCHKI, *Storia lett.*, cit., pp. 35-36, 158-159, che dà anche interessanti notizie sui rapporti tra geografia ideologica e geografia empirica nel Medioevo: ivi, pp. 143-154.

³ *Giornale di bordo* del primo viaggio, 11-13 ott. 1492, in *Scritti* a cura di C. De Lollis (*Racc. Col.*, Parte I), vol. I, pp. 16-17.

⁴ Ivi, 4 nov. 1492, vol. I, p. 35.

son ydólatras, salvo muy mansos y sin saber que sea mal, ni matar á otros, ni prender, y sin armas, y tan temerosas... y crédulos y cognoscedores que ay Dios en el cielo... »; e perciò facilmente convertibili ¹; finchè si giunge a un quadro complessivo in cui la stilizzazione idillica è già notevolmente avanzata: « tanto... son gente de amor y sin cudicia, y convenibles para toda cosa, que certifico á Vuestras Altezas que en el mundo creo que no ay mejor gente ni mejor tierra. Ellos aman á sus próximos como á sí mismos, y tienen una habla la más dulce del mundo, y mansa y siempre con risa. Ellos andan desnudos, hombres y mugeres, como sus madres los parieron. Mas crean Vuestras Altezas que entre sí tienen costumbres muy buenas, y el rey muy maravilloso estado de una çierta manera tan continente, qu'es plazer de verlo todo, y la memoria que tienen, y todo quieren ver y preguntan qué es, y para qué » ².

Gli indiani entravano dunque nell'orizzonte degli europei anzitutto sotto il segno della semplicità e timidezza: che non voleva dire però mancanza di giudizio. Al medesimo Colombo dobbiamo anzi la relazione del suo incontro, durante il secondo viaggio, con un vecchio selvaggio, che gli tenne quel che è stato definito (con molta esagerazione, come vedremo), il primo della lunghissima serie di colloqui in cui l'uomo di natura fa la lezione all'europeo civile ³. Ascoltata infatti con attenzione la messa, un vecchio selvaggio di aspetto venerabile ammonisce Colombo che « según lo que acá sentimos, dos lugares ay en la otra vida, donde van las ánimas de los cuerpos salidas: uno malo y lleno de tinieblas, guardado para los que turban y hazen mal al linaje de los hombres; otro lugar es alegre y bueno, donde se an de aposentar los que, mientras acá vivieren, aman la paz y quietud de las gentes. Y por tanto, si tú sientes que as de morir, y que á cada uno, según lo que acá hiziere, acullá le debe de responder el premio, no harás mal ni daño á quien contra ti mal ó daño no cometiere... » ⁴.

A diffondere la notizia della scoperta in Europa contribuì una serie di documenti, tra cui la celebre lettera di Colombo a L. de Santangel e G. Sanchez (15 febbraio - 4 marzo 1493): nella quale veniva comunicata

¹ Ivi, 12 nov. 1492, vol. I, p. 39; cfr. p. 38.

² Ivi, 25 dic. 1492, vol. I, p. 80.

³ CHINARD, *op. cit.*, pp. 19-20; ATKINSON, *op. cit.*, pp. 356-357.

⁴ C. COLOMBO, *Scritti*, cit., vol. I, p. 192. — Citiamo dalla redazione del Las Casas, più significativa di quella di Fernando Colombo, e più vicina, anche, ai due autorevoli testi del Martire e del Bernaldez (ivi, p. 258).

al pubblico europeo una immagine già ben definita dei selvaggi nuovamente scoperti: « bene formati sed... timidi ac pleni formidine... admodum simplices ac bone fidei, et, in omnibus que habent liberalissimi... maximum erga omnes amorem pre se ferunt... firmissime credunt omnem vim, omnem potentiam, omnia denique bona esse in celo... nec sunt segnes aut rudes, quin summi ac perspicacis ingenii ecc. »¹. E in Italia questa immagine si diffonderà, insieme con le altre notizie sulle scoperte, in misura assai notevole, e inizialmente più che in quasi tutti gli altri paesi di Europa: che anzi tra Quattro e Cinquecento l'Italia, grazie alla forza di penetrazione raggiunta dalla sua cultura, sarà uno dei massimi centri di irradiazione di notizie sulle scoperte, con i suoi scrittori presto tradotti in tutte le lingue principali, e ai quali attingeranno a lungo Francia Germania Inghilterra².

Un'eco di quella immagine si trova già nella stessa bolla *Inter cetera divine* (4 maggio 1493) in cui Papa Alessandro VI stabiliva la famosa *raya* che doveva distinguere le zone rispettivamente riservate a Spagnuoli e Portoghesi: in essa si accennava alla recentissima scoperta di nuove isole e terre ferme « in quibus quamplurime gentes pacifice viventes et... nudi incedentes, nec carnibus vescentes, inhabitant; et... credunt unum Deum creatorem in celis esse, ac ad fidem catholicam amplexandum et bonis moribus imbuendum satis apti videntur »³. Giuliano Dati, nel suo poemetto dedicato all'impresa di Colombo, faceva della gente del paese un quadro ricalcato sulla relazione dell'ammiraglio, con una esplicita esaltazione del modo di vita comunistico: « non ho veduto far nè tuo nè mio; / ma la vita è comun che vuole Dio »⁴. Che è un motivo svolto più am-

¹ Ivi, vol. I, pp. 124-126. Questa lettera è il primo documento che annunciava la scoperta all'Europa. Fu subito diffusa in tre versioni ms. italiane, nella assai nota traduzione latina di Leandro di Cosco, ecc.; se ne trova eco in molti documenti del tempo. Citiamo dalla traduzione del Cosco, che si può dire « fatta sotto gli occhi di Colombo stesso », e che più di ogni altra contribuì alla diffusione della notizia delle scoperte (se ne fecero nove edizioni a stampa entro il 1494: ivi, pref. p. LX; per la sua diffusione in Italia p. XXXX nota 1).

² CHINARD, *op. cit.*, p. 7; G. BERCHET, in *Racc. Col.*, Parte III, vol. I, Roma, 1892, pref. p. XVII. Dati bibliografici nel classico H. HARRISSE, *Bibliotheca americana vetustissima*, nuova ed., Leipzig, 1921, e nelle *Additions* alla stessa, Paris, 1872.

³ In *Racc. Col.*, Parte III, vol. I, p. 9.

⁴ Stanza 45: ivi, Parte III, vol. II, Roma, 1893, p. 19. — Solo nella 3^a e 4^a ed. il poemetto porta il titolo: *La lettera de le isole che ha trovato nuovamente il re di Spagna*.

piamente dal filosofo e medico Niccolò Scillacio : « mores illis placabiles : omnia communia, avaritie nulla suspitio, non illud flagitiosum : hoc meum hoc tuum, non alieni appetitus, non habendi cupiditas livore propulsato, idem animus, omnibus mutua benivolentia, par fides et observantia. Radicibus vescuntur que napis simillime : iacto semine nulla cultura sponte proveniunt. Mulieres benigne, placide et ingenio faciles... ». E inoltre, tutti pronti ad apprendere, abilissimi a imitare quel che vedono, dediti a semplici dilette, di straordinaria longevità : e, « decrepitis rara canicies » ¹. È chiaro che passando nelle mani di umanisti a giorno delle formule e dei moduli della cultura classica, il quadro viene assumendo i caratteri sempre più specifici della classica « età dell'oro », nella quale il motivo comunistico, della assenza di tuo e di mio, ha rilievo assai maggiore che nei miti medievali ², dei quali soprattutto aveva subito l'influsso Colombo.

Ma più che siffatte distinzioni interne, conta la notevole diffusione dell'idea della primitiva semplicità e innocenza col moltiplicarsi dei viaggi e delle notizie di nuovi popoli. Angelo Trevisan, in un gruppo di lettere più volte ristampate e tradotte, riconfermava il quadro colombiano dei selvaggi delle Antille, i quali, al naufragio della *Santa Maria* « cum tanta celerità et così alegramente et de bona voglia corseno... ad portar in terra et li homeni et le robe, che cum mazor misericordia apresso de nui uno parente non haveria aiutato l'altro » ³. Qualche motivo del genere non manca neppure nel Vespucci : anch'egli vede riprodotta la società naturale nei costumi dei brasiliani, i quali « non tengono nè legge, nè fede nessuna, e vivono secondo natura. Non conoscono immortalità d'anima non tengono fra loro beni propri perchè tutto è commune : non tengono termini di regni, e di provincie : non hanno re : non obediscono a nessuno, ognuno è signore di se, non amicizia, non grazia, la quale non è loro necessaria, perchè non regna in loro codizia ». Inoltre, vivono sino a tardissima età (uno precisò di avere raggiunto i 132 anni), in un paese di meravigliosa bellezza, « tanto che infra me pensavo, essere presso al Paradiso

¹ N. SCILLACIO, *De insulis meridiani atque indici maris nuper inventis*, ivi, P. III, vol. II, pp. 92-93. Terminato entro il 13 dic. 1494, fu edito la prima volta a Pavia, 1496 ; riproduce, con alcune aggiunte, le notizie sul secondo viaggio di Colombo contenute nella lettera indirizzata allo Scillacio dall'aragonese Guglielmo Coma.

² GRAF, *op. cit.*, p. XV.

³ A. TREVISAN, lett. 21 agosto 1501, in *Racc. Col.*, Parte III, vol. I, p. 50. Le lettere del Trevisan furono poi inserite nel *Libretto de tutta la navigatione del re di Spagna, de le isole et terreni novamente trovati*, Venezia, 1504 ; e in seguito più volte ristampate e tradotte, con varie inesattezze, nel corpo di diverse raccolte.

terrestre » ¹. Questi scritti del Vespucci rimasero allora ignoti nell'originale. Ma in compenso, straordinaria diffusione ebbero le falsificazioni pseudo-vespucciane, nelle quali tali motivi venivano ripresi e accentuati, secondo la tecnica mostrata di sopra. Anche qui ritornano la mancanza di leggi e di proprietà individuale, il meraviglioso ambiente naturale, la vita lunghissima, fino a 150 anni, e senza infermità ². Che gli indigeni del Brasile « vivono secondo lo uzo de la natura, et vivono centovincinque anni et cento et quaranta », e che « facilmente se converterebbono a la fede de Jesu Christo », era opinione anche del Pigafetta ³, e di vari altri osservatori assai meno noti ⁴. La stessa convinzione esprime anche il vescovo Alessandro Geraldini nel suo *Itinerarium*, infarcito per altro di fantastici racconti di serpenti alati, di elefanti con oltre 300 persone sul dorso, di mirabolanti apparizioni di schiere di combattenti celesti che sarebbero le anime non ricevute nè in cielo nè all'inferno, di orrendi mostri marini ⁵: credulità questa che dà all'opera un carattere nettamente arretrato rispetto al livello raggiunto dalla coscienza critica del Rinascimento, e alla quale si appaia, come vedremo, una analoga incoerenza nell'accoglimento dei punti di vista più avanzati e insieme dei più rigidi esclusivismi. Anche qui comunque era dato leggere che i selvaggi delle Antille « pii et boni

¹ Lettera Bartolozzi, cit., in VIGNAUD, *op. cit.*, pp. 409-412.

² *Mundus novus*, cit., in *Racc. Col.*, Parte III, vol. II, pp. 127-130; Lettera al Soderini, cit., *ivi*, pp. 141 sgg. 148-153.

³ A. PIGAFETTA, *Notizie del Mondo Nuovo con le figure de paesi scoperti*, a cura di A. Da Mosto, *ivi*, Parte V, vol. III, Roma, 1894, pp. 55-56. — Il testo del Da Mosto è sostanzialmente riprodotto, con ammodernamenti ortografici, nella ed. a cura di C. Manfroni (Milano, 1928).

⁴ Cfr. p. es. il compagno di viaggio del Pigafetta, GIO. BATT. DE PONCEVERA (più noto come BATTISTA GENOVESE), *Navegação e vyagem que fez Fernando de Magalhaes de Sevilha pera Maluco no anno de 1519 annos [1519-24]*, in *Racc. Col.*, Parte III, vol. II, che dei Patagoni diceva (p. 275): « avia gente como salvages... he gente muita ligeira, e nam fazem mall... » (il testo portoghese sostituisce l'originale italiano andato perduto). E v. anche l'anonima *Copia de una lettera del mozzo de le caravelle del serenissimo re de Portugallo, andate a Colocut, drizada a li serenissimi re et regina de Spugna*, Lisbona, 29 agosto 1501, *ivi*, p. 118: « Pedro Alvarez Capral... arivò a una terra noviter discoperta, a la qual pose nome Santa Croce; ne la quale atrovò gente nude, come ne la prima innocentia, mansuete et pacifice... ».

⁵ A. GERALDINI, *Itinerarium ad regiones sub aequinoctiali plaga constitutas*, Roma, 1611, pp. 52, 87, 159 sgg., 187. Il Geraldini, nominato vescovo di San Domingo nel 1520, vi si recò con un viaggio che lo condusse anche lungo le coste occidentali dell'Africa, e che descrisse appunto nell'*Itinerarium*; l'opera, composta tra il 1520 e il 1522, rimase perciò inedita per oltre un secolo.

in vera naturae lege vivebant; « recti et integri, cum mira ubique aequitate vivebant »; « nec ulla bella, nisi pro tutando regum limite, eis erant; omnia habebant communia, praeter domos, et privata opificia... Credebant animam esse immortalem... »¹. Il Geraldini anzi era tra i primi a riconoscere qualche carattere positivo persino agli esecrati Cannibali, i quali « tamen cum admirabili inter se concordia vivunt. Magistratus eligunt, qui omnem a tota patria litem e vestigio tollunt, cum vero ipsi capiuntur fida omni tempore obsequia praestant... »².

Ma più di ogni altra opera, contribuirono a diffondere il paradigma dell'età dell'oro in relazione alle scoperte le famose *Decades de orbe novo* di Pietro Martire d'Anghiera³, che presto divennero, e rimasero a lungo, la fonte principale di quasi tutte le narrazioni e le riflessioni sul Nuovo Mondo. Il Martire, vissuto a lungo presso la Corte spagnuola, e divenuto membro del Consiglio delle Indie, potè giovare di numerose e aggiornatissime relazioni di prima mano, rielaborandole poi con la sua perizia di umanista assai dotto, anche se non privo di velleità di indipendenza rispetto ai canoni dominanti nella cultura ufficiale del tempo⁴. A lui pareva che persino in confronto ai Latini del tempo di Enea gli indigeni di Haiti fossero più felici, « modo religionem imbuant, quia nudi sine ponderibus, sine mensura, sine mortifera denique pecunia, aurea aetate viventes, sine legibus, sine calumniosis iudicibus, sine libris, natura contenti vitam

¹ Ivi, pp. 188, 221-222; cfr. anche pp. 220, 222, 224.

² Ivi, p. 190.

³ P. MARTIRE D'ANGHIERA, *De orbe novo decades*, Alcalà, 1530. È questa la prima ed. completa dell'opera. Il Martire, come è noto, è anche autore di una *Legatio Babylonica* (in *Opera*, Siviglia, 1511), relazione della sua ambasceria al Cairo nel 1501-1502, e di un *Opus epistolarum*, Alcalà, 1530 (più accessibile l'ed. di Amsterdam, 1670). Dati però i dubbi che tutt'ora sussistono sull'autenticità di molte delle lettere qui contenute abbiamo evitato di servirci di quest'opera (seguendo, del resto, l'autorevole esempio dell'ALMAGIÀ, *op. cit.*, p. 425. Su tale questione: I. BERNAYS, *Petrus Martyr Anglerius und sein Opus Epistolarum*, Strassburg, 1891; G. PENNESI, *Pietro Martire d'Anghiera e le sue relazioni sulle scoperte oceaniche*, in *Racc. Col.*, Parte V, vol. II, Roma, 1894, p. 46 sgg. — Sul Martire, come sugli altri storici del nuovo continente che saranno via via menzionati, cfr., anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, tr. it., Napoli, 1944, voll. 2; F. WEBER, *Beiträge zur Charakteristik der alteren Geschichtsschreiber über Spanisch-Amerika*, Leipzig, 1911 (sulle cui deficienze cfr. però E. FUETER, in *Historische Zeitschrift*, vol. 110 (1913) p. 162 sgg.), da integrare con i dati forniti da G. FRIEDERICI, in *Göttingische gelehrte Anzeigen*, 174 (1912), pp. 385-402.

⁴ Cfr. p. es. la difesa ch'egli fa del suo diritto all'uso di neologismi: *De orbe novo*, cit., ff. 23 r., 29 r., 32 v.

agunt, de futuro minime solliciti » ¹; e dopo avere riferito il discorso del vecchio saggio indiano a Colombo insisteva: « compertum est apud eos velut solem et aquam terram esse communem, neque meum aut tuum, malorum omnia semina, cadere inter ipsos... rectum colunt, malum ac scelestum eum iudicant, qui inferre cuiquam iniuriam delectatur » ²; facilmente, dunque, si convertiranno al cristianesimo ³. Sono motivi che non saranno più abbandonati in tutta l'opera ⁴: la quale per altro, uscita nella forma definitiva nel 1530 (singole decadi erano già uscite a stampa a partire dal 1511), riflette anche esperienze diverse, nate dalla scoperta di popolazioni che, a differenza dei « selvaggi » avvicinati in un primo tempo, erano già pervenute a un notevole grado di sviluppo civile. E il Martire ammira lo splendore delle città del Messico, i buoni ordini e i complessi istituti civili e politici, e giunge anche a qualche confronto con gli antichi, che in lui però sembra aver valore, più che altro, esplicativo. Osserva infatti, a proposito della potente repubblica dei Tascaltecani: « hoc primum... Democraticae partim, partim vero Aristocraticae uti aliquando respublica Romana, priusquam ad violentam monarchiam deveniret, patitur procures... dominus fugiunt... ordinem habere, legesque, quibus se gubernent, cognitum est... » ⁵. Anche secondo il Bordone, tra gli abitanti di Tascaltecal « si trova ogni buono ordine nel vivere, sono huomini di molta religione... non vi è cosa senza cultura, reggesi a popolo, non hanno tiranni, hanno ordine nella giustizia... ». Temistitan, capitale dell'impero messicano, « è di grandezza quanto è Sibia, over Cordova », gli abitanti « nel lor vivere il modo tengono che gli Spagnoli di Castiglia tengono », hanno idoli « di tanta eccellenza, che ad ogn'altra natione farli così perfettamente impossibile sarebbe » ⁶. Il frate osservante Antonio Allè negava che prima della conquista i messicani avessero avuto costumi crudelissimi, e lodava i grandissimi progressi compiuti in seguito, grazie alla prontezza con cui essi assimilavano il sapere e le arti degli europei (« adesso dipingono meglio di noi »). « Hanno — diceva — delle città più grandi di quelle di Europa, altre della grandezza delle vostre, ve ne sono che

¹ Ivi, f. 6 v.

² Ivi, f. 10 r.

³ Ivi, ff. 31 r., 36 v.

⁴ Cfr. p. es. ivi, ff. 17 r., 23 v., 26 r. e v., 27 r., 30 v., 41 v., 43 r. (recte: 42 r.), 51 r., 91 v., 92 v., ecc.

⁵ Ivi, f. 66 r.

⁶ B. BORDONE, *Isolario*, Venezia, 1534, ff. 7 r., 8 r. e v., 9 r. — L'opera, a quanto risulta dalla lettera di dedica al doge e al senato di Venezia, fu compiuta il 6 marzo 1526.

contano ottantamila fuochi »; « le donne, specialmente quelle di ceto nobile, superano in pudore e in bontà tutte le donne del mondo, ecc. »¹. Ma in genere è da osservare che, esauritasi ormai in gran parte l'attività dei viaggiatori italiani al tempo della conquista del Messico e del Perù, i problemi delle civiltà americane sviluppate trovarono in Italia un'eco alquanto inferiore all'interesse sollevato dai selvaggi; finchè, intorno alla metà del secolo, una massa di nuove informazioni non sarà messa a disposizione del pubblico italiano dalla raccolta ramusiana e in genere dalle numerose traduzioni che allora si fecero di storici spagnuoli e portoghesi della conquista, oltre che dalle prime relazioni dei missionari gesuiti.

La forza raggiunta da questi moduli di interpretazione è dimostrata con anche maggiore evidenza dal loro accoglimento da parte di scrittori che per le scoperte mostrano in realtà un interesse del tutto secondario e marginale. Così il Giovio, al quale pure si deve un ampliamento importante del consueto orizzonte storiografico europeo, in cui egli per primo introdusse, p. es., i Turchi, dell'America discorre essenzialmente a proposito dell'importanza che l'oro e l'argento americano avevano per la situazione finanziaria di Carlo V, e quindi per lo svolgimento dei fatti politico-militari di Europa; e soprattutto in quanto le scoperte hanno rivelato la virtù di uomini illustri, degni di esser paragonati agli eroi tramandatici dall'antichità². Per altro, del Perù egli non ammira soltanto le smisurate ricchezze, ma anche il clima mitissimo, che permette agli abitanti di raggiungere in perfetta salute i cento anni di vita; e del Messico ricorda, accanto alla grandezza della capitale Temistitan. « salso in stagno positam, aedificisque et incolarum frequentia Venetae urbis instar »³, l'alto livello civile di tutte quelle regioni, popolate di « hominibus ingeniosissimis, atque omnis elegantiae cum literarum et musices, tum mechanicarum quoque artium studiosis », e che facilmente vennero perciò convertiti al cristianesimo⁴. Anche il Bembo riteneva che gli indigeni delle Antille « la età

¹ In *Racc. Col.*, Parte II, vol. II, p. 411.

² P. GIOVIO, *Historiarum sui temporis libri XLV*, Firenze, 1550-52, tomo II, pagine 251-254 (il libro XXXIV, cui appartengono queste pagine, fu scritto, secondo *Racc. Col.*, Parte III, vol. II, p. 378 nota 3, intorno al 1530).

³ Ivi, tomo II, p. 253.

⁴ Ivi, tomo II, p. 252; IDEM, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, Firenze, 1551, pp. 305, 307; e anche pp. 171-174, 304-308. — Ricalca le orme del Giovio, *loc. cit.*, B. SEGNI, *Storie Fiorentine dall'anno 1527 al 1555*, Augusta [Firenze], 1723, pp. 193-95 (scritto dopo il 1553). Qualche accenno di scarso interesse alla conquista

viveano dell'oro: nessuna misura de' campi conosceano: non giudicii, non leggi ecc.»; e il dotto umanista mostrava un elevato apprezzamento dei Messicani, i quali « e dell'adornamento del vestire, e di nobiltà di terre, e dell'arte del guerreggiare, e di moltitudine d'uomini, e d'ampiezza de' loro fini e regni, sono agli uomini delle altre regioni di quel mondo tutte grandemente soprastanti »¹. Analogo in apparenza, ma nel fondo già più maturo e diverso l'atteggiamento del Guicciardini. A lui infatti le isole svelate dalle scoperte apparivano bensì « felici per il sito del cielo per la fertilità della terra e perchè, da certe popolazioni fierissime infuora che si cibano de' corpi umani, quasi tutti gli abitatori, semplicissimi di costumi, e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati nè da avarizia nè da ambizione »; ma, aggiungeva subito dopo, « infelicissime perchè, non avendo gli uomini nè certa religione nè notizia di lettere, non perizia di artifici non armi non arte di guerra non scienza non esperienza alcuna delle cose, sono, quasi non altrimenti che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta »². Così il realistico pessimismo del politico superava d'un colpo le idilliche finzioni degli umanisti. Non già che l'ideale di una vita più giusta e moralmente più alta fosse per il Guicciardini privo di ogni significato, come non privo di significato è in genere per lui il mondo dei valori etici³: ma l'introduzione nel giudizio della categoria della politica e della realtà eliminava alla base la possibilità stessa della nascita del mito.

II

È sulla base di citazioni del genere di quelle fin qui riportate che si è creduto di poter ricondurre già alla prima metà del secolo XVI l'origine del « mito del buon selvaggio » e del connesso « stato di natura », che tanta parte avrà nel pensiero politico del Sei, e soprattutto del Set-

del Perù anche in M. GUAZZO, *Historie di tutti i fatti degni di memoria nel mondo successi dal MDXXIII sino all'anno MDXLIX*, Venezia, 1549 (1^a ed. 1540), f. 126 r. e v.

¹ P. BEMBO, *Della Istoria Viniziana*, Venezia, 1790, tomo I, pp. 261, 265, 269 (è la 1^a ed. della trad. ital., dovuta al Bembo medesimo, dei *Rerum venetarum historiae libri XII*, Venezia, 1551).

² F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di C. Panigada, Bari, 1929, vol. II, p. 130; e anche p. 131.

³ Cfr. V. DE CAPRARIIS, *F. Guicciardini dalla politica alla storia*, Bari, 1950, p. 9 sgg.

tecento¹. Ma occorre andar cauti su direzioni come questa, che rischiano di farci riportare l'origine di idee più tarde a momenti spirituali nei quali mancano ancora elementi indispensabili alla loro formazione; ed è bene tenere presente che concetti di così ricco contenuto e di così larghe implicazioni non nascono d'un colpo solo, ma hanno invece una genesi assai complessa e articolata in varie fasi di sviluppo che è opportuno distinguere e precisare². Anzitutto, non va dimenticato che accanto alla corrente sopra ricordata ve n'è un'altra che rimane del tutto estranea a ogni atteggiamento di simpatia verso i selvaggi, e nella quale più direttamente si esprime il sentimento di superiorità e di forza dell'europeo di fronte a popolazioni tanto più deboli e arretrate. Fra i suoi primissimi esponenti può essere annoverato quel Michele de Cuneo, membro della seconda spedizione di Colombo, che bene rappresenta il tipo più comune del *conquistador* pronto a dare l'assalto alle ricchezze del nuovo continente, con la sua ottusa insensibilità, il disprezzo per i selvaggi considerati bestie da sfruttare a fini di guadagno, l'avidità di oro che lo sorregge nelle enormi fatiche da affrontare³. « Li dicti Camballi et Indiani — egli scrive — preter il dicto idolo [Seyti] non adorano cosa alcuna, nè al dicto idolo fanno alcuno sacrificio, nè sanno che sia dio nè diavolo; vivono come proprie bestie; quando hanno fame mangiano », vivono nella massima libertà sessuale, « et da fratelli et sorelle infora, tuti li altri sono comuni »; per di più, « sono forte sodomiti, non sapendo, come io credo, se fanno male o bene »; ecc.⁴. Nè la leggenda della straordinaria longevità degli indiani, nè la loro vantata saggezza fan presa su di lui; atti di crudeltà ed episodi pietosi son registrati senza alcun moto di umana partecipazione⁵. Analoghe reazioni è dato constatare presso altri non pochi, che dei selvaggi si sbrigano definendoli « belluas »⁶, dicendo che « sono come le bestie »⁷, elencando anche a carico dei popoli inciviliti del Messico la serie dei loro

¹ Oltre i cit. lavori dello CHINARD, dello ATKINSON e del GONNARD, v. anche G. COCCHIARA, *Il mito del buon selvaggio*, Messina, 1948, pp. 7-14.

² Vedi anche le osservazioni, interessanti, se pure in parte discutibili, di M. PRATACCHI, in *Riv. stor. ital.*, LX (1948) pp. 139-141.

³ Si legga la caratteristica frase della sua lettera da Savona, 15-28 ott. 1495, in *Racc. Col.*, Parte III, vol. II, p. 99: « ma per la cupidità del dicto oro tuti stavamo forti e gagliardi ».

⁴ Ivi, pp. 102-103.

⁵ Ivi, pp. 103, 106, 107.

⁶ Marco Dandolo (1506), ivi, p. 198.

⁷ Giuliano Fiaschi (nome incerto), 24 dic. 1534: ivi, pp. 406-407.

mostruosi peccati: «... non credono in Dio ma sono idolatri... la più parte loro [sono] sodomiti, sacrificano ogni dì homeni e ragaci... mangiano carne umana... »¹. Universale poi l'orrore per i Cannibali, condiviso anche dagli osservatori meglio disposti verso gli indigeni, da Colombo a Vespucci, dallo Scillacio al Trevisan, dal Geraldini al Martire ecc.: tutti concordi nel definirli « homeni obsceni »², « visu horribiles, colore atro, aspectu truci »³, « perniciosum... genus brutorum hominum »⁴, che nel divorarsi l'un l'altro « sono tanto inhumani che trapassano ogni bestial costume »⁵.

Ma soprattutto va rilevato che anche il motivo della età dell'oro e dello stato di natura è soggetto a limitazioni e riserve che van tenute presenti nella valutazione del significato storico di questi atteggiamenti. Già si è detto che a proposito del discorso sulla remunerazione dei meriti e delle colpe nell'altra vita tenuto a Colombo dal vecchio saggio indiano — e che certamente risale allo stesso ammiraglio anche se ci è pervenuto solo indirettamente — si è creduto di poter parlare del primo colloquio tra l'uomo di natura e l'europeo civile: col rischio di raffigurare così un Colombo quasi pre-rousseauiano, che sembra davvero assai poco verosimile. In realtà, è proprio Colombo che all'indomani della grande scoperta, dopo aver dato un quadro già in parte idealizzato dei selvaggi, annota: « esta gente es muy símplice en armas, come veran Vuestras Altezas de siete que yo hize tomar para los llevar y deprender nuestra fabla y bolvellos; salvo que Vuestras Altezas, quando mandaren, puédenlos todos llevar á Castilla ó tenellos en la misma isla captivos; porque con çinquenta hombres los terna[n] todos sojuzgados, y les hará[n] hazer todo lo que quisiere[n] »⁶. Lo stesso Colombo dunque fin dall'inizio additava all'idoleggiato uomo di natura la via della schiavitù; e su questa strada egli proseguirà costantemente — pur con tratti di indubbia umanità e generosità — in tutta la sua successiva attività di navigatore e di governatore delle nuove terre. Nè vale addurre a questo proposito la necessità di dimostrare a ogni costo ai sovrani la remuneratività dell'impresa: ché

¹ Copia di una lettera dalle Indie spedita da Diego (Didacus) Lupi da Siviglia, 20 aprile 1522: ivi, p. 316.

² A. TREVISAN, lett. 21 agosto 1501, ivi, Parte III, vol. I, p. 50.

³ N. SCILLACIO, *De insulis* ecc., cit., p. 89.

⁴ P. MARTIRE, *De orbe novo*, cit., p. 45 v.

⁵ *Lettera al Soderini*, cit., p. 145. — Riteniamo inutile moltiplicare la documentazione a questo proposito.

⁶ *Giornale di bordo*, 14 ott. 1492, in *Scritti* cit., vol. I, p. 19.

certamente una proposta del genere nasce su una precisa valutazione umana che si dava degli indiani, e non sarebbe pensabile verso popolazioni europee, neanche nelle circostanze più stringenti. In realtà, per una personalità così profondamente pervasa di spirito religioso come quella di Colombo, e in genere per i suoi contemporanei, nella cui vita spirituale l'elemento religioso ha ancora — salvo rare eccezioni — una così decisiva importanza, la partecipazione o meno al beneficio della Rivelazione segna veramente un distacco fra due gradini dell'umanità, così profondo da escludere di per sè stesso la possibilità di un raffronto polemico tra la condizione del selvaggio che vive sotto la legge di natura, e il Cristiano: raffronto polemico che è poi il meccanismo essenziale in cui più tardi si articolerà il vero e proprio mito dello « stato di natura ». Ma non si tratta del solo fatto religioso in sè e per sè. Esso ha certamente importanza notevole, e basterebbe a dimostrarlo la violenza con cui vengono condannate « le pacie et bestial riti de quelle zente » ¹, giungendosi a sostenere « Reges, et Praesules, qui Christiani non sunt, in numero ignavae plebis ponendos esse... et solo homini Christiano fidem esse habendam ». La stessa condizione di schiavitù appariva superiore, quando fosse accompagnata dalla fede, alla libertà dei non cristiani ². In un ambiente siffatto si può ben intendere il peso assunto dalla convinzione, formatasi assai presto, e destinata a una larghissima diffusione, che gli indigeni americani fossero in comunicazione coi demoni, e da essi dominati ³. Tuttavia, in sè stesso un elemento del genere poteva ben essere controbilanciato e superato dalla persuasione, che abbiamo vista assai largamente condivisa, della buona disposizione naturale degli indigeni ad abbracciare prontamente la fede cristiana, e dalle effettive conversioni che presto si iniziarono. Ma in realtà, per una concezione nella quale il fatto « cristianesimo » è ancora il mag-

¹ A. TREVISAN, lett. 3 dic. 1501, in *Racc. Col.*, Parte III, vol. I, p. 70.

² GERALDINI, *op. cit.*, p. 184; e anche p. 190. In una lettera-memoriale s. d. (ma 1520-23) diretta al Papa nella sua qualità di vescovo di San Domingo, il Geraldini chiedeva infatti che venisse dichiarato lecito l'acquisto di schiavi dagli indigeni, che alcuni religiosi condannavano: « Praestat enim hominem infidelem emi, et vera aeterni Dei lege recepta sub populo Christiano servitutem tolerare, quam testata in sola Patriae suae libertate sine Fide nostra frui; quanto magis qui ipsi exleges sub imperio exlegum servi sunt »: ivi, Appendice, p. 259.

³ Già in P. MARTIRE, *De orbe novo*, cit., f. 48 v.; e poi in quasi tutta la letteratura che citeremo nella seconda parte di questo lavoro. Quanto alla serietà di una convinzione del genere ancora nel mondo spirituale del Cinquecento non è certo necessario insistervi.

gior legame unitario di una comunità che è insieme Europa, Cristianità e Umanità¹, la condanna dei selvaggi sul piano religioso non è che l'espressione conclusiva di un giudizio che investe un po' tutta la loro condizione. Esprimeva veramente l'opinione ancora dominante nella prima metà del Cinquecento il frate osservante Francesco Dal Busco quando scriveva dalle nuove terre: « se qua venisse uno che non avesse fede nostra, non poteria fare che non credesse e summamente laudasse la fede nostra, a vedere il modo et ordine de quella et di questa natione... »². Insomma, la fede religiosa vale ancora, per i più, come forza promotrice essenziale di tutta la civiltà e moralità di un popolo: e però il valore umano e morale attribuito dai contemporanei all'età dell'oro e allo stato di natura può essere visto nella sua giusta luce solo in relazione a questa atmosfera. Nel *Mundus Novus* pseudo-vespucciano (che, come si è detto, è una falsificazione diretta a soddisfare le esigenze di un pubblico assai vasto), il discorso sullo stato di natura si inserisce nel contesto che qui riportiamo: « ... nec habent bona propria, sed omnia communia sunt. Vivunt simul sine rege, sine imperio, et unusquisque sibi ipsi dominus est. Tot uxores ducunt quot volunt », vivendo nel più completo disordine sessuale, senza alcun ritegno neanche nei più stretti gradi di parentela. « Quotiens volunt, matrimonia dirimunt, et in hiis nullum servant ordinem. Preterea, nullum habent templum, et nullam tenent legem, neque sunt ydolatre. Quid ultra dicam? vivunt secundum naturam, et epycuri potius dici possunt quam stoici. Non sunt inter eos mercatores, neque comertia rerum. Populi inter se bella gerunt sine arte, sine ordine... », sono dediti al più atroce cannibalismo (dipinto coi colori più foschi), combattono affatto ignudi, « adeo sunt et in hoc bestiis similes »³. La taccia di « epicureismo » torna anche nell'altra opera pseudovespucciana, la *Lettera al Soderini*, a proposito dell'irreligiosità dei selvaggi, che li rende « piggior che Gentili, perchè non vedemmo che facessino sacrificio alchuno, nec etiam non tenevano casa di oratione. La loro vita giudico essere epicurea »⁴. Ed è indubbia la carica negativa di un simile giudizio, che nega ai selvaggi il sentimento del divino, e li rende dunque veramente « bestiis similes », e che d'altra parte non riconosce alcuna dignità « filosofica »

¹ R. WALLACH, *Das abendländische Gemeinschaftsbewusstsein im Mittelalter*, Leipzig-Berlin, 1928, p. 51; CHABOD, *op. cit.*, p. 31.

² Lett. 1 giugno 1531, in *Racc. Col.*, Parte III, vol. II, p. 391.

³ *Mundus novus*, cit., pp. 128-129.

⁴ *Lettera al Soderini*, cit., p. 143.

al loro viver naturale, considerato, come s'è visto, nettamente inferiore al modello europeo e cristiano.

Non diverso il significato di espressioni come « epicureismo » e « stato di natura » presso altri osservatori. Giovanni da Empoli definiva i selvaggi « gente... molto bestiali et picurri [epicurei] naturali » ¹. Abbiamo già visto, poi, come il Pigafetta dicesse dei brasiliani che « vivono secondo lo uzo de la natura », subito dopo avere rilevato la loro mancanza di ogni credenza religiosa: e il peso che per lui assume questo rilievo appare anche dalla curiosa osservazione ch'egli fa a proposito dei morti in seguito a un'epidemia scoppiata a bordo: « quando li butavamo nel mare, li Christiani andavano al fondo con lo volto in suso, et li Indii sempre con lo volto in giù ». Anche qui, v'è la coscienza di due gradini ben distinti dell'umanità: e di fronte ad essa neanche gli accenni ricordati di sopra alla facile convertibilità al cristianesimo sembrano avere, in realtà, molto peso. Del resto, a una scarsa simpatia è ispirato un po' tutto il quadro che il Pigafetta fa delle popolazioni selvagge, viste in tutta la loro goffaggine e primitività, senza attenuanti ². Ma limitazioni sussistono anche negli scrittori che più esplicitamente hanno esaltato l'« età dell'oro » ritrovata fra i selvaggi d'America. Così ad es. Pietro Martire non solo fa l'esaltazione delle imprese dei *conquistadores* che hanno distrutto l'idillico stato di natura (e basti pensare al ben diverso atteggiamento di un Las Casas o di un Montaigne a questo riguardo), pur deplorando, nei limiti di un prudente conformismo ufficiale, i più scandalosi episodi di ferocia; ma ritiene gli indiani « in putato continenti precipue non esse dignos libertate ». Una volta liberi dalla schiavitù, infatti, si rivolterebbero contro i cristiani, come già hanno fatto talora massacrando persino dei pacifici missionari, e tornerebbero « ad veteres suos ritus et foeda facinora ». E a prova conclusiva, affinché si sappia « excusatione aliqua dignos esse Hispanos... si libertatem illis abnegent esse praestandam », il Martire adduce uno scritto di fra' Tommaso Ortiz, che venne presentato al Consiglio delle Indie, e che è una invettiva violentissima contro gli abitanti del nuovo continente. Essi « comen carne humana en la tierra firme; son sodometicos mas que generacion alguna; ninguna justicia ay entre ellos... no guardan verdad si no es a su provecho; son inconstantes; no saben que cosa sea consejo; son ingratisimos y amigos de novedades... Son

¹ Lett. 16 sett. 1504, in *Racc. Col.*, Parte III, vol. II, p. 182.

² PIGAFETTA, *Notizie del Mondo Nuovo*, cit., pp. 55, 56, 57-59, 68, 111.

bestiales y precian se de ser abominables en vicios... No son capaces de doctrina ni castigo; son traydores crueles y vengativos que nunca perdonan; inimicissimos de religion... hasta dieze o doze años paresce que an de salir con alguna criança y virtud, passando adelante se tornan como bestias brutas». Insomma, concludeva l'Ortiz, «digo que nunca crio Dios tan cozida gente en vicios y bestialidades sin mistura alguna de bondad o policia... son insensatos como asnos, y no tienen en nada matarse»¹.

È probabile che il Martire non condividesse a pieno le tesi di questo singolare documento di ottusa ferocia, che del resto fu spesso riecheggiato anche da scrittori successivi: ma il fatto ch'egli vi attribuisse comunque una certa validità, tanto da giustificare su questa base la negazione della libertà agli indiani, mostra quanto si sia ancora lontani dalla formazione di un vero e proprio mito del buon selvaggio². Certo, l'esaltazione della

¹ P. MARTIRE, *De orbe novo*, cit., f. 94 v. - 95 r. Lo scritto dell'Ortiz (che porta il titolo: *Estas son las propiedades de los Indios por donde no merescen libertades*) vien riportato dal Martire nel testo spagnuolo «ne de sensu rei et mittentis intentu in traductu quicquam mutatu n esse quis me arguat».

² Certa tendenza a non tener conto di tali limitazioni e a dare invece una interpretazione alquanto unilaterale delle fonti va constatata anche nel più benemerito studioso di questi argomenti, G. ATKINSON, *op. cit.*, p. 137 sgg. Certo, il problema si presenta, come vedremo, assai diverso in Francia che in Italia, dove certi temi raggiunsero una maturità assai minore: ma ciò non toglie che l'ATKINSON sia andato troppo oltre nel ricercare prove delle sue tesi in testi che non sembrano affatto persuasivi. Già una certa esitazione può suscitare l'inclusione dell'Acosta tra gli ammiratori della età dell'oro (pp. 141-142) sulla base di un passo (nella trad. franc.) in cui, dopo avere riferito come certe popolazioni americane nominino dei capi solo in speciali occasioni, il gesuita spagnuolo osserva: «en plusieurs de ces lieux, ils sont *encore plus barbares*, vu qu'il ne reconnaissent à peine aucun chef, mais tous commandent et gouvernement en commun». Affatto travisato ci pare poi il senso del brano del *Mundus novus* da noi riportato a p. 239 e dall'ATKINSON riferito solo parzialmente, tralasciando sotto (...) i cenni sulla pratica abituale dell'incesto, e trascurando di stabilire il legame con le osservazioni sul cannibalismo e la guerra, che inducevano l'autore a dire i selvaggi «*bestiis similes*», e a parlare degli sforzi dei navigatori per distoglierli «*ab hiis pravis moribus*». Nè si comprende come abbia potuto contribuire «à la longue tradition du Bon Sauvage brésilien» un passo di N. Barre (cit. a p. 151) che inizia: «*Ils vivent sans aucune connaissance d'aucun Dieu, sans souci, sans loi, ni aucune religion, non plus que les bêtes brutes, qui sont conduites par leur seul sentiment*»; e che continua descrivendo atti di cannibalismo ecc. E si veda anche l'altro brano dello stesso autore (cit. a p. 152): «*Je crois (si Dieu n'a pitié d'eux) qu'ils seront fort difficiles à réduire au Christianisme et à grande difficulté pourra-t-on leur ôter cette misérable coutume de se manger les uns les autres*». Altrettanto si dica della pretesa efficacia in tal senso (pp. 152-153) dell'episodio di un prigioniero dei cannibali, confessato e

primitiva bontà ed innocenza nella cultura rinascimentale si richiamava più o meno direttamente alla nuova, positiva valutazione che si veniva conquistando della natura dell'uomo in sé considerata; mentre rispondeva a un'esigenza largamente diffusa attraverso tutto l'Umanesimo, e specialmente in quel periodo di ripiegamento e di chiusura che per molti aspetti è il primo Cinquecento, con il vagheggiamento della fuga dai contrasti e dalle passioni della realtà per rifugiarsi in un regno di quiete e di fantasia: che è l'esigenza medesima da cui nascerà, a non dir altro, la poesia dell'Ariosto. Sono, questi, alcuni dei motivi su cui si sviluppa l'utopia rinascimentale¹: ma alla sussunzione nell'ambito di questa della reale esperienza del « selvaggio » americano, alla nascita cioè del nuovo « mito », si opponevano ancora ostacoli assai più gravi che non alla schematizzazione utopistica degli elementi tramandati dalla tradizione letteraria dell'antichità. Criteri di valore stabiliti, religiosi, morali, sociali, intervengono ad attenuare e a limitare l'idealizzazione dei selvaggi: e ne derivano contraddizioni a prima vista sorprendenti nell'atteggiamento, spesso, di uno stesso osservatore, le quali van forse ricondotte al più generale problema della mancata unificazione, in tutta la coscienza del Rinascimento, della nuova intuizione naturalistica e terrena del mondo con la persistente autorità, nella vita morale, dei tradizionali valori religiosi e del concetto di una Provvidenza sovrastante il mondo degli uomini². Queste limita-

battezzato dai gesuiti, ucciso, e dai gesuiti poi sottratto di nottetempo e seppellito per evitare che venisse divorato (l'episodio vien riferito in una lettera del padre Vincenzo Rodriguez del 1551, tradotta in italiano nei *Diversi avvisi particolari dall'Indie di Portogallo, ricevuti dall'anno 1551 fino al 1558 dalli Reverendi Padri della Compagnia di Giesu*, Venezia, 1565, pp. 154 r.-155 r.; non può dunque essere del 1577, come ritiene l'ATKINSON, *op. cit.*, p. 153. La vicenda fu ripresa da vari scrittori, p. es. dal Maffei). — Si dirà che il cannibalismo venne giudicato nella nota maniera dal Montaigne. Ma proprio qui sta il nodo della questione: quando quegli autori scrivevano, gli *Essais* non erano ancora apparsi, e niente ci autorizza dunque a supporre, anche nei casi in cui non si leggano esplicite parole di condanna (come accade invece di solito), che per i loro autori certi fatti avessero il valore che avranno poi in Montaigne, e non quello comunemente attribuito loro nell'epoca in cui essi scrivevano. Analogo discorso si potrebbe fare per le tre citazioni a p. 165 (di Thevet, della trad. francese di Appiano, e di Wytfliet): che esprimeranno anche il punto di vista « pratico », come vuole l'ATKINSON: ma che certo esprimono anzitutto un aspro giudizio negativo su un piano di civiltà.

¹ Cfr. C. CURCIO, *Dal Rinascimento alla Controriforma*, Roma, 1934, pp. 110-138; IDEM, *Utopisti e riformatori sociali del Cinquecento*, Bologna, 1941, p. V sgg.; IDEM, *Utopisti italiani del Cinquecento*, cit., p. 9 sgg.

² F. CHABOD, *Il Rinascimento*, in *Questioni di storia moderna*, Milano, 1948, pp. 82-85.

zioni operano anche negli uomini più penetrati di cultura umanistica, come il Bembo, il Giovio, il Martire (un caso a parte, come s'è visto, è quello del Guicciardini); mentre occupano un posto ancora dominante in altri scrittori, come p. es. lo pseudo-Vespucci e il Pigafetta, per i quali vita « naturale » ed « epicurea » è quella dei selvaggi in quanto dominata dall'istinto, e però nettamente inferiore alla condizione di vera e propria umanità che si realizza nell'europeo e nel cristiano. Anche quando le riserve sono minori le nuove esperienze hanno un valore, più che altro, di « curiosità »¹, nelle quali l'elemento del singolare e del meraviglioso è ancora di gran lunga prevalente sulla ipostatizzazione razionale e polemica che sarà propria del mito del buon selvaggio. Non già che qui si neghi l'attitudine di talune delle affermazioni viste sinora a scuotere idee e a stimolare riflessioni: ma si tratta di frammenti dotati di una carica ancora allo stato potenziale, e la cui capacità di assumere la fisionomia e la funzione che noi siamo soliti attribuir loro dipenderà dall'atmosfera in cui dovranno operare nei decenni successivi.

III

Tuttavia, non sarebbe esatto ritenere che i motivi sopra accennati agiscano sempre come ostacoli alla « apertura » della coscienza europea ed italiana verso le nuove esperienze umane che affiorano attraverso le scoperte: nella concretezza della vita storica, infatti, taluni almeno di quei motivi operano anche in senso opposto, contribuendo essi stessi al superamento delle vecchie barriere spirituali. Così, anzitutto, l'elemento religioso. Che la scoperta della nuova via verso il Catai dovesse avere un significato decisivo anche sul piano religioso aveva già creduto Colombo con tutto il fervore della sua profonda religiosità e con l'impeto della sua immaginazione ardente e a volte sregolata, che in lui coesiste in un curioso miscuglio con lo spirito pratico, l'energia, l'avidità innegabile di onori e di ricchezze; e in questa convinzione egli aveva trovato una delle forze ispiratrici più importanti della sua impresa². E però non solo gli

¹ Sulla « curiosità » che, nata dall'interesse medievale per il singolare e raro, è dapprima conoscenza di « cose curiose », più che stato d'animo soggettivo, e che poi, con l'esaurirsi del curioso-raro nell'abbondanza di nuove scoperte, passa negli uomini di pensiero come atteggiamento mentale a carattere sempre più soggettivo, giuste osservazioni si trovano nel lavoro, del resto assai fumoso, di A. DUPRONT, *Espace et Humanisme*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, t. VIII, Paris, 1946, p. 23 sgg.

² Sulla personalità di Colombo e la sua religiosità, sempre da vedere le geniali

era sembrato di essere giunto nei pressi del Paradiso terrestre ¹, e si era proposto di contribuire, con le immense ricchezze di oro che luccicavano davanti alla sua accesa fantasia ², alla riconquista del Santo Sepolcro ³ ma, come è noto, il fatto della scoperta significò per lui l'avvento della pienezza dei tempi, il segno della imminente fine del mondo. Secondo i calcoli del *Libro de las Profecias* (ripresi principalmente dalle *Tablas alfonsinas* di Alfonso X e dal *Tractatus elucidarius astronomice concordie cum theologia et cum historica narratione* di Pietro d'Ailly), dei 7000 anni che si prevedeva dovesse in tutto durare il mondo, 5343 anni e 318 giorni erano trascorsi tra la creazione e l'avvento di Gesù Cristo; e aggiungendovi i 1501 anni dell'era cristiana (la postilla è, appunto, del 1501) si raggiungevano i 6845 anni, sì che ormai solo 155 anni mancavano alla fine del mondo ⁴. Perciò in quel periodo si sarebbero adempiute le profezie, con la riconquista di Gerusalemme, e la predicazione del Vangelo tra i popoli di recente scoperti: « Yo dise arriba que quedava mucho por complir de las prophetías, y digo que son cosas grandes en el mundo, y digo que la señal es que Nuestro Señor da priessa en ello: el predicar del evangelio en tantas tierras de tan poco tiempo acá me lo dize » ⁵.

Ma non tanto in queste ultime manifestazioni dell'ormai esaurito filone escatologico è da vedere la forza che più profondamente determina il lento rinnovarsi dell'atteggiamento religioso verso le terre extraeuropee: quanto nell'insieme dei nuovi problemi che le scoperte pongono davanti alla coscienza religiosa. Già la stessa esistenza delle popolazioni americane su terre così lontane da ogni altro continente conosciuto faceva sorgere la questione di spiegarne l'origine e il passaggio sul Nuovo Mondo in maniera conforme al racconto della Genesi e alle vicende del Diluvio. D'altra parte le scoperte rimettevano in discussione quella che fino al XV secolo era stata una convinzione unanime dei teologi medievali: che

pagine dello HUMBOLDT, *op. cit.*, vol. III, passim, e spec. pp. 255-262. Una reinterpretazione della figura di Colombo è stata tentata da S. DE MADARIAGA, *Christopher Columbus*, London, 1939, sulla base di una sua presunta origine ebraica.

¹ Relazione del terzo viaggio, in *Scritti cit.*, vol. II, pp. 37-38.

² « ... el oro es exelentísimo; del oro se hace tesoro, i con él, quien lo tiene, hace quanto quiere en el mundo, i llega á que echa las ánimas al Paraíso »: relazione del quarto viaggio, *ivi*, p. 201.

³ *Ivi*, p. 202.

⁴ *Libro de las Profecias*, *ivi*, p. 81.

⁵ *Ivi*, pp. 82-83. Cfr. A. FRUGONI, *Momenti della Rinascita e della Riforma cattolica*, Pisa, 1942, p. 68.

cioè non esistesse alcun paese al mondo in cui il Vangelo non fosse già stato predicato ¹. Notava già il Guicciardini: « Nè solo ha questa navigazione confuso molte cose affermate dagli scrittori delle cose terrene, ma dato, oltre a ciò, qualche ansietà agli interpreti della scrittura sacra, soliti a interpretare che quel versicolo del salmo, che contiene che in tutta la terra uscì il suono loro e ne' confini del mondo le parole loro ², significasse che la fede di Cristo fusse, per la bocca degli apostoli, penetrata per tutto il mondo: interpretazione aliena dalla verità, perchè non apparendo notizia alcuna di queste terre, nè trovandosi segno o reliquia alcuna della nostra fede, è indegno di essere creduto o che la fede di Cristo vi sia stata innanzi a questi tempi o che questa parte sì vasta del mondo sia mai più stata scoperta o trovata da uomini del nostro emisferio » ³. Ma altri erano ben lungi dall'assumere atteggiamenti di così razionale indipendenza di fronte all'autorità della Scrittura. Il problema venne dunque discusso intensamente durante tutto il secolo da viaggiatori e teologi. Notando che ai nuovi popoli non erano certo giunti nè Romani nè Macedoni, Raffaele Maffei si chiedeva: « apostolorum autem voces pervenisse quis credat? set credere fas est; etenim in omnem terram exivit sonus eorum: nisi forte ex Hieronymi sententia vaticinium id dies luculentius aperiat, ut iam perspicimus hoc tempore pientissimorum regum amborum virtute ac providentia, qui ad hos omnis religiosos miserunt viros » ⁴. Il teologo Isidoro Isolani da parte sua teneva fermo alla iniziale predicazione degli apostoli fin nelle isole dell'Oceano, dove in seguito però se ne era perduta la memoria: ma « sicut post Apostolos multae nationes ad Fidem catholicam venerunt ita fiet in novissimis diebus de his qui habitant insulas remotissimas magni maris Oceani » ⁵. Che è in fondo la posizione alla quale resteranno fedeli anche i teologi italiani della Controriforma, come il Bozio e il Bellarmino, i quali affermeranno la universale predicazione degli apostoli fin dalle origini, alla quale fece poi seguito il progressivo acquisto alla Chiesa di anime sempre più numerose in tutti i continenti ⁶. Il motivo « geografico » della

¹ L. CAPÉLAN, *Le problème du salut des Infidèles*, nuova ed., Toulouse, 1934, p. 219.

² *Psalm.* XVIII, 5.

³ *Storia d'Italia*, cit., vol. II, p. 132.

⁴ RAFFAELE MAFFEI [RAFFAELE VOLATERRANO], *Commentarium urbanorum libri XXXVIII*, Basilea, 1530, f. 140 r. (1^a ed. 1506).

⁵ I. ISOLANI, *De imperio militantis Ecclesiae*, Milano, 1516, Libro I, tit. VI (carte non numerate). Il brano a cui ci si riferisce nel testo è del 1513.

⁶ T. BOZIO, *De signis Ecclesiae Dei*, Roma, 1591, tomo II, p. 196; R. BELLARMINO, *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos*,

diffusione della Chiesa in tutti i continenti comincerà anzi proprio ora, nel secolo XVI, ad acquistare un peso prevalente nel concetto di « cattolicità »¹, e verrà anche utilizzato in funzione della polemica antiprotestante, poichè, dirà il Bellarmino, la Chiesa « nostro tempore... in ipso novo orbe habet Ecclesias sine admistione haereticorum, in omnibus quatuor partibus mundi : ad Orientem, in Indiis ; as Occidentem, in America ; ad Septentrionem, in Iaponia ; ad Meridiem, in Brasilia, et exteriori parte Africae. At sectae haereticae numquam totum orbem, aut certe dimidiam eius partem occupant »².

Comunque si risolvessero tali problemi, era certo però che ai popoli americani era mancato, e in buona parte mancava tutt'ora, il soccorso immediato, la predicazione ufficiale della Chiesa : e di fronte ai milioni di anime delle nuove terre che, sulla base della dottrina tradizionale, sarebbero risultate irrimediabilmente condannate, la stessa teologia cattolica veniva spinta a una revisione delle sue vecchie posizioni. Non che il problema fosse, in sè stesso, propriamente nuovo (già nella Scolastica era stata discussa la questione della salvezza dell'uomo isolato su un'isola sperduta ecc.) : ma lo rendeva concretamente e storicamente nuovo l'imponenza stessa del fatto che ora si constatava, e che faceva di una astratta disputa di scuola un problema di vastissime implicazioni religiose e morali. Si trattava in sostanza di stabilire quali possibilità di salvezza avesse l'uomo virtuoso rimasto sempre nell'ignoranza della religione : che era poi il problema della condizione della natura umana dopo il peccato originale, e senza la redenzione operata attraverso il battesimo. Si riproponeva insomma con le scoperte la questione stessa che aveva già condotto i neoplatonici fiorentini, nella discussione sulla salvezza eterna dei grandi pagani dell'antichità³, ad affermare il valore del naturale impulso religioso dell'uo-

Ingolstadt, 1589-92, tomo I, parte III, pp. 284-287. Cfr. G. THILS, *La notion de catholicité de l'Église à l'époque moderne*, in *Ephemerides Theologicae Lovanienses*, XIII (1936) p. 31.

¹ THILS, *op. cit.*, pp. 8, 27 sgg., 62.

² BELLARMINO, *op. cit.*, tomo I, parte III, p. 285.

³ Già prima del 1492, del resto, anche elementi geografici avevano operato nel senso medesimo. Nel canto XXV del *Morgante* (che, come è noto, apparve per la prima volta a stampa nel 1483), st. 228 sgg., il PULCI sostiene la navigabilità dell'Oceano oltre le colonne d'Ercole e l'esistenza degli Antipodi : i quali, nonostante l'ignoranza della fede cristiana, gli pare che possano salvarsi al pari dei Padri del Limbo (st. 238), se osserveranno i precetti della propria particolare religione con fede profonda e con purezza di cuore : che è quel che conta davanti al cielo, e che costituisce l'elemento

mo¹: motivo, questo, che ripreso dagli eretici italiani e specialmente dal Curione e dal Pucci², sostenuto da Zwingli e da Erasmo, fatto proprio dall'arminanesimo (nonostante la decisa opposizione dei più coerenti luterani e calvinisti, condotti dalla dottrina della predestinazione e della giustificazione per la fede a negare ogni valore alla sola natura umana), sboccherà poi nel deismo naturalistico e razionalistico del Seicento³. Ma, ovviamente, fu nella teologia cattolica di Spagna e Portogallo che il problema venne discusso maggiormente in relazione agli abitanti delle nuove terre. Era questo un problema più arduo di quello degli antichi pagani: perchè, se per questi la maggioranza dei teologi cattolici erano disposti ad ammettere che coi loro lumi naturali avessero reso gloria a Dio, e che perciò ad essi non fosse stata rifiutata la grazia⁴, per l'epoca successiva alla predicazione del Vangelo la dottrina scolastica riteneva invece indispensabile una conoscenza esplicita dei divini misteri. Alla discussione parteciparono Andrea Vega, Melchior Cano, Domenico Soto, Michele Medina, Luigi Vivès, Domenico Bannez, Gregorio di Valenza, Gabriele Vasquez, il Vitoria, il Suarez, il Molina. Attenta, la teologia cattolica, da un lato a combattere la tesi della estrema corruzione della natura umana sostenuta dai protestanti perchè essa avrebbe comportato l'accoglimento di posizioni predestinazioniste e della giustificazione per la sola fede; e dall'altro, a non spingere troppo oltre la sua difesa della natura umana, che non solo suscitava da parte protestante accuse di pelagianesimo, ma finiva anche per fare il gioco delle tendenze relativistiche serpeggianti nella cultura del tempo, che sostenevano l'equivalenza di tutte le forme religiose dei vari paesi. Tuttavia, attraverso la molteplicità delle tesi dibattute nel corso di

comune a tutte le religioni. Affermazioni, queste, da riportare non a motivi ficiniani, ma agli influssi dell'averroismo latino e del neoplatonismo arabo-giudaico, che il Pulci accoglie in forma non dottrinale e popolare. Cfr. E. WALSER, *Lebens- und Glaubensprobleme aus dem Zeitalter der Renaissance. Die Religion des L. Pulci, ihre Quellen und ihre Bedeutung*, Marburg, 1926, spec. pp. 58-62, 64-71; e anche G. MENEGAZZI, *A proposito degli antipodi nel poema del Pulci, in L'occhio e l'anima*, Genova, 1916.

¹ G. SAITTA, *La filosofia di M. Ficino*, Messina, 1923, pp. 75-99; D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze, 1939, pp. 4-5; E. GARIN, *L'Umanesimo italiano*, Bari, 1952, pp. 118-130.

CANTIMORI, *op. cit.*, pp. 200-201, 374 e passim.

³ Cfr. da ultimo M. M. ROSSI, *Alle fonti del deismo e del materialismo moderno*, Firenze, 1942, Parte I; IDEM, *La vita, le opere, i tempi di Edoardo Herbert di Chirbury*, Firenze, 1947, vol. I, p. 493 sgg.

⁴ CAPÉLAN, *op. cit.*, pp. 249-251.

tutto il secolo, si giunge, nella sostanza, a un risultato comune un po' a tutta la teologia cattolica: all'ammissione cioè che le condizioni indispensabili per la salvezza sono dovunque realizzabili nel mondo, sia pure non con i soli mezzi naturali dell'uomo, ma attraverso una sorta di assistenza divina di cui si discussero a lungo la natura e le forme¹. Che era poi la massima concessione alla quale la Chiesa potesse pervenire nel suo sforzo di rinnovare la propria struttura ideologica in conformità alla mutata immagine del mondo. Voleva dire, infatti, che anche i popoli fuori della Chiesa potevano partecipare della salvezza: significava rompere, almeno su un piano teorico, il duro cerchio esclusivistico del cristianesimo occidentale del Medioevo per giungere a una concezione più universalmente umana, più capace di accogliere nella fraternità cristiana anche i popoli delle nuove terre e di tutto il mondo.

Ma più che attraverso siffatti sviluppi teologici l'elemento religioso contribuì a quest'ampliamento della coscienza europea con l'appello all'immediato sentimento cristiano della carità e della giustizia contro gli orrori perpetrati dai *conquistadores* nelle terre americane. Accenti di protesta è già dato cogliere in scritti italiani dei primi decenni del secolo contro lo sterminio di tanta gente innocente, vivente allo stato di natura, e che non avendo mai sentito il nome di Cristo non era neppure responsabile dei propri vizi². « Pereunt — scriveva il Martire (che del resto evita accuratamente di pronunciarsi quando non vi sia già stata una deplorazione o una condanna ufficiale da parte del Consiglio delle Indie) — multi ex immensa fatigatione in auri fodiis, desperantque a deo ut sibi mortem multi consciscant, nilque curent de procreatione filiorum. Sumere matres gravidas medicamina iniquunt quo immaturo partus edant, cum cernant se parituras Christianorum mancipia ... Extenuatus est miserorum numerus in immensum. Duo decies centena capitum milia amplius fuisse aliquando censita multi ferunt. Quis nunc sit horresco referre »³. Anche l'ambasciatore mantovano in Spagna⁴ riferiva: « quelli Spagnuoli usano tante crudeltà in quelle Indie, che hanno posto tal desperation a quelle gente che nas-

¹ Ivi, pp. 297-298; e, in genere, su tutto questo problema nel secolo XVI, il cap. VII, pp. 219-298.

² GERALDINI, *op. cit.*, p. 222 sgg.

³ MARTIRE, *De orbe novo*, cit., f. 50 v.

⁴ Giacomo Suardino, lettera da Toledo 27 ottobre 1525, in *Racc. Col.*, Parte III, vol. I, p. 186.

sendoli figliuoli le matre li amazano, dicendo non voler che vivano perchè non habino a tollerare la servitute de' Spagnuoli ». Ma anche nella stessa Spagna non mancarono, fin dall'inizio, scrupoli religiosi: e ne fan fede, ad es., i dubbi della regina Isabella nella questione della vendita di indiani come schiavi, che voleva fosse sottoposta a un consiglio di teologi (lett. 16 aprile 1495); l'impegno della grande maggioranza del clero in difesa degli indigeni, che diede luogo a vivaci conflitti nelle colonie¹; le perplessità, perfino, di Fernando Cortés, che nel suo testamento raccomandava ai propri eredi di liberare gli schiavi che gli appartenevano se il detenerli fosse stato dichiarato illegittimo dalle autorità ecclesiastiche. Interventi non mancarono neanche, come è noto, da parte dell'autorità pontificia². Ma fu solo quando questi scrupoli furono investiti e riscaldati dal fervido spirito apostolico del Las Casas ch'essi si tradussero in forza concretamente operante.

Il Las Casas mirava anzitutto a suscitare la reazione delle coscienze contro le atrocità ch'egli denunciava; e in tal senso la sua posizione, pur con tutta la sua poderosa carica pratica, non aggiungeva motivi nuovi alla vita spirituale europea, limitandosi a mobilitare e attivizzare elementi appartenenti al nucleo originario dell'insegnamento cristiano. Ma da questa stessa ispirazione gli derivava l'impulso a trasferire la sua difesa degli indiani sul piano della difesa dell'uomo in quanto tale e della sua dignità, ch'egli voleva riconosciuta e rispettata anche negli infelici abitanti del Nuovo Mondo³. Da ciò la sua polemica contro la tesi, sostenuta dall'aristotelico Sepúlveda, della esistenza di uomini « schiavi per natura »⁴, ch'egli ammette solo come eccezioni individuali, e l'affermazione ch'egli fa, al contrario, della fondamentale uguaglianza degli uomini e delle nazioni: « todos los hombres del mundo, por bárbaros y brutales que sean, como de necesidad (si hombres son) consigan uso de razon, y de las cosas pertenescentes capacidad tengan y ansí de instruccion y doctrina, consiguiente y necesaria cosa es, que ninguna gente pueda ser en el mundo,

¹ Un'eco se ne ha anche nella lettera s. d. (ma 1520-23) diretta al Papa dal vescovo GERALDINI, *op. cit.*, App., pp. 258-259.

² HUMBOLDT, *op. cit.*, vol. III, p. 265 sgg. — Da ultimo, S. DE MADARIAGA, *The rise of the Spanish American Empire*, London, 1947, p. 12 sgg.

³ A. PINCHERLE, *La dignità dell'uomo e l'indigeno americano*, in *Atti Congresso Internazionale di Studi Umanistici*, Roma, 1952, p. 126 sgg.

⁴ M. MENENDEZ Y PELAYO, pref. a J. G. DE SEPULVEDA, *Democrates alter, sive de justis belli causis apud Indos*, in *Boletin de la Real Academia de la Historia*, XXI (1892), pp. 257-369.

por bárbara é inhumana que sea. ni hallarse nacion que, enseñándola y doctrinándola por la manera que requiere la natural condicion de los hombres, mayormente con la doctrina de la fe, no produzca frutos razonables de hombres ubérrimos » ¹. Di questa fondamentale uguaglianza partecipano anche gli indiani d'America : e però il Las Casas si impegna in un minuzioso sforzo, che è il motivo dominante di tutta la disordinata mole dell'*Apologética*, per dimostrare che gli indiani non solo possedevano vivace ingegno e grandi capacità naturali, ma potevano considerarsi uguali, e spesso anzi superiori, ai più famosi popoli dell'antichità. Buoni ordini economici, ben regolata vita sociale, splendore di edifici, perfezione delle industrie, eccellenza delle istituzioni politiche : tutto ciò mostra « ser todas estas gentes destas nuestras Yndias quanto es possible por vía natural y humana, sin lumbre de fe » ². Nel confronto, anzi, appar chiaro che le repubbliche degli indiani « igualaron y aun sobrepujaron », nelle buone leggi e nei costumi, tutte quelle antiche, comprese quelle di Calcedonia, Creta e Sparta, che Aristotele ricordava come le meglio ordinate : « porque ninguna nación del mundo más conformes tuvo los que governavan las repúblicas, ni que mas ordenadamente biviesen, ni los reyes y magistrados con tanta tranquilidad governasen. ni gozasen de tanta obediencia en los súbditos, commo estos » ³. Anche nella vita spirituale essi giunsero, con i soli mezzi naturali, assai prossimi alla verità : sicchè può dirsi che « á la puerta están... y propincuas más que otras munchas de las antiguas idólatras, á ser convidadas y rescebir el convite de las bodas de Cristo con su Iglesia, de prompta voluntad y gana » ⁴.

Questa decisa affermazione dell'esistenza, sul Nuovo Continente, di uomini uguali, nelle doti naturali e spontanee, agli stessi popoli dell'antichità, costituiva certo un potente impulso all'allargamento degli orizzonti mentali dell'Europa cristiana. Ed è notevole, a questo proposito, che il Las Casas, pur sostenendo, sulle orme di San Tommaso, che la predica-

¹ B. DE LAS CASAS, *Historia de las Indias*, a cura del marchese de la Fuensanta del Valle e di J. S. Rayon, Madrid, 1875, vol. I, p. 22. Come è noto, quest'opera, cominciata nel 1527, rimase a lungo inedita, al pari dell'altra opera maggiore del LAS CASAS, *Apologética Historia de las Indias*, a cura di M. Serrano y Sanz, Madrid 1909 : ma entrambe le opere vennero presto conosciute attraverso altri scrittori che le utilizzarono manoscritte : cfr. da ultimo PINCHERLE, *op. cit.*, pp. 121-122.

² LAS CASAS, *Apologética*, cit., p. 683.

³ Ivi, p. 681.

⁴ Ivi, p. 493 : e spec. il cap. CXXVII : *Que los indios tuvieron más lumbre y conocimiento natural de Dios que los griegos y los romanos* (p. 366 sgg.).

zione apostolica del Vangelo fu estesa anche alle Indie (ancora identiche per lui, come per Colombo, con l'Asia orientale). finiva in sostanza per scostarsi dalla dottrina tomistica, affermando che i nuovi popoli non ebbero mai notizia della religione cristiana; e che perciò la loro infedeltà, non dovuta a colpa ma solo ad ignoranza, non condurrà senz'altro alla loro condanna, in quanto il Cielo non negherà loro il soccorso della grazia, che sempre fu concesso agli uomini meritevoli di salvarsi¹: con che il Las Casas veniva a porsi sulla linea più avanzata della teologia cattolica. Ma tutto ciò non comportava necessariamente l'erezione a « mito » dei popoli d'oltre Oceano, e tanto meno la creazione di un ideale dello stato di natura. In realtà, il Las Casas sosteneva piuttosto la capacità di tutti i popoli, anche dei più arretrati, di progredire fino a un elevato livello di civiltà, che non l'eccellenza della condizione di vita dei primitivi di per sè stessa: che anzi per questi sottolineava la necessità che venissero « persuadidos, inducidos y atraídos á toda mansedumbre, quietud, concierto y buena órden de política, y tambien á la cierta y verdadera religion »². In generale anzi non negava che alla luce della dottrina aristotelica essi dovessero considerarsi barbari per certi rispetti, come la mancanza di lettere, la servile soggezione ai governanti, l'ignoranza della lingua dei cristiani³. Va notato d'altronde che se nell'*Apologetica* gli indiani vengono posti addirittura al di sopra dei popoli dell'antichità greco-romana, manca invece un raffronto diretto con le nazioni cristiane dell'Europa contemporanea, la cui fondamentale superiorità rimane dunque incontestata. E tuttavia, alla nascita del mito del buon selvaggio il Las Casas diede un contributo di importanza fondamentale. Già lo stesso suo sforzo di dimostrare l'alto livello raggiunto con le loro sole forze naturali da tanti popoli forniva una ricca serie di elementi e di spunti a interpretazioni relativistiche; ma anzi in un certo senso il mito è già formato e presente nel medesimo Las Casas, ai fini della particolare battaglia ch'egli conduceva. Allo scopo di far risaltare ancor più l'ingiustizia della sorte loro riserbata, egli attribuiva infatti agli indiani non solo debolezza e timidezza, ma anche una serie di virtù morali che finivano per porli su un piano più alto degli stessi cristiani *conquistadores*: sicchè quel confronto che veniva evitato sul piano dottrinale si attuava invece, e con ben mag-

¹ *Historia de las Indias*, cit., vol. I, pp. 38-40.

² *Apologetica*, cit., p. 544.

³ Ivi, p. 695. Ma notava il Las Casas a proposito di quest'ultimo rilievo: « pero en esta tan barbaros commo ellos nos son, somos nosotros á ellos ».

giore efficacia, nelle calde invocazioni del predicatore allo spirito di fraternità e di carità, che imprimevano nella mente dei lettori una immagine dell'innocente selvaggio la cui forza di suggestione superava di gran lunga tutte le limitazioni concettuali. « Todas estas universas y infinitas gentes a todo genero crio Dios las mas simples sin maldades ni doblezes, obedientissimos, fidelissimos a sus señores naturales y a los christianos a quien sirven, mas humildes, mas pacientes, mas pacificas y quietas, sin renzillas ni bollicios, no rixosos no querulosos, sin rancores, sin odios, sin dessear venganças que ay en el mundo ». Persino gli stessi spagnuoli sono stati spesso costretti a riconoscere: « cierto estas gentes eran las mas bienaventuradas del mundo, si solamente conocieran a Dios ». « En estas ovejas mansas » si avventarono gli spagnuoli « como lobos y tigres y leones crudelissimos de muchas dias hambrientes »; e non per altro motivo che « por tener por su fin ultimo el oro, y henchirse de riquezas en muy breves dias... por la ynsaciable cudicia y ambicion que han tenido »¹. Si ha, insomma, l'erezione a mito delle virtù morali dei popoli indigeni, anche non convertiti, perchè servano da stimolo e da sprone ai cristiani, tanto avvantaggiati dalla Rivelazione, e che troppo spesso si mostrano così immeritevoli di quel supremo privilegio: che è uno schema mentale che diverrà poi tipico, come vedremo, dei missionari gesuiti, e costituirà una delle forme più specifiche attraverso le quali essi contribuiranno alla creazione del mito del buon selvaggio.

IV

La vetta più alta, su un piano europeo, di questo processo di idealizzazione dei popoli nuovamente scoperti, è rappresentata, come è noto, dal pensiero di Montaigne. Gli spunti e gli elementi scettici e relativistici che, anche in rapporto alle nuove esperienze geografiche (p. es. in un Léry) circolavano nel pensiero del secolo, assurgono in Montaigne a una concezione organica e coerente, ricca di sfumature e di implicazioni: e, accanto ai classici, sono i racconti di viaggi, che rivelano al suo sguardo curioso e penetrante l'infinita varietà dei costumi e delle credenze, ad avere un peso decisivo nella dissoluzione delle realtà oggettive e delle misure di valore comunemente accettate. E non è solo l'oggetto, che noi percepiamo

¹ B. LAS CASAS, *Brevissima relacion de la destruycion de las Indias*, Siviglia, 1552 (carte non numerate).

attraverso i nostri sensi e che varia perciò con questi, a dissolversi nel pensiero di Montaigne: ma anche il soggetto, che appare come una successione di stati diversi e l'un l'altro contrastanti¹: « Or, nostre estat accommodant les choses à soy et les transformant selon soy, nous ne sçavons plus quelles sont les choses en verité: car rien ne vient à nous que falsifié et alteré par nos sens... Finalement, il n'y a aucune constante existence, ny de nostre estre, ny de celuy des objects »². È su una conoscenza siffatta, « qui est un miserable fondement de nos regles, et qui nous represente volontiers une tres-fauche image des choses »³, che si fonda l'arbitraria opinione della nostra superiorità sugli uomini di lontani paesi: « desquels par ce que nous n'entendions aucunement le langage, et que leur façon, au demeurant, et leur contenance, et leurs vestemens, estoient du tout esloignez des nostres, qui de nous ne les estimoit et sauvages et brutes? »⁴. Ma occorre guardarsi dal cedere a siffatti pregiudizi della « voix commune ». In realtà, « il n'y a rien de barbare et de sauvage en cette nation, à ce qu'on m'en a rapporté, sinon que chacun appelle barbarie ce qui n'est pas de son usage; comme de vray il semble que nous n'avon autre mire de la verité et de la raison que l'exemple et idée des opinions et usances du país où nous sommes. Là est tousjours la parfaicte religion, la parfaicte police, perfect et accomply usage de toutes choses »⁵.

Anche qui, insomma, posizione pienamente relativistica, che dissolve concetti dotati di millenaria autorità come quello, appunto, di barbarie⁶; e che offre una base di partenza assai adatta per rimettere in discussione ogni sorta di istituzioni e di valori. Ma l'incontro di Montaigne col nuovo mondo, innocente e istintivo, dei selvaggi, avviene su un piano anche più profondo. L'uomo Montaigne, partito alla ricerca del proprio io più intimo

¹ E. CASSIRER, *Das Erkenntnisproblem in der Philosophie und Wissenschaft der neueren Zeit*, 3ª ed., Berlin, 1922, vol. I, pp. 178-179.

² M. DE MONTAIGNE, *Essais* (a cura di A. Thibaudet, Paris, 1950), II, 12: *Apologie de Raimond Sebond*, pp. 678-679.

³ *Essais*, III, 6: *Des Coches*, p. 1017.

⁴ Ivi, II, 12, pp. 515-516. — Sul ruolo delle scoperte nel pensiero di Montaigne, cfr., oltre i cit. CHINARD, ATKINSON e GONNARD, il discutibile G. TOFFANIN, *Montaigne e l'idea classica*, Bologna, 1940.

⁵ Ivi, I, 31: *Des Cannibales*, pp. 242-243.

⁶ Per la storia di questo concetto, di fondamentale importanza anche ai fini della presente indagine, cfr. E. SESTAN, alla voce *Barbari* in *Enc. ital.*, vol. II, pp. 123-124; R. DE MATTEI, *Sul concetto di barbari e barbarie nel Medio Evo*, in *Studi di storia e diritto in onore di E. Besta*, Milano, 1939, vol. IV, p. 485 segg.; e spec. CHABOD, *Lezioni ecc.*, cit., p. 14 segg.

e più schietto, al disotto di tutte le artificiali norme e regole di « convenzione », si incontra proprio su questo piano di immediata e sincera « natura » con quell'altro uomo di natura che è il selvaggio non ancora corrotto e sofisticato dagli artifici della civiltà. L'importanza che quest'incontro assume nell'esperienza mentale di Montaigne ci è indicata fin dalla prefazione degli *Essais*: dove egli confessa la sua ambizione di ritrarsi « tout entier et tout nud », come se si fosse trovato « entre ces nations qu'on dict vivre encore sous la douce liberté des premieres loix de la nature ». Che è un ritrovare lo stesso uomo di qua e di là dai mari, qui liberato dall'artificio della convenzione, là ancora nella primitiva innocenza dell'istinto: ma ugualmente sottomesso e conforme all'unica legge stabilita da « nostre grande et puissante mere nature »¹. La quale natura diventa poi, almeno nella sfera dell'etica, qualcosa di ben diverso: giacchè la distruzione, ad opera dello scetticismo relativistico, di usi e principi arbitrari, si converte nella sollecitazione a ricercare e ricostruire in noi la norma morale su un piano di più interiore consapevolezza, facendo appello a leggi che trovano appunto nella natura la loro fonte e la loro garanzia. Cioè: la natura finisce per identificarsi, per Montaigne, con una forma di restaurata ragione, quella « raison universelle empreinte en tout homme non desnaturalé »², che si contrappone all'arbitrio dei molti e variabili codici morali³. Per lui dunque il mondo dei selvaggi non è solo un mondo che il relativismo nega potersi considerare inferiore a « nostre monde pardeça »: ma per essere anzi più prossimo alla natura e alla ragione, esso si regge secondo principi assai migliori. Adesso veramente sono riuniti tutti gli elementi necessari alla creazione del mito del « buon selvaggio »: che essendo raffigurato come portatore di una ragione più vera e universale di quella seguita dalla « voix commune » può diventare, e in realtà diventa, portatore di quell'altra e rivoluzionaria ragione che gli spiriti più moderni di Francia e d'Europa vengono costruendo giorno per giorno. Ed è una ragione che in quanto si appella al primitivismo contro la civiltà; all'istinto contro le norme stabilite e accettate; allo « stato di natura » dei selvaggi senza governo e senza proprietà privata contro gli ordinamenti sociali europei: possiede nel fondo una carica fortissima di estremo radicalismo, che non si fermerà di fronte ad alcuna conseguenza di ordine religioso, politico o sociale, man mano che i tempi la investiranno di

¹ *Essais*, I, 31, p. 243.

² Ivi, III, 12: *De la phisionomie*, p. 1190.

³ Per tutto ciò cfr. CASSIRER, *op. cit.*, vol. I, p. 181 sgg.

sempre nuovi contenuti. Perchè il credente Montaigne ha, sì, cercato di sottrarre le verità di fede alle dispute razionali, negando ogni efficacia alla ragione umana in quell'ambito: ma la ragione, detronizzata come strumento di difesa della fede, finirà invece per essere impiegata ugualmente, e con sempre minori riguardi, contro la fede. Non è certo casuale il grande influsso che Montaigne eserciterà, un po' direttamente, un po' attraverso Charron, sui libertini del secolo XVII¹.

Già in Montaigne, dunque, il mondo primitivo dei selvaggi diventa strumento di una precisa battaglia culturale, simbolo di una polemica di civiltà. Le virtù ch'egli ammira, i valori in cui crede, negli *Essais* appaiono spesso patrimonio originario delle popolazioni scoperte oltre gli Oceani, nell'India, nella Cina, e soprattutto, in America. Che è un atteggiamento diversissimo, ovviamente, dai nostalgici vagheggiamenti dell'età dell'oro che abbiām visto negli scrittori italiani del primo Cinquecento: quanto gli uni erano poveri, nella sostanza, di contenuto, tendendo ad esaurirsi sul piano sentimentale o letterario, tanto l'altro è ricco di motivi che si inseriscono in una consapevole problematica culturale con finalità ben determinate. Il maggior titolo di superiorità dei selvaggi è dunque nella loro prossimità alla natura: « Ils sont sauvages, de mesme que nous appellons sauvages les fruicts que nature, de soy et de son progrez ordinaire, a produicts; là où, à la vérité, ce sont ceux que nous avons alterez par nostre artifice et detournez de l'ordre commun, que nous devrions appeller plutost sauvages. En ceux là sont vives et vigoureuses les vrayes et plus utiles et naturelles vertus et proprietez, lesquelles nous avons abastardies en ceux-cy, et les avons seulement accommodées au plaisir de nostre goust corrompu »². Al quale proposito è da notare che Montaigne accomuna nella sua lode tanto le popolazioni propriamente primitive, quanto quelle progredite del Nuovo Continente: « l'espouventable magnificence des villes de Cusco et de Mexico », egli sostiene, mostra « qu'ils ne nous cedioient non plus en l'industrie »; « ny Graece, ny Romme ny Aegypte, ne peut, soit en utilité, ou difficulté, ou noblesse, comparer aucun de ses ouvrages au chemin qui se voit au Peru, dressé par les

¹ Cfr. R. PINTARD, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVII^e siècle*, Paris, 1943, vol. I, pp. X, 139-43 (per La Mothe Le Vayer), 149-150 (Gassendi), 162 (Naudé), 195, 197-198 (Guy de la Brosse), 230 (Scipion de Grammont), 179-180, 312, 323 (Guy Patin), 341 (Samuel Sorbière), 354 (Bourdelot), passim. — Spesso, quest'influsso di Montaigne si rivela anche come ripresa di motivi di polemica « geografica ».

² *Essais*, I, 31, p. 243.

Roys du pays, depuis la ville de Quito jusques à celle de Cusco »¹. C'era forse una non avvertita contraddizione tra l'elogio dell'immediata adesione alla natura nei selvaggi, e quello di complesse formazioni di civiltà, frutto di una più o meno grande dose di « artificio »: e vedremo infatti come all'esaltazione delle grandi civiltà americane si atterranno anche indirizzi culturali ben lontani dall'accogliere le conseguenze più radicali del pensiero di Montaigne. Comunque, in quest'ultimo l'immagine del mondo americano resterà caratterizzata prevalentemente dalla primitività, e nettamente contrapposta al mondo della « civiltà », che fino a tutto il Cinquecento coinciderà, essenzialmente, con l'Europa².

Ma è una primitività tale che « il me desplaît que Licurgus et Platon ne l'ayent eüe ; car il me semble que ce que nous voyons par experience en ces nations là, surpasse, non seulement toutes les peintures dequoy la poësie a embelly l'age doré, et toutes ses inventions à feindre une heureuse condition d'hommes, mais encore la conception et le desir mesme de la philosophie »³. Condizione, insomma, superiore a quella della stessa Repubblica di Platone. E non solo vivevano con mirabile semplicità, senza commerci lettere o scienze, senza ordini politici e proprietà privata, con ridottissimi bisogni economici⁴: ma osservavano le più nobili e vere virtù morali, « la devotion, observance des loix, bonté, liberalité, loyauté, franchise »⁵: quanto ad ardire e fermezza « je ne craindrois pas d'opposer les exemples que je trouverois parmy eux aux plus fameux exemples anciens »⁶. La stessa longevità straordinaria, che i viaggiatori spiegano di solito con i vantaggi del clima, « je l'attribue plustost à la tranquillité et serenité de leur ame, deschargée de toute passion et pensée et occupation tendue ou desplaisante... »⁷.

I conquistatori europei possono ben vantarsi di averli sottomessi: ma non con la superiorità del valore, con l'altezza della giustizia e della bontà, con la forza della magnanimità: sì con la violenza e gli inganni, e col vantaggio delle armi e dei cavalli. « Mechaniques victoires ! ». Quanto diverso se quelle conquiste fossero cadute sotto i Greci e i Romani, « qui eussent doucement poly et defriché ce qu'il y avoit de sauvage, et eussent

¹ *Essais*, III, 6, pp. 1018-1025.

² CHABOD, *Lezioni ecc.*, cit., pp. 56-62.

³ *Essais*, I, 31, p. 244.

⁴ *Ivi*, I, 31, p. 244 sgg.

⁵ *Ivi*, III, 6, p. 1018.

⁶ *Ivi*, III, 6, pp. 1018-1019.

⁷ *Ivi*, II, 12, p. 545.

conforté et promeu les bonnes semences que nature y avoit produit » ¹. Certo, v'erano fra loro dei cannibali: ma non è forse meno barbaro mangiare un uomo « apres qu'il est trespasé » che divorarlo vivo con le usure, o « deschirer par tourmens et par geénes un corps encore plein de sentiment », come s'è visto in Francia, e per di più sotto pretesto di pietà e religione? Taluno, del resto, ha giustificato il cibarsi di carne umana: « mais il ne se trouva jamais aucune opinion si desreglée qui excusat la trahison, la desloyauté, la tyrannie, la cruauté, qui sont nos fautes ordinaires. Nous les pouvons donq bien appeller barbares, eu esgard aux regles de la raison, mais non pas eu esgard à nous, qui les surpassons en toute sorte de barbarie » ².

Tre di quei selvaggi, racconta Montaigne, capitarono a Rouen mentre vi si trovava anche il re Carlo IX. Essi dissero di essere rimasti colpiti principalmente da due cose. Anzitutto, che i molti uomini robusti e ben armati che attorniarono il re « se soubs-missent à obeyr à un enfant, et qu'on ne choissoit plus tost quelqu'un d'entr'eux pour commander »; e poi, che essendovi in Francia da una parte « des hommes pleins et gorgez de toutes sortes de commoditez », e dall'altra una folla di mendicanti affamati, questi potessero tollerare una tale ingiustizia, e « qu'ils ne prissent les autres à la gorge, ou missent le feu à leurs maisons » ³. Certo, la polemica del Montaigne è di carattere essenzialmente morale, e non bisogna attribuire un valore più che episodico a espressioni come queste: ma esse sono un indice di dove potesse portare la logica stessa di quella difesa della semplice e spontanea « natura » dei popoli d'oltre oceano che il Montaigne conduceva.

(continua)

ROSARIO ROMEO

¹ Ivi, III, 6, p. 1020.

² Ivi, I, 31, pp. 247-248.

³ Ivi, I, 31, p. 253.

RECENSIONI

WERNER CONZE, *Leibniz als Historiker*, W. De Gruyter & Co., Berlin, 1951, pp. 85, vol. 6° della Collezione « Leibniz zu seinem 300. Geburtstag, 1646-1946 » a cura di E. Hochstetter.

Questo denso ed importante lavoro del Conze è venuto ad arricchire la letteratura sul Leibniz storico, che non è affatto abbondante, anzi si riassume sostanzialmente nella antica monografia del Davillé, che risale al 1909.

Che studiosi diligenti e specialisti, quali sono i tedeschi, avessero mostrato fin qui un interesse così scarso al tema di Leibniz storico è un fatto che può perfino sorprendere. Ma due osservazioni si potrebbero fare in proposito. La prima è che la scarsa, se non nulla, efficacia che il L. come storico ha esercitato sulla storiografia tedesca a causa della postuma pubblicazione degli *Annales*, editi dal Perz, 1843 e segg., ha evidentemente tarpato le ali anche all'interesse critico. La seconda è che questa situazione di fatto è stata riconosciuta ed accettata in due giudizi di gran peso, che hanno pressoché esaurito l'interesse principale che la nostra epoca poteva avere per la figura di Leibniz storico: il giudizio del Dilthey e quello del Meinecke.

Il Dilthey ha affermato esplicitamente che Leibniz non ha mai cercato di assumere nel suo sistema filosofico il mondo della storia (*Werke*, III, p. 36); il Meinecke consacra a Leibniz un capitolo della sua *Entstehung des Historismus*, per giungere, pur con un apprezzamento dell'opera dell'erudito e dello storico, alla conclusione che il contributo di Leibniz allo storicismo è di natura quasi esclusivamente filosofica, e che i pensieri sulla storia, sparsi nelle sue molte opere storiche, nulla hanno modificato. Il Meinecke respinge esplicitamente il tentativo del Davillé, che vorrebbe fare di Leibniz uno dei più grandi storici di ogni tempo: cioè ribadisce il giudizio del Dilthey, pur ammettendo che può essere di grande interesse cercare se tra l'opera dello storico e l'opera del filosofo non siano stati gettati di quanto in quanto dei ponti.

L'opera del Conze che esaminiamo si ricongiunge a questa situazione. Meinecke, ancora, osservava che i pensieri del Leibniz « sparpagliati in

scritti e lettere da una mente inesauribile, non furono mai raccolti in una organica dottrina ed anche adesso sono conosciuti in piccola parte ». È stato proprio questo il lavoro cui ha atteso il Conze: riunire intorno ad alcuni caposaldi la sparsa messe storica leibniziana. Senonché il Conze non si è fermato a questa che forse era l'idea originaria, ed è venuto elaborando una sua tesi per l'interpretazione della figura di Leibniz storico, che vuole correggere, oltre che integrare, le precedenti. Penseremmo che questa nuova visione si sia venuta affacciando alla mente del Conze di mano in mano che si addentrava nel lavoro, cioè quanto più vedeva scorrersi per le mani una vera ricchezza di sapere storico che egli andava con fatica distillando dalla larga quantità di materiale che aveva a disposizione. Gli è accaduto allora, proprio per l'alto titolo del concentrato, di trovare troppo severi i giudizi del Dilthey e del Meinecke, ma nello stesso tempo di non aver fin dall'inizio impostato il suo lavoro per la discussione di quella tesi, e nella sede propria, che avrebbe dovuto essere la sede filosofica.

Ne è risultato uno studio che, pur praticamente di alto valore e di vivo interesse, ha un andamento incerto tra la biografia interiore di Leibniz storico e la definizione di alcuni atteggiamenti teoretici di Leibniz circa il problema della storia. Non che i due punti di vista siano da concepire in un contrasto che renda impossibile la convivenza nelle pagine di uno stesso libro. L'inconveniente è che mentre la ricostruzione della fisionomia di Leibniz storico è esauriente, ben condotta, utile ed adeguata ai metodi che le sono propri, la parte filosofica del libro appare incompleta e come accampata in un terreno non suo.

Per chiarire quanto è stato detto si può dividere il lavoro del Conze, che ha carattere di discorso continuo, in tre parti. La prima riguarda il Leibniz erudito ed anche la storia della sua formazione di erudito (Leibniz è allievo e continuatore dei Maurini, corrispondente del du Cange, di Mabillon, Papebroch, Magliabechi etc.; sarà più tardi corrispondente dei Muratori) fino all'incarico che riceve dalla dinastia di Braunschweig di scrivere la storia della stirpe guelfa. Il Conze rileva che i motivi dinastici e giuspubblicistici che inizialmente hanno rivolto il Leibniz alla storia, vengono in concreto superati dall'interesse, che in lui si fa predominante, per la nuda verità storica e dal desiderio di partecipare all'incremento della scienza storica europea con i mezzi di una severa critica delle fonti. Attraverso ventiquattro anni di lavoro, dopo i quali gli *Annales* rimanevano tuttavia incompiuti —, di un lavoro non congeniale e difficile proprio per i metodi che egli si imponeva, di larghissima e diretta informazione e di estrema concentrazione — Leibniz fornisce l'esempio già moderno di una storia universale dell'Occidente nell'aspetto politico e militare, compreso l'impero sassone. « Per forma e per contenuto con questi *Annales* si raggiunge senza dubbio un culmine rispetto a ciò che era allora possibile » (p. 21).

Dopo aver largamente illustrate anche le opere di carattere più strettamente erudito che vengono ad intersecare la elaborazione degli Annali,

il Conze si ripropone, per discuterlo, il giudizio del Dilthey, che in Leibniz manchi una connessione tra il pensiero storico ed il pensiero filosofico. Per il Conze questa connessione è largamente documentabile. Su questa strada però l'autore si mantiene anche lui fedele, come del resto molta parte del pensiero tedesco, alla vecchia distinzione di « *Geschichtswissenschaft* » e « *Geschichtsauffassung* », di scienza storica e concezione della storia, che porta diritto, come si sa, all'idea di una filosofia della storia, con le necessarie conseguenze. La storiografia, quando realmente si realizzi come tale, non ha fuori di sé, ma intrinseca una concezione della storia. Questa è la realtà stessa della categoria operante nel giudizio.

Nel caso specifico, se gli *Annales* sono opera storica riuscita, in essi è una *Geschichtsauffassung*, ed è rilevabile. Se invece gli *Annales* sono opera storicamente fallita o parzialmente riuscita, un ricorso alla trattazione più metodica che il Leibniz ha dato del problema della storia costituisce un ricorso ad un foro incompetente, poiché siamo di fronte a due diversi momenti in cui Leibniz pensava due diversi aspetti del problema storiografico.

Ora noi, proprio sulla base delle chiarificazioni forniteci dal Conze, riteniamo che il Leibniz degli *Annales* è più affiatato con lo sviluppo del pensiero storico moderno che non il Leibniz delle specifiche trattazioni filosofiche. E il Conze stesso ce ne dà indirettamente una prova quando tratta l'argomento da un punto di vista ancora più generico di quello dello stesso Meinecke, che pur non si era approfondito nella discussione. Tutto ciò che il Conze ci dice circa una sistematica della storia in Leibniz, benché molto interessante, non entra nel vivo della questione. E il vivo della questione è che la mancanza di una estetica come teoria della intuizione non permette a Leibniz di fare dei progressi nella concezione della storia, anche se molte suggestioni in proposito si affacciano.

Ed un'estetica è possibile soltanto — Vico insegna — come teoria della distinzione, mentre Leibniz, in questo precedendo Hegel e contro Kant, respinge la distinzione e concepisce la vita come un fluido trapasso delle parti nel tutto e del tutto nelle parti, cioè secondo lo schema di una dialettica organicistica, la quale non ha nulla in comune con la dialettica delle forme storiche che si attuano nel tempo, ed esprime l'idea del perfezionamento. Siamo cioè ad un precorrimiento della hegeliana *Fenomenologia*, della quale, come del pensiero del Leibniz, si può dire che neghi in realtà il movimento proprio quando sembra su di esso fondarsi, e neghi altresì l'individuo e il suo valore, inserendolo in un processo in cui alla necessità del meccanicismo si è solo sostituita la necessità dello sviluppo, altrettanto negatore della libertà e creatività dell'individuo. Con la obbedienza cieca alla propria legge, la monade leibniziana distrugge la propria individualità in un fatto di natura, nel quale la storia non è possibile.

La moderna logica della storia non ha battuto questa strada leibniziana, bensì quella kantiana della sintesi a priori, che spiega e si avvale dell'apporto creativo dell'individuo. È questa anche la strada di Vico e di Croce. Leibniz è appunto per ciò alle origini dello storicismo tedesco, come ha

osservato il Meinecke, ma nel senso specifico che questo ha di celebrazione della individualità chiusa nella sua legge e fuori della luce dell'universale, la cui natura profonda, che mai può essere smentita, sta indietro, nella sfera dell'emozionale, dell'oscuro, dell'irrazionale. Leibniz, cioè, è alle origini del romanticismo tedesco.

Ciò detto, è evidente che la questione proposta dal Dilthey è vuotata di ogni significato. Quella visione storica che doveva essere assunta nell'empireo della filosofia appare dotata, a tratti, di un acume che la visione filosofica è lontana dall'avere.

Per conseguenza la parte del volume del Conze che più ci appare costruttiva è quella che segue alla esposizione della « Geschichtsauffassung » leibniziana, una terza parte che è dedicata a rilevare quanto di genuinamente storico sia dato di cogliere negli scritti del Leibniz. Questa parte si estende nel volume del Conze circa da pagina 50 alla fine, e ad essa rinviando, per non darne una esposizione sommaria che la diminuirebbe.

Tuttavia, per lo specifico carattere delle questioni e per il loro rapsodico affacciarsi esse ci appaiono pertinenti piuttosto allo sviluppo del metodo critico che ad una vera e propria storiografia. Circa gli *Annales*, che il Conze considera un culmine della storiografia dei tempi, noi non sapremmo staccarci dal giudizio del Meinecke, secondo il quale in essi il grande pensatore si rivela a tratti in giudizi particolari, in sguardi panoramici, ma l'opera rimane legata alla storiografia erudita e appartiene alla storia della scoperta del Medio Evo e a quella del metodo storico-critico; molto meno a quella della storiografia moderna.

Questa ci sembra altresì la strada che ci evita di intentare una specie di processo alla storia per aver ignorato o celato questo aspetto di Leibniz, e di cadere nella distinzione, invero pericolosa, di « Leistung » e « Wirkung » del pensiero storico leibniziano (p. 85).

MICHELE BISCIONE

LEO SANTIFALLER, *Oswald Redlich. Ein Nachruf zugleich ein Beitrag zur Geschichte der Geschichtswissenschaft*, Graz, Hermann Böhlau Nachf., 1948, pp. 245 e 3 tavole.

È la riproduzione, arricchita di un indice dei nomi, del lungo necrologio già pubblicato dal Santifaller nel vol. 56 delle « Mitteilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung ». Quello di Oswald Redlich, morto a Vienna il 20 gennaio 1944, non è certo il nome di uno sconosciuto fra gli storici, specialmente medievalisti. Anche questa « Rivista » ebbe occasione, una dozzina di anni fa, di dedicare una piuttosto larga recensione all'ultima opera di ampio respiro e forse la più geniale del Redlich, *Das Werden einer Grossmacht. Oesterreich von 1700 bis 1740*. Questo esteso necrologio del Santifaller ci espone in limpido e qua e là commosso dettato il lungo, operoso itinerario del Redlich nel campo degli

studi storici, dai primi scritti del 1882 a quelli fino alla vigilia della morte; ed è particolarmente interessante perché ci mostra la via per la quale un uomo come il Redlich, riccamente dotato di qualità artistiche, per le quali è quasi d'obbligo mettere in rilievo l'incompatibilità e l'insofferenza per il freno del metodo, seppe invece, tutto naturalmente, sottoporsi e quasi umiliarsi alla disciplina di studi apparentemente aridi di archivistica, di diplomatica, di critica ed edizione di fonti, di pubblicazioni di regesti, di cronologia e di sfragistica medievale. per salire poi ad opere, come quella ricordata, in cui anche quelle sue qualità artistiche poterono liberamente esplicarsi, pur senza mai rinunciare alla disciplina del più rigoroso metodo filologico appreso ed esercitato in così lungo tirocinio di studi. E poiché il Redlich ebbe anche non comuni qualità di organizzatore degli studi e fu uomo di cordiale umana comunicabilità ed ebbe relazione con quasi tutti gli uomini e le istituzioni, tedeschi e austriaci, dediti agli studi storici, così il necrologio del Santifaller si allarga fino a divenire, in brevi tratti, la storia di una notevole parte del mondo accademico austriaco e tedesco in oltre mezzo secolo e in particolare di alcune istituzioni, quali le università di Innsbruck (dalla cui scuola, resa celebre dal nome di Julius Ficker, il Redlich proveniva) e di Vienna, l'Institut für oesterreichische Geschichtsforschung, l'istituto dei Monumenta Germaniae Historica e l'Accademia di Vienna. A chi volesse risparmiarsi — e farebbe male — l'attraente lettura di questo volume, basterà un'occhiata all'indice dei nomi per vedere che vi è rappresentato quasi tutto il mondo accademico degli storici austriaci e di molti di Germania e alcuni anche d'Italia (significativa, per le guerricciole accademiche, la menzione dei nostri Villari e Tommasini a proposito di una proposta nomina a membro corrispondente, pp. 114-116); un po' strano il mancato ricordo di Carlo Cipolla che pure fu in relazione non infrequente con l'Institut für oesterreichische Geschichtsforschung. Ma c'è di più. Il Santifaller, l'insigne archivista e diplomatista ben noto particolarmente per i suoi studi sulla cancelleria pontificia, nel riferire i suoi ricordi personali sul Redlich, ha occasione di riandare alla sua stessa formazione intellettuale, che avvenne, ai suoi primi passi, per lui, alto — atesino di nascita (di Castelrotto), nel piccolo mondo culturale di Trento ancora austriaca, negli anni immediatamente precedenti alla prima guerra mondiale; ed è atto di onestà che egli ricordi, accanto ai suoi maestri tedeschi, anche l'incitamento avuto da modesti e pur benemeriti studiosi trentini, quali Desiderio Reich e Ludovico Oberziner.

ERNESTO SESTAN

C. HIGNETT. *A History of the Athenian Constitution to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford, Clarendon Press, 1952, p. 420. Prezzo : 35 scellini.

I

Dotta, chiaramente scritta e acutamente ragionata, questa storia della costituzione ateniese fino al 400 a. C. è un tipico prodotto di Oxford. Tipico non nel senso che le opinioni dell'Autore siano prevalenti in Oxford, chè anzi egli è un dissidente, ma nel senso che il libro nasce da lezioni e discussioni di quella Università e ne riflette il metodo d'insegnamento della storia greca — la familiarità con le fonti quasi presupposte, la precisione nell'argomentare, e d'altra parte l'assenza di un largo sfondo di idee e problemi.

Lo Hignett si dichiara un allievo del De Sanctis, e infatti si accorda con lui nel negare valore di tradizione certa a molta parte di ciò che Aristotele nella sua *Costituzione di Atene* ci racconta.

Ma forse sarebbe più esatto chiamare lo H. un allievo del Beloch, perchè il De Sanctis mostra nell'*Atthis* un interesse per la struttura dello Stato ateniese, e non solo per le singole questioni concernenti le tradizioni sullo Stato ateniese, che non si ritrova, almeno in misura cospicua, nel Beloch dopo la *Attische Politik* e nello Hignett. Una storia della costituzione nei suoi rapporti con la vita economica e intellettuale questo libro non è: il limite è ben appariscente nei due momenti cruciali di Solone e di Efialte. Ma come discussione mirata delle fonti il libro è di impareggiabile utilità. Come analisi delle fonti va esaminato, non come storia sociale di Atene.

II

In quanto l'A. segue il Beloch e il De Sanctis nel preferire in punti essenziali l'autorità di Erodoto, Tucidide e Senofonte a quella di Aristotele, egli sta evidentemente nel campo degli avversari del Wilamowitz. Ma è da dubitare che allo H. importi la natura del conflitto tra le due scuole. Per il Wilamowitz la storia locale di Atene, e in genere di ogni città greca, è preferibile alle storie greche e universali, essendo presumibilmente fondata su documenti di archivio e registrazioni sacerdotali. Il De Sanctis invece, subito dopo la scoperta della *Costituzione di Atene*, limitava la portata di questa documentazione locale e la dichiarava aperta a falsificazioni partigiane (*Rivista di Filologia*, 1892). Il Wilamowitz rifletteva dunque in quel libro relativamente giovanile su Aristotele e Atene (1893) la passione tedesca per i documenti di archivio che allora divampava e doveva più tardi spegnersi nella *Geistesgeschichte*. Il De Sanctis d'altra parte manteneva vivo il serio impegno per i problemi della democrazia ateniese che gli era trasmesso dalla Storia greca del Grote e in ultima

analisi dipendeva dalla interpretazione della storia ateniese data in Erodoto, Tuciddide, Senofonte ed Eforo.

Non c'è dubbio che nel complesso la ricerca ulteriore ha giustificato la diffidenza del Beloch e del De Sanctis verso l'opuscolo aristotelico. Sempre più chiari sono diventati gli elementi penetrativi dalla pubblicistica partigiana del IV secolo (per esempio nella Costituzione di Dracone, nella idealizzazione dell'Areopago e in vari particolari biografici). Di recente poi il Jacoby ha negato l'esistenza delle registrazioni sacerdotali da cui secondo il Wilamowitz l'Attidografia e quindi Aristotele avrebbero derivato la loro informazione per il VI e il V secolo (si cfr. in questa *Rivista*, 61, 1949, 604).

Appunto perchè lo Hignett non ha creduto necessario di rendersi ben conto di che cosa consista il conflitto tra il De Sanctis e il Wilamowitz in materia di fonti, egli è indotto ad attaccare piuttosto la *Costituzione di Atene* in sè che non la tradizione storiografica a cui appartiene. Egli dubita che Aristotele sia l'autore della *Costituzione di Atene* perchè non crede che Aristotele abbia potuto comporre un lavoro così scadente, e poi con circolo vizioso tratta i dati forniti dalla *Costituzione di Atene* con una libertà che nessuna critica misurata si dovrebbe permettere. Poichè la questione della origine aristotelica della Costituzione di Atene è veramente alle radici del libro, è forse bene ricordare che le ricerche recenti di H. Bloch hanno da un lato rafforzato in qualche misura la tradizione e dall'altro lato hanno spiegato perchè in alcuni pochi punti la *Costituzione di Atene* differisce dalla *Politica* di Aristotele. Il Bloch ha dimostrato, a quanto pare conclusivamente, che la Costituzione di Atene fu nel sec. II riassunta da Eraclide Lembo che aveva per segretario il peripatetico Agatarchide e dunque era bene informato delle tradizioni della scuola (*Trans. Amer. Philolog. Assoc.*, 71, 1940, 31). In altro studio il Bloch ha provato che nella *Politica* Aristotele tenne conto sia della raccolta di costituzioni diretta da lui stesso sia della raccolta di leggi lasciata alla responsabilità e iniziativa del suo allievo Teofrasto. Non è dunque sorprendente che la *Politica* differisca in alcuni punti dalla *Costituzione di Atene*: essa utilizza altra informazione. Con ciò cade l'unico argomento serio addotto contro l'unanime tradizione che fa di Aristotele l'autore della *Costituzione di Atene*; e si ricordi che le *Costituzioni* in genere furono sottomesse all'esame non benevolo di Timeo nella seguente generazione senza che l'autenticità ne fosse messa in dubbio. Chè se poi Aristotele come storico vale meno di Aristotele come filosofo, egli sta in compagnia di Leibniz e Hume.

III

Quando ci si rende conto che la polemica non verte sull'autore della *Costituzione d'Atene* ma sulla tradizione Attidografica, ci si accorge pure che non tutte le sezioni dell'opuscolo aristotelico vanno trattate con la stessa diffidenza. Anche lo H. non può negare che Aristotele ha dovuto prendere da qualche parte i documenti della rivoluzione oligarchica del

411 a. C. ignoti a Tucidide e che questi documenti sono autentici. Ma non volendo mai preferire Aristotele a Tucidide, egli accetta integralmente la narrazione tucididea di VIII, 67 circa l'origine del governo dei Quattrocento e colloca il documento di Aristotele cap. 31 otto giorni dopo i fatti narrati da Tucidide. Il documento riportato da Aristotele presuppone che il governo oligarchico non fosse ancora costituito e non può dunque essere combinato con il racconto di Tucidide nel modo proposto dallo H. (la cui analisi è per altro di grande valore). Il De Sanctis nelle sue *Possibile Tucididee*, che lo H. stranamente non conosce (ora in *Studi di Storia della Storiografia greca*), ha mostrato come si debbano realisticamente valutare i meriti rispettivi di Tucidide e Aristotele senza preferire a priori uno dei due.

La medesima larghezza di criteri dovrebbe, mi pare, applicarsi anche a taluni casi in cui il De Sanctis e il Beloch tendevano a negare fede ad Aristotele. Può essere noioso tornare sulla questione se Solone abbia costituito un consiglio (Boule) di 400 per dirigere i lavori dell'assemblea del popolo e ridurre l'importanza dell'Areopago. Tuttavia, poiché il nostro A. nega con il Niese e il De Sanctis l'esistenza della Boule soloniana, è bene ricordare i tre argomenti in favore della sua esistenza:

1) è un dato delle fonti (Aristotele 8, 4; Plutarco, *Solone* 19);
 2) è la migliore spiegazione delle ragioni per cui i rivoluzionari del 411, che abbisognavano di appoggio nella tradizione, costituirono un governo dei 400;

3) è confermato dalla nota iscrizione arcaica di Chio (Tod. *Greek Histor. Inscript.* I) non perchè risulti chiaramente da questa iscrizione che coesistevano a Chio nel VI sec. a. C. due consigli — un Areopago e una boule popolare —, ma perchè vi appare una boule costituita da un certo numero di membri per tribù con la funzione di preparare il lavoro per l'assemblea del popolo, esattamente come ci dovremmo rappresentare l'assemblea soloniana, se esistette.

Negativamente è da ricordare che le obiezioni contro il dato di Aristotele si fondano sull'assenza di informazione circa la boule nel periodo dei tiranni, per cui in ogni caso la nostra tradizione è poverissima. Noi cominciamo a essere veramente informati sulla boule solo dopo la rivoluzione di Efialte, e chi è coerente nei suoi dubbi dovrebbe buttare a mare non solo l'origine Soloniana della boule dei 400, ma anche la origine Clistenica della boule dei 500 — una tentazione che lo H. ha sentito (p. 149), ma a cui non soccombe. L'Areopago ha sempre attratto più attenzione della boule, anche dopo la riforma di Efialte, come l'unica assemblea vitalizia. Chi ragionasse esclusivamente sulla base di Isocrate e della iscrizione recentemente scoperta, in cui appare chiaro che nel 337 a. C. dopo Cheronea si temeva la cooperazione degli Areopagiti a un colpo di mano oligarchico (*Hesperia*, 21, 1952, 355), si farebbe una curiosa idea della costituzione ateniese del IV secolo.

La diffidenza della H. per Aristotele culmina nel capitolo su Solone. Qui non solo si nega che Solone abbia ammesso i nullatenenti alla as-

semblea del popolo, ma anche si cerca di spostare le data della legislazione di Solone a circa il 470 contro l'opinione unanime delle fonti (che la pongono intorno al 594-3 a. C.). Le ragioni addotte per questo abbassamento di data sono frivole (p. 320). Tra l'altro non si capisce perchè il padre di un uomo morto nel 497 non potesse essere stato re in Cipro intorno al 590 per ricevervi Solone (Herod. V. 113, 2), se è vero che Solone andò a Cipro poco dopo la sua legislazione, che è evidentemente un fatto assai meno certo della data della legislazione stessa.

IV

Dove non ci sono serie discrepanze nella tradizione e dove le difficoltà interne non sono gravi occorre accettare i dati tradizionali sia pure con la riserva mentale che è assurdo pretendere di essere assolutamente sicuri per fatti attestati isolatamente in una tradizione la cui conservazione spesso dipende dal caso. Quando invece la tradizione non è concorde, e manca un certo criterio di scelta, quello che importa è chiarire la natura e le difficoltà della tradizione, mettendo in secondo piano la propria soluzione che può essere solo di preferenza soggettiva. Le discussioni dello H. sulla data delle riforme di Clistene e di Efialte e sull'ordine degli eventi durante la tirannide dei Trenta sono ammirevoli e utilissime come introduzione ai vari problemi. Ma non posso credere che lo H. abbia risolto dei dubbi che sono intrinseci alla natura della tradizione. Quando lo H. conclude confidentemente la sua lunga discussione degli eventi interni di Atene nel 404-403 a. C. con l'asserzione che là dove Senofonte è contraddetto da Aristotele la preferenza 'deve andare senza esitazione a Senofonte', viene da domandarsi un poco semplicemente: come mai tanta tenace differenza di opinioni? Erano proprio tutti sciocchi i predecessori che lavoravano, più o meno, con lo stesso metodo, sugli stessi materiali e non sono mai riusciti a mettersi d'accordo? Come fa l'A. a sapere che gli Spartani mandarono una guarnigione ad Atene prima che Trasibulo occupasse Phyle, come asserisce Senofonte, piuttosto che dopo, come vuole Aristotele? Gli argomenti di probabilità interna dati a p. 387 sono reversibili *ad libitum*.

Ciò che il De Sanctis e il Jacoby hanno dimostrato contro il Wilamowitz è che la tradizione seguita da Aristotele non seguiva fonti locali inaccessibili agli storici generali e più degne di fede. Aristotele è quindi posto allo stesso livello di Erodoto, Tucidide e Senofonte, per quanto riguarda la sua possibilità di essere bene (o male) informato. Le discrepanze vanno giudicate caso per caso. Oggi non si tratta più di prendere parte pro o contro Aristotele, ma di isolare i casi in cui la tradizione non è unanime da quelli in cui la tradizione è concorde, i casi dove un'analisi interna può arrecare un contributo decisivo dai casi in cui l'analisi interna non può decidere. Questo tipo di analisi più complessa e meno impegnata a una decisione a tutti i costi non è favorito dall'A. In questo senso il suo metodo è vecchio, e il suo lavoro va definito come

l'epigone di una vecchia contesa. Ma la precisione e l'acume della sua analisi sono così eccellenti che il suo libro rimarrà di duraturo valore anche per coloro che non ne accettano le premesse metodiche.

ARNALDO MOMIGLIANO

KARL BOSL, *Die Reichsministerialität der Salier und Staufer. Ein Beitrag zur Geschichte des hochmittelalterlichen deutschen Volkes, Staates und Reiches*, Stuttgart, Hiersemann, 1950-51, Teil 1 e 2, pp. 694 e 7 tavole [Schriften der Monumenta Germaniae historica (Deutsches Institut für Erforschung des Mittelalters, 10)].

Questi due densi volumi di Karl Bosl, frutto di anni ed anni di lavoro, rappresentano uno dei più importanti contributi, pubblicati negli ultimi tempi, alla miglior conoscenza del medioevo tedesco, e sotto alcuni aspetti e per certi problemi, un contributo non affatto privo d'interesse nemmeno per gli studi sul medioevo italiano.

Il problema centrale di questa vasta opera del Bosl non è certo nuovo: ricercare la parte avuta da quella speciale categoria di non liberi, detti *ministeriales*, nell'azione politica, militare, amministrativa degli imperatori tedeschi da un Corrado II agli ultimi Svevi e nella vita sociale del tempo. Ma nessuno mai, finora, aveva condotta la ricerca su base così ampia, per tutti i paesi tedeschi ad un tempo, e con un metodo così rigoroso di accertamento dei dati di fatto, in un terreno così intricato (basti pensare al groviglio dei dati genealogici, che si sa quanto siano stati sempre esposti alle fantasticherie più arrischiate degli studiosi e dei dilettanti, per non dire degli encomiatori professionali). Le fonti del Bosl sono quasi soltanto documentarie; egli nutre una sistematica sospettosità, forse eccessiva, verso le fonti di carattere cronistico; non ne accetta i dati se non siano convalidati dalle fonti documentarie, salvo, si capisce, nei casi in cui il dato può venire, per sua natura, solo dalle fonti cronistiche e, in genere, letterarie: cioè la testimonianza dell'*animus* di un tempo, per esempio del modo di sentire dei nobili di grande lignaggio rispetto ai ministeriali. Il Bosl ha avuto la certosina pazienza di leggersi, di sceverare, di catalogare migliaia e migliaia di documenti pubblici e privati, di trarne fuori le spesso lunghissime liste testimoniali, di mettere insieme a cotesto modo una fitta popolazione di ministeriali, di cavar fuori da questa popolazione apparentemente di puri nomi senza volto, un buon numero di figure sufficientemente delineate nei loro tratti biografici individuali; di avere, insomma, nei limiti del possibile e del consentito dal rigore del metodo, dato una vita ad almeno un certo numero di questi ministeriali, di averli distribuiti, secondo i loro tratti caratteristici, in gruppi regionali e tipici. Si intravede, dietro la grave fatica del Bosl, tutto un lavoro di smistamento ed accostamento di schede, che potrà far sorridere i «geniali» della ricerca storica, ma che pure è stato il solo mezzo da seguire, per uscire, in questo campo, dal generico e impressionistico.

Poichè il Bosl ha inteso studiare i ministeriali non semplicemente come oggetto e strumento della politica degli imperatori di casa Salica e Sveva, ma anche in sè, come fenomeno della storia sociale tedesca nel Medioevo, ha dovuto, quasi naturalmente, seguire due linee parallele integrantisi a vicenda: secondo la prima, ci ha presentato la politica consapevole, programmatica di quegli imperatori nell'impiego dei loro ministeriali nelle più variate funzioni della vita dello stato; nella seconda, ci ha delineato l'ampio quadro della vita dei ministeriali, vista dal di dentro, secondo la intima dinamica di questo ceto che assurge a sempre più alte funzioni e aspira ad affermarsi fra le forze sociali del tempo, ma anche ad identificarsi e ad annullarsi nelle più alte fra esse. Le due linee della ricerca sono state feconde di risultati. La fatica della lettura, specialmente nella seconda parte (cap. III, pp. 140-588), dedicata all'analisi minuta dei singoli gruppi familiari ministeriali è compensata, tratto tratto, da un'oasi di riposo, in cui il Bosl tira i risultati generali, anche se talora, provvisori, della sua ricerca; ed è come uscire dalla penosa salita su per una gola chiusa e selvosa, su un ripiano che allarga il cuore e la vista a un ampio panorama.

Dal punto di vista della storia sociale, il fenomeno della ministerialità, in questa fase della storia tedesca, è, in sostanza, un fenomeno della mobilità e mutabilità delle classi, che spezza la fissità dell'ordinamento feudale, tendenzialmente degradante verso la immobilità castale. Nell'ordine feudale, struttura sociale adeguata a un'economia essenzialmente naturale, non c'era possibilità di evasione, cioè di elevazione dalla condizione determinata dalla nascita e, in genere, dalla discendenza, dal « sangue », se non, molto teoricamente, nell'ordine ecclesiastico. È verissimo (e il Bosl non omette di accennarvi, se pur, forse, troppo di passata) che ogni società che conobbe la schiavitù o in genere una diversificazione di classi su fondamenta giuridiche, conobbe anche il fenomeno del servo che, pur restando servo, si fa potente sotto le ali protettive del padrone o addirittura conta, di fatto, più del padrone stesso. La commedia classica ha la figura del servo che abbindola il padrone; il basso impero conosce i confidenti di bassa estrazione alle corti, gli eunuchi, ecc. che assurgono a posizioni importanti e anche dominanti; e anche alla società franco-carolingia non è ignota la figura del non libero, che nell'amministrazione di palazzo e dei domini regi ha funzioni importanti. Ma sono sempre fenomeni isolati, di eccezione, e che in genere non vanno oltre la persona del fortunato salito a funzioni assai superiori a quelle solite inerenti alla sua classe di non libero; fenomeni che in genere non si perpetuano negli eredi. Caratteristico della ministerialità tedesca dei secoli XI-XIII è, invece, che questo è fenomeno che investe, non dirò la totalità della classe servile, e nemmeno di quella che ha per signore diretto il re, ma certo, larghi strati dei *servientes* regi, in modo da presentarsi come fenomeno, se non proprio di massa, certo di vasta portata sociale, e che va oltre la persona di cotesti privilegiati nelle persone dei loro discendenti, per la frequentissima ereditarietà degli uffici, vale a dire per una commistione

dei concetti di ufficio e di feudo e per la correlativa trasposizione all'ufficio del concetto ereditario del feudo. È indubbio -- e su questo punto il Bosl insiste forse un po' troppo poco -- che questi elementi dei *servientes* regi chiamati dalla fiducia del loro padrone, il re, a funzioni di notevole e talvolta di grandissima importanza, dovevano questa loro fortuna non a capriccio della sorte, da identificare nel loro padrone, ma ad autentiche qualità e attitudini di eccezione, che li rendevano particolarmente idonei a spesso ardue funzioni diplomatiche, politiche, militari, amministrative. Non saranno mancati gli errori di apprezzamento e di valutazione da parte dei re e dei loro consiglieri; ma nell'insieme si deve ammettere che questa fu una specie di leva dei migliori, fra il gran numero dei *servientes* regi e che all'origine di queste stirpi di ministeriali regi vi è, per doti di energia e di intelligenza, il succo migliore e fino allora non impiegato di questo vasto strato sociale delle popolazioni tedesche; e che l'aver messo in circolazione queste nuove forze ed attitudini fu certamente un titolo di merito di quei dinasti tedeschi, anche se, dal punto di vista dell'accentramento e rafforzamento del potere regio, quel tentativo finì sostanzialmente in un fallimento. Ma oramai quelle forze erano in circolo e anche se assorbite nel processo feudale, tuttavia rimasero come un arricchimento della vita sociale tedesca.

A proposito di questa ministerialità tedesca non è il caso di parlare (né il Bosl parla) di una rivoluzione sociale; è una trasformazione di vasta portata, ma promossa e regolata dall'alto, non prorompente da intime forze delle classi servili o, in genere, subalterne dell'ordine sociale. Nessuna parentela o analogia, quindi, con i fenomeni borghesi, comunali. Nel caso dei ministeriali, la molla, il punto di avvio è una precisa politica dei re, che, certo, veniva incontro ad aspirazioni del mondo servile, ma che i re seppero mantenere entro i limiti voluti; non si ha memoria che queste forze, una volta svincolate, prendessero la mano a quelle altre forze politiche che le avevano liberate.

Giustamente, il Bosl vede il terreno su cui si inizia il fenomeno della ministerialità regia in Germania nella situazione in cui si era venuta a trovare la potestà regia nell'età post-ottoniana e specialmente durante e dopo la lotta delle investiture. Nonostante l'espedito ottoniano di trovare nella feudalità ecclesiastica un correttivo alle forze del feudalismo laico disgregatrici del potere accentrato della regalità, anche la feudalità ecclesiastica era soggiaciuta alla tendenza generale del feudalesimo verso la formazione di aggregati territoriali, di fatto, anche se non di diritto, praticamente svincolati da quasi ogni soggezione al potere centrale della monarchia; e il potere regio aveva finito col trovarsi solo teoricamente superiore alla grande feudalità, ma di fatto posto al livello di essa e col contare solo per quanto il re potesse in virtù delle terre di suo diretto dominio, fossero terre della sua casa o del fisco regio. Continuare nel sistema usato di assicurare alla monarchia un sostegno politico con la concessione di sempre nuovi feudi da ritagliare nelle sempre più ridotte terre del fisco regio significava votare la monarchia a diventare quasi soltanto il simbolo

di una tutto teorica unità senza alcuna effettiva forza unificante. Si trattava quindi di salvare il salvabile delle terre di dominio regio, di estenderle, se possibile, e di farne la base della potenza regia, militare ed economica, senza cadere nella pratica delle concessioni feudali che l'esperienza aveva dimostrate esiziali alla potenza regia. Si trattava, in altre parole, di trovare un sistema nuovo per mettere in efficienza le terre regali, in efficienza economica e in efficienza militare; e il sistema fu di allevare nei *servientes regii*, nei *fiscalini* non liberi, legati ereditariamente alla terra regia e transmissibili con essa, il personale per le più varie funzioni amministrative, giudiziarie, militari legato direttamente al re in forza della sua stessa condizione servile, chiamato e revocato dal re, a suo libito, nei più vari uffici e compensato per essi e per la durata di essi con la concessione di benefici in natura, ma talora anche in denaro, non veri feudi (*echte Lehen*), ma feudi in relazione all'ufficio (*Dienstlehen*); in altre parole, si trattava di avviare lo stato tedesco verso la trasformazione da stato feudale a stato burocratico.

Qui si è presentato il processo storico della ministerialità tedesca in linea oltremodo schematica; naturalmente, il processo non fu così rettilineo e programmatico né in tutti i sovrani tedeschi ben chiaro e consapevole questo loro sfuggire alle spire dell'ordinamento feudale col promuovere la ministerialità nelle terre del fisco e delle loro casate, dai primi timidi accenni di un Corrado II e poi di un Enrico III, per giungere alla politica, non più meramente empirica in questo campo, di un Enrico IV e finire con la nuova casa sveva, erede anche in ciò di certi avvii della casa Salica, all'azione spiegata e coerente di un Barbarossa e soprattutto di un Enrico VI, nel quale la ministerialità è veramente il cardine di tutta la sua azione politica.

Il Bosl, con estrema diligenza e finezza di metodo, segue tutti gli indizi e le tracce di questo processo, attenendosi, come a canone metodologico, al principio che ove è terra del re, ivi vi è ministerialità e viceversa; sicché i due campi di ricerca, del « *Königsgut* » e della ministerialità, che hanno in Germania i loro studiosi specialisti, si sorreggono a vicenda. Il Bosl dimostra sulla scorta di decine e decine di esempi che ogni *Pfalz* (*palatium*) regio, specie in zone forestali, è il centro di irradiazione di stirpi di ministeriali, incastellati in corone di fortilizi, da dove, in nome del re, amministrano le terre circostanti e contengono le mire espansionistiche dei signori feudali a spese delle terre regie; da dove, anzi, spesso, attraverso acquisti e scambi e ritorni alla corona di terre decadute per l'estinzione di stirpi feudali, questi sovrani e specialmente i sovrani svevi, compiono una vera azione di recupero e di allargamento del dominio regale diretto; e al recupero sottentra subito l'insediamento di ministeriali e l'amministrazione per mezzo di essi. Una serie di nitide ed accurate cartine mette sotto gli occhi, direi, plasticamente, questa politica dei sovrani salici e svevi: a zone di fitta ministerialità e perciò di vasti possedimenti regi (l'Alsazia, e l'Ortenau, sulla linea dei Vosgi; il Palatinato renano attorno a Kaiserslautern; il ducato di Svevia attorno agli

aviti castelli di Hohenstaufen, di Waiblingen, di Limburg e di Wimpfen ; a sud del medio Meno attorno a Rothenburg sulla Tauber ; fra Danubio, Iller e lago di Costanza ; attorno a Francoforte e a Friedberg a nord del basso Meno ; nello Harz attorno a Goslar e a Nordhausen, nella Turingia attorno a Muhlhausen e a Boyneburg ; nella Baviera sud - occidentale ex guelfa, con qualche diramazione giù giù fino all'alta valle dell'Inn e nella val Venosta ; nella zona attorno a Norimberga fino alla Selva Boema e nelle terre di colonizzazione attorno ad Eger e nelle valli dell'Elster, della Pleisse e della Mulde, ecc. ecc.) si alternano zone bianche in cui non vi è segno di ministerialità e di terre regie. Sono le vaste zone in cui la grande feudalità è già in inoltrato processo di formazione di stati territoriali e in cui la monarchia nulla o quasi nulla può. In queste cartine è già presegnato il futuro destino della Germania e il crollo di questo tentativo salico-svevo di fondare un nuovo stato tedesco precursore del moderno stato burocratico. Un solo dato si desidera in queste cartine, che sono non semplice corredo, ma parte integrante del testo : la indicazione delle principali vie di comunicazione, sulle quali, al dire del Bosl, sarebbero state impostate le più importanti basi della irradiazione del sistema dei ministeriali. Anche attraverso la documentazione di queste cartine il Bosl giunge a provare, in modo persuasivo, che, contro l'opinione corrente, gli Svevi svolsero anche un'azione di espansione verso l'est, un'azione di colonizzazione e di disboscamento in cui proprio i ministeriali ebbero parte preminente ; un'azione non certo della portata di un Enrico il Leone e di altri principi tedeschi della Germania centro e nord orientale, ma non affatto trascurabile ; onde verrebbe a cadere, almeno in parte, il motivo su cui troppo si è soffermata la storiografia tedesca, di una politica sveva rivolta essenzialmente verso l'Italia a spese del vero interesse tedesco di un'espansione verso l'Oriente.

Può essere che in questa visione il Bosl sia un po' fuorviato da un senso di ammirazione totale per l'opera dei sovrani svevi, e non tanto di un Federico I quanto di un Enrico VI, che dallo Haller in poi si vuol considerare il più grande, il più geniale della dinastia ; una grandezza e una genialità, veramente, più delle intenzioni che delle attuazioni. Perciò, benchè fino verso il 1220 Federico II e un po' oltre anche il figlio di lui Enrico (VII) proseguano la politica del padre e del nonno, in fatto di ministeriali, la immatura morte di Enrico VI acquista agli occhi del Bosl l'importanza e il significato di un colpo del destino per la storia tedesca : la Germania avviata, attraverso la ministerialità regia, sulla strada che la Francia, più fortunata, percorse con i suoi *baillis* e *prévôts* regi verso il centralismo monarchico, fu bruscamente troncata. Non che questa concezione catastrofica sia propriamente errata e non accettabile ; in effetti, la ministerialità tedesca trovava nel potere regio e nella sua azione programmatica il suo primo motore e assai meno in una sua intima dinamicità che potesse fare a meno del potere regio o, dirò meglio, che potesse, per virtù propria e per sua naturale tendenza, farsi sostenitrice di un forte potere centrale e di una burocratizzazione dello stato, anche a dispetto del

potere centrale stesso, anche quando questo potere centrale fosse impersonato in figure meno chiaroveggenti e meno miranti direttamente a un fine programmatico di un Enrico VI. Come sempre nei casi di queste ed analoghe spiegazioni catastrofiche, fosse la morte inopinata di un Enrico VI, fosse il tramonto della dinastia sveva, si rimane piuttosto incerti, mancando la prova di ciò che sarebbe successo, se quell'avvenimento catastrofico non si fosse verificato. Ma un qualche indizio di una certa involuzione della ministerialità verso forme di feudalizzazione si può forse rinvenire già al tempo degli Svevi: l'ereditarietà degli uffici, la tendenza a trasformarli in feudi, i vincoli di parentela della ministerialità con la nobiltà feudale, l'aspirazione a cancellare le tracce della propria origine servile elevandosi sul piano della feudalità, l'economia naturale predominante ancora in gran parte delle zone della ministerialità rendono per lo meno dubbio che la monarchia tedesca avrebbe saputo contenere queste tendenze e mantenere a propria esclusiva disposizione la ministerialità in posizione antagonistica alle forze feudali e costruire veramente uno stato burocratico.

Quanto l'economia a denaro fosse non un presupposto indispensabile per la ministerialità, ma certo una condizione particolarmente favorevole al prosperare di essa, si vede dal larghissimo impiego di ministeriali, fatto dagli Svevi, in Italia, paese assai più progredito della Germania sulla via dell'economia a danaro. Non che gli Svevi attingessero ai servi del fisco regio in Italia per farne dei ministeriali italiani; essi impiegarono in Italia soltanto ministeriali tedeschi, specialmente della Svevia, dell'Alsazia, del Palatinato renano, ma li impiegarono proprio come funzionari, trasferibili (infatti i loro periodi di ufficio furono tutti brevi, di rado oltre due o tre anni), compensati con i redditi principalmente in moneta dei territori di loro giurisdizione, che permisero ad alcuni di essi e soprattutto al più spiccato, Markward von Annweiler, al quale il Bosl dedica un capitolo speciale, di mettere insieme delle ingenti fortune. Ma essi, in Italia, nel periodo del loro più largo impiego, fra il 1160 e il 1220, rimasero sempre e soltanto funzionari, non divennero feudatari, cioè non si ritagliarono qualche parte di terra italiana a titolo di feudo ereditario (salvo, forse, qualche sporadica eccezione nella Marca di Ancona); e ciò non soltanto per la resistenza delle forze indigene italiane, ma per precisa volontà dei sovrani svevi. Non c'è quasi pagina, soprattutto del lungo capitolo centrale, in cui il Bosl non abbia occasione di ricordare ministeriali tedeschi che ebbero qualche parte nella storia italiana come diplomatici, come guerrieri, come amministratori, e di presentarceli con le loro connessioni familiari e d'interessi col mondo d'oltr'Alpe, ossia di prospettarceli come concrete figure storiche, non come dei semplici nomi senza corpo. Anche sotto questo riguardo quest'opera del Bosl è un'utile integrazione delle classiche ricerche del Ficker, sempre fondamentali anche dopo quasi un secolo dal loro primo apparire, e delle aggiunte di Fedor Schneider e del Kalbfuss e sarà opportunamente tenuta presente dagli studiosi italiani dell'età sveva in Italia.

ERNESTO SESTAN

C. M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires dans l'Etat de Milan (1580-1700)*, Paris, A. Colin, 1952, pp. 92, fr. 300. (*École pratique des Hautes Études, VI^e Section, Centre de recherches historiques, serie Monnaie - Prix - Conjoncture, I*).

Questo volume del Cipolla non apparirà come cosa nuova a quanti seguono la produzione del valente storico italiano. Cosa non nuova, perchè il pensiero del Cipolla si è venuto da tempo fissando intorno ad alcuni problemi maggiori della storia economica. Se altri ha dato la preferenza all'osservazione storica dei prezzi, o del commercio o di altro specifico problema (per non parlare di una tendenza che fa un gran dire dei « rapporti di produzione » : ma al di là della giustissima istanza, non si è visto alcun pratico risultato degno di considerazione), il Cipolla ha dedicato la sua attenzione principale agli aspetti monetarii ¹, senza, del resto, trascurare tutti i rimanenti aspetti della vita economica : dalla demografia alle « arti » e ai prezzi e alla vita agricola.

È quest'ultimo lavoro del Cipolla ci sembra proprio quello in cui l'aspetto caratteristico della sua produzione, che abbiamo qui sopra indicato, appare in tutta la sua compiutezza.

La tesi del Cipolla può essere rapidamente esposta : partendo da un primo capitolo in cui tutti gli aspetti della vita monetaria milanese vengono accuratamente esaminati (e si richiama l'attenzione del lettore sulla chiara distinzione posta dal Cipolla tra moneta « grossa » e moneta « piccola ») il C. passa all'osservazione delle tavole e del grafico ch'egli ha potuto costruire, in base ai dati forniti dall'Argelati ², sull'attività della zecca di Milano dal 1580 al 1700. Ma, prima di arrivare all'osservazione dei movimenti monetarii, l'A. si sofferma sui problemi di demografia e di economia generale dello Stato di Milano. Dopo, solo dopo questo esame, il Cipolla entra nel vivo del suo problema e trae le sue conclusioni :

a) nei periodi corti la correlazione è netta tra produzione, prezzi ed emissioni monetarie ;

b) meno netta, invece, appare questa correlazione per quel che riguarda i periodi lunghi.

E queste osservazioni si comprenderanno meglio dalle parole stesse (non esenti dal tono di enunciazione di una *legge* economica) del Cipolla : « on peut affirmer qu'il n'y eut jamais corrélation générique de longue durée entre production, prix et émissions monétaires. Les facteurs extra-monétaires, en l'occurrence les facteurs démographiques, psychologiques et en général économiques, troublent et parfois bouleversent ces rapports. On est ainsi autorisé à dire que : les émissions de monnaie peuvent influer sur le

¹ Così che, anche quando si occupa di storia dei prezzi (e lo fa magistralmente in un articolo che bisognerà considerare come un pilastro della metodologia della storia dei prezzi), la sua attenzione si sposta subito su tutti i problemi monetari che sono vincolati al problema dei prezzi : cf. C. M. CIPOLLA, *Storia dei prezzi e storia della moneta*, in *L'Industria*, 1950, n. 4.

² F. ARGELATI, *De Monetis Italiae*, Milano, 1750, III, pp. 28-62.

niveau du revenu (et sur les prix), la connexion étant très légère. Les facteurs extra-monnaires peuvent en certaines périodes causer des divergences marquées (très visibles ainsi de 1630 à 1660) entre mouvement des émissions de monnaie d'une part et mouvement du revenu (et des prix) de l'autre » ¹.

Ed esponiamo subito il nostro pensiero. Che le conclusioni generali del Cipolla siano, sul fondo, giuste non v'ha dubbio (da parte nostra, almeno). Ma, per quel che riguarda il caso particolare di Milano e per quel si riferisce a questioni singole ci sembra che numerosi interrogativi possono porsi:

a) il Cipolla riconosce l'esistenza di una « superstructure du crédit », ma — aggiunge rapidamente — « d'efficience et, surtout, d'importance économique limitées ». Al contrario, che il credito fosse in tutta l'Italia settentrionale, tra il 1550 e il 1650 almeno, una grossa presenza, sembra cosa accertata ². Ora, è evidente, i calcoli del Cipolla avrebbero dovuto considerare anche questa presenza che non influiva solo sulla velocità di circolazione ma anche sulla massa (ci si scusi la terminologia banale) monetaria: chè, in effetti, non è da escludere decisamente che proprio nei periodi di limitata emissione di moneta metallica, l'istituto del credito non si sia affacciato con rinvigorita prepotenza

b) non conosciamo quale sia stata la parte delle monete che — coniate a Milano — abbiano preso la via dell'estero. E non pensiamo solo al danaro che può essere uscito per ragioni strettamente economiche (ad es., per ragioni di compensazioni commerciali), ma più specificamente ad esportazioni che il governo (spagnolo, si ricordi) di Milano può aver fatto per ragioni militari (pagamenti di truppe il cui mantenimento spettava al Governo di Milano e stanziato — sia pur provvisoriamente — altrove); o per ragioni di politica generale (aiuti ad altre zone del dominio spagnolo in Italia o all'estero che si fossero trovate in difficoltà)

c) le cifre fornite dall'Argelati — e riprese dal Cipolla — cosa indicano, precisamente? Vogliamo dire: quando per un certo anno il Cipolla dice che è stata coniata una quantità X di moneta che valore possiamo attribuire a tale enunciato? In effetti: noi non sappiamo quale sia la parte di monete ricavate da metalli in barra e quale la parte, invece, ottenuta dalla fusione di monete erose (e, all'interno di questa considerazione, bisognerebbe conoscere la quantità di monete straniere)

d) inoltre: quale la misura della circolazione di monete straniere a Milano? Ci si ricordi che le monete delle « cinque zecche » avevano libero corso in tutta l'Italia (e oltre...)

e) e poi: noi crediamo che dei forti dubbi possano essere portati sulla validità delle cifre pubblicate dall'Argelati dove, come rileva il Ci-

¹ C. M. CIPOLLA, *op. cit.*, p. 48. L'analisi del volume del Cipolla potrebbe continuare ancora a lungo: cinque lunghe appendici (assai interessante la terza), infatti, fanno seguito al volume vero e proprio.

² Si rimanda, per tutti, alle osservazioni di F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1949, pp. 394-397.

polla, nelle sole colonne che riportano gli anni si annidano degli errori tipografici nella proporzione dell'uno per cento. E ciò fa pensare che errori più considerevoli si nascondano nelle colonne indicanti i totali delle monete coniate.

f) infine: il Cipolla che è tanto buono economista quanto ottimo storico indulge molto all'applicazione di un principio (più o meno esplicitamente esposto): applicare a movimenti economici antichi, moderni principii (leggi, dovremmo dire) della scienza economica.

Non saremo certo noi a negare l'utilità di un tale principio. Purtuttavia, ci sarà consentito porre delle limitazioni. Misuriamo pure — perchè dobbiamo farlo — con il metro della moderna economia i fatti economici del passato. Ma, prima, questi fatti economici verifichiamo, collaudiamo, rin vigoriamo con l'aiuto di una scienza che è da considerarsi base strumentale dell'economia: la statistica. Ci spieghiamo con un esempio: se il Cipolla avesse compiuto un accurato esame (servendosi magari del solo indice di Bravais)¹ delle correlazioni esistenti fra i diversi movimenti presi in considerazione, non v'ha dubbio che alla sua avvertitissima coscienza di storico e di economista i dubbi che abbiamo esposto si sarebbero affacciati e, quasi certamente, per taluni di essi avrebbe trovato una risposta.

Come si vede, molti interrogativi ci si sono posti. Occorre dire che il lettore non deve farsi trarre in inganno da essi? E che il volume di C. - M. Cipolla « *merite de faire école* » come giustamente ha osservato F. Braudel nella sua prefazione all'opera del C.? E che nell'espone le nostre osservazioni due elementi ci sono stati di enorme soccorso; due elementi di cui il Cipolla non poteva assolutamente disporre. Il primo è costituito da due volumi ancora manoscritti e che vedranno la luce nel corso di quest'anno: uno di F. C. Spooner sui movimenti monetari in Francia dal 1493 al 1660 e l'altro di G. Mandich sul « patto di ricorso », pieno di utili considerazioni sul movimento bancario in Italia alla fine del sec. XVI ed ai primi del XVII. L'altro elemento, infine (e non sembri un paradosso), è costituito dal libro stesso del Cipolla al quale va il merito di essere, come tutta la produzione di questo autore, un elemento di rottura all'interno di un dominio pressochè sconosciuto e che, per tanto, non può certamente permettersi il lusso di un lavoro di limata finezza.

Ma un libro con tale potenza di urto, talmente suscitatore di idee, di interessi e di curiosità merita di occupare un buon posto fra le più recenti produzioni della storiografia.

RUGGERO ROMANO

¹ Noi dal nostro canto, non potremo non insistere sulla necessità di spingersi anche al di là della statistica, fino ai confini dell'econometria. Per la quale, un'ottima guida è costituita dal bel volume di G. TINTNER, *Econometrics*, New-York, 1952.

J. LEFÈVRE, *Documents relatifs à la jurisdiction des nonces et internonces des Pays-Bas pendant le régime autrichien (1706-1794)*, Bruxelles-Rome, 1950, pp. LIX + 428 (« *Analecta Vaticano-Belgica* », 2.^e Série: *Nonciature de Flandre*, IX).

Rappresentata da internunzi dal 1706 al 1725, e poi da nunzi, nel XVIII secolo, almeno sino a Giuseppe II, la S. Sede godette nei Paesi Bassi del Sud di una posizione di prestigio che le era mancata invece per gran parte del secolo precedente. Essa beneficiò in modo particolare della mutata situazione generale, quale si venne determinando specialmente con con i governatori Maria Elisabetta e Carlo di Lorena, intesi entrambi a giocare nel mondo internazionale il ruolo di « quasi-sovrani », e di conseguenza a colmare di particolari attenzioni (facilitazioni doganali, immunità giudiziaria assoluta, eccetera) i diplomatici stranieri residenti con funzioni ufficiali a Bruxelles. Il nunzio pontificio era di tutti il decano, e ciò gli dava diritto a privilegi anche maggiori, come è pure dimostrato dalla sua partecipazione alla vita della società brussellese, dalle grandi cerimonie religiose cui presiedeva, dal tenore stesso della sua vita privata.

Tuttavia, per gli interessi romani nel paese il secolo XVIII non fu meno difficile del precedente, che, soprattutto nella sua seconda metà, per i molti giansenisti attestati nelle sfere ufficiali della vita belga, aveva dato ricca materia di contrasti agli internunzi pur sostenuti da Madrid. Nel Settecento le teorie gallicane furono molto seguite fra i ministri dei Paesi Bassi del Sud, risoluti a mantenere nei limiti più stretti l'ingerenza romana negli affari della propria Chiesa. Si difese il *placet* ad ogni piè sospinto (v. per es.: Carlo di Lorena all'imp. Maria Teresa a Bruxelles, 13 luglio 1763: *Documents*, p. 264; e soprattutto la Consulta del Consiglio privato, 30 aprile 1781: *ivi*, pp. 362-363); si sostenne che tutto quanto concerneva la disciplina ecclesiastica spettava incontestabilmente all'attenzione dei tribunali superiori laici, che dovevano « réprimer les abus d'un pouvoir usurpé, ... maintenir les anciens canons, les prérogatives du souverain, les droits et les privilèges du peuple » (introduction, p. XXVII); si sorvegliò rigorosamente la notificazione della « bolle dogmatiche »; si contrastò l'applicazione del diritto d'asilo; e si intervenne con tutta decisione nella materia dei benefici ecclesiastici, cui pure la S. Sede aveva un interesse assai ridotto, dipendendo quella in massima parte dal governo: il più grave contrasto fra Roma e Bruxelles si ebbe nel XVIII secolo proprio in tale campo, dal 1757 al 1770 (cfr. *ivi*, pp. XXXVII-XLII, e docc. *ivi* indicati).

Particolarmente intensa da parte belga fu l'opera di Patrice-François de Nény, chef-président del Consiglio privato, « catholique pratiquant... mais... légiste jusque dans la moëlle, convaincu de la supériorité absolue de la puissance laïque » (*ivi*, p. XL; e v. pure le pp. LVI, LVIII e LIX), e del segretario di Stato e guerra Henri-Herman de Crumpipen. Ma insieme ad essi i governatori generali, e specialmente i ministri plenipoten-

ziari Botta-Adorno, Cobenzl, Stahremberg e altri, tutti contribuirono a fare del governo belga nel Settecento un potere omogeneo e forte.

Perciò i nunzi, trattati formalmente benissimo, rendendosi conto, anche là dove non nascevan contrasti diretti, che il paese era in realtà ancor meno ben disposto verso Roma che non nel secolo precedente, abbandonarono l'atteggiamento combattivo dei predecessori durante il dominio spagnolo, e procurarono di attendere soprattutto ai non numerosissimi doveri del proprio ufficio (visite apostoliche, pubblicazioni di bolle « dogmatiche », giurisdizione — contrastata! — sui fedeli laici, difesa del diritto d'asilo). L'azione della S. Sede nel paese, così ridotta, era per altro proseguita a Vienna da quel nunzio, e direttamente con l'imperatore tramite i « cardinali protettori ».

Su tutto quanto si è rapidamente ricordato, e attorno ad esso — sulla recezione della *Unigenitus*, sul van Espen, e anche, seppur meno direttamente, sulla composizione e sul funzionamento della amministrazione centrale dei Paesi Bassi del Sud, sulla posizione del governatore generale di fronte ai Consigli superiori di governo (Cons. di Stato, privato, delle Finanze), di questi dinanzi ai Consigli di giustizia ed alle autorità subalterne, e dell'uno e degli altri di fronte al clero —, i *Documents*, ancorchè dati generalmente dal Lefèvre in riassunto, offrono larga materia di notizie e di considerazioni.

La raccolta riprende e conclude la precedente dello stesso autore e sullo stesso argomento, relativa al periodo spagnolo (t. VIII degli « *Analecta* », II serie, 1943), e il volume, sempre dello stesso autore, e del fratello, di *Documents relatifs à l'admission aux Pays-Bas des nonces et intersonces* (t. VII degli « *Analecta* », II serie, 1939).

La lunga Introduzione indulge ad un tono assai più espositivo che critico, strettamente legata, com'è, ai documenti che la seguono; mentre sarebbe stata desiderabile in essa una più vigorosa e larga considerazione dei maggiori problemi della vita politica dei Paesi Bassi austriaci nel Settecento, che inquadrasse in una efficace cornice quegli stessi documenti.

LINO MARINI

H. NICOLSON, *Il Congresso di Vienna*, traduzione di Enzo ENRIQUES AGNOLETTI, Firenze, La Nuova Italia, s. a. (ma 1952), in 8°, pp. 297.

Come nel primo dopo-guerra, così in questo secondo dopo-guerra, il congresso di Vienna è uno dei soggetti storici più in voga. E come nel primo dopo-guerra, così in questo secondo dopo-guerra l'iniziativa è partita dalla storiografia diplomatica inglese: C. K. WEBSTER, *The Congress of Vienna*, Oxford, 1919; H. NICOLSON, *The Congress of Vienna*, Londra, 1946.

C. K. Webster è uno dei più autorevoli storici della diplomazia britannica; Harold Nicolson, invece, è un diplomatico di carriera, ma un diplomatico della vecchia gloriosa tradizione umanistica europea. Dal punto

di vista documentario /a sua opera nulla aggiunge ai ben noti lavori fondamentali del Webster, al quale nella prefazione egli rende il debito omaggio con perfetta lealtà (p. XI). Tuttavia, ha saputo darci un libro originale, vivo, agile, brillante, soprattutto fresco d'una freschezza che gli viene dalla sua arte di scrittore e dalle sue esperienze di diplomatico. Nicolson conosce l'arte, difficilissima, di scrivere un libro: il « taglio » dei capitoli, la scelta dei particolari, l'uso dell'aneddotica, la presentazione suggestiva dei personaggi storici man mano che entrano nella scena, la narrazione serrata della catena degli avvenimenti che portarono alla formazione e alla dissoluzione dell'Alleanza del 1814-1815 con nello sfondo la vita mondana, galante del congresso di Vienna, tutto rivela in Nicolson lo scrittore di razza. E le qualità di scrittore di Nicolson sono state rese abbastanza bene nella traduzione italiana di Enzo Enriques Agnoletti, il segretario di redazione della rivista fiorentina « Il Ponte ».

Dall'esperienza viva del diplomatico nascono osservazioni acute come queste (pp. 21-22):

« Nessuno che abbia avuto occasione effettivamente di essere testimone della storia nel suo attuarsi e di osservare quanto sia rara ed accidentale la parte esercitata nelle gravi faccende dalla politica ovvero da una intenzione pianificata, può dopo credere che la storia sia sempre così semplice e così logica come sembra retrospettivamente; o che il rapporto apparente fra causa ed effetto sia stato il rapporto che al momento e nelle circostanze date effettivamente determinò il corso delle cose. La maggior parte dei documenti sono *post eventum* e troppo spesso sono fatti — e magari falsificati — con speranza di dare a ciò che era un caso o una decisione empirica l'apparenza di previsione, saggezza e intenzione. Nessuno, che non abbia veramente visto uomini di stato nell'atto di trattare, può avere una idea reale dell'immensa parte esercitata nelle cose umane da motivi incomprensibili e spesso inavvertibili come la stanchezza, l'affabilità, la simpatia e l'antipatia personale, l'incomprensione, la sordità o l'incompleta conoscenza di una lingua straniera, la vanità, gli impegni sociali, le interruzioni o le momentanee condizioni di salute. Nessuno, che non abbia osservato la politica esprimersi nell'azione giornaliera, può rendersi conto di come raramente il corso degli eventi sia determinato da intenzioni progettate deliberatamente o di come spesso ciò che retrospettivamente sembra un'intenzione pienamente cosciente, sia stato al momento governato e diretto da quello che è il fattore più potente di tutte: la catena delle circostanze. Sono veramente poche le occasioni in cui un uomo politico vede chiaramente i suoi obiettivi dinanzi a sè, e vi tende direttamente senza deviazioni; sono veramente molte le occasioni in cui una decisione o un fatto, che al momento sembravano assolutamente senza importanza, portano quasi per caso a un'altra decisione, che è meno accidentale, finché un anello dopo l'altro viene forgiata la catena delle circostanze ». Posto che gli eventi sono determinati da combinazioni di circostanze, poiché le circostanze variano da generazione a generazione « è illusorio credere che un esempio della storia, per quanto possa a prima vista sembrare simile,

sia in grado di ripetersi esattamente nel caleidoscopio del tempo ». Bisogna, dunque, diffidare delle analogie storiche, e, se vogliamo imparare qualche cosa dalla storia, bisogna cominciare « dal rendersi conto che essa in realtà non si ripete » (p. XIII). La storia insegna come insegna la vita, facendoci acquistare un'esperienza elastica e non dogmaticamente schematizzata degli uomini e delle cose.

Questa fresca sensibilità di osservatore del reale, permette a Nicolson di dare un'interpretazione nuova, originale dell'attività mondana del congresso di Vienna. « Bisogna tener conto — osserva finemente (p. 208) — che questa attività mondana, che ci par così dannosa e frivola, teneva il posto che ai nostri tempi sarebbe tenuto da conferenze di stampa e di propaganda. Quelle feste elaborate e quegli spettacoli di gala non erano del tutto senza scopo; erano preparati non solo come lubrificanti per la macchina, ma come mezzo preciso per influenzare l'opinione di quelli che erano allora i circoli dirigenti ».

Salvo alcune belle pagine dedicate all'atmosfera patriottica germanica del 1813 (pp. 25 e sgg.), l'interesse di Nicolson è rivolto essenzialmente alle grandi personalità.

Il suo eroe prediletto, naturalmente, è Castlereagh, ma la sua interpretazione è, in sostanza, quella di Webster. Webster ha distrutto la vecchia tesi di Gentz, dominante fino a lui, che Castlereagh non abbia avuto a Vienna l'influenza dovuta al rappresentante della più tenace avversaria della Francia della Rivoluzione e dell'Impero. Non mi sembra, però, che né Webster, né Nicolson abbiano distrutto la sostanza della critica *whig* a Castlereagh. Quando Nicolson afferma che gli errori fondamentali di Castlereagh furono in primo luogo il cercare d'imporre dei principii statici a un mondo dinamico e in secondo luogo « la sua indifferenza e anche il suo disprezzo per l'opinione parlamentare e pubblica del suo paese » (pp. 262-263) che altro fa se non ribadire ciò che d'essenziale vi era nella critica dei *Whigs*, epurata solo di quegli elementi ultra-passionali che essi, ingaggiati personalmente nella lotta, vi mettevano?

Molto felici sono alcune osservazioni particolari, come quella a proposito della politica prussianofila di Castlereagh, « dell'errore troppo comune a tutti di stimare i fattori della stabilità futura nei termini di quei fattori che avevano causato e determinato la guerra appena finita » (p. 127).

Dove Nicolson si stacca nettamente da Webster è nella valutazione di Talleyrand, per la quale si allinea con DUFF COOPER, *Talleyrand*, Londra, 1932. Talleyrand per Nicolson è superiore a Castlereagh, in primo luogo perché « vide, con una lucidità che non era stata concessa ai suoi contemporanei, che sarebbe stato un errore valutare gli elementi del pericolo futuro nei termini di quei fattori che avevano causato disordini nel passato » (p. 161). In secondo luogo, perché « mentre Castlereagh si sentiva sconcertato ed esitante appena scopriva che la situazione effettiva rifiutava di conformarsi al suo ideale di un giusto equilibrio, Talleyrand — che aveva imparato da una lunga esperienza che nel mondo della politica le soluzioni ideali non possono essere mai interamente raggiunte — si metteva

tutto a sistemare e risistemare i fatti finché non assumessero una forma che corrispondessero, almeno approssimativamente, a ciò che egli desiderava » (p. 160).

Assai meno felice, invece, è la presentazione di Metternich. Programmaticamente Nicolson vorrebbe mantenersi lontano tanto dalle demolizioni tradizionali degli storici *whig* quanto dalla recente entusiastica riabilitazione di ALGERNON CECIL, *Metternich*, trad. ital. di C. PELLIZZI, Milano, Longanesi, 1949, ma praticamente egli non riesce a centrare giusto come nel caso di Castlereagh e di Talleyrand, e finisce con lo sbandare o in un verso o in un altro. A p. 43 egli si spinge fino ad affermare: « Non avrebbe potuto Metternich comprendere anche meglio dei nostri liberali il significato e le implicazioni della Società delle Nazioni? Non avrebbe egli, con il suo acuto senso della solidarietà degli interessi internazionali, potuto predicare, precorrendo i tempi, le limitazioni della sovranità degli Stati? » E qui è da osservare che una cosa era il sistema degli Stati europei così come l'intendeva Metternich e un'altra cosa era la Società delle Nazioni; che una cosa era l'automoderazione della volontà politica di potenza, che sentiva Metternich, e un'altra cosa è la dottrina democratica moderna, tendenzialmente federalistica, della limitazione della sovranità degli Stati.

Non avendo compreso il particolare europeismo settecentesco di Metternich, Nicolson non ha compreso neanche la politica germanica di Metternich che di quell'europeismo era un corollario. A p. 203 egli rimprovera a Metternich di non aver restaurato il Sacro Romano Impero sotto la direzione dell'Austria e con Vienna per capitale: « sarebbero stati risparmiati all'Europa molti guai se Metternich avesse afferrato e realizzato questa più savia prospettiva ». Orbene, restaurare il Sacro Romano Impero come era una volta era un anacronismo storico, e Metternich « lettore di Voltaire — come nota finemente Algernon Cecil (op. cit., trad., p. 252) — non trovava luogo né nel proprio spirito, né in Europa, per mettervi quella istituzione che il Voltaire aveva ironizzata in una maniera così famosa ». D'altro canto fare dell'Impero tedesco non un semplice *Staatesbund* ma un efficiente *Bundesstaat*, significava esasperare il dualismo austro-prussiano e potenziare immediatamente le forze nazionalistiche tedesche, e i guai dell'Europa non sarebbero stati evitati, ma forse anticipati. « Se questo Stato — scriveva nel 1817 lo storico Heeren, professore a Gottinga (cit. da F. MEINECKE, *Cosmopolitismo e Stato Nazionale*, trad. ital., Firenze, La Nuova Italia, 1930, I. p. 198) — fosse una grande monarchia, con rigida unità politica, armata di tutte le forze statali e materiali che possiede la Germania, ci sarebbe per esso sicurezza possibile? Potrebbe un tale Stato resistere a lungo alla tentazione di assicurarsi il predominio in Europa? Questo pericolo è sentito già da molto tempo nella politica pratica, e perciò, dalla pace di Westfalia in poi, la *conservazione della libertà tedesca* è stato compito non della sola Germania, ma dell'Europa. La saggezza delle Potenze alleate ha, dunque, riconosciuto che si deve formare un organismo statale, debole all'attacco, ma forte nella difesa: *lo Stato garante della pace d'Europa* ». Ecco perché Metternich si guardò bene dal fare un effi-

ciente Stato federale tedesco con la Teutomania in corpo, come egli argutamente la chiamava.

Nemmeno è del tutto soddisfacente la raffigurazione che Nicolson fa di Alessandro. Senza dubbio egli ha due meriti. Innanzi tutto quello di aver fatto piazza pulita sul piano dello studio psicologico della personalità di Alessandro della pseudo-tipologia storica (Greco del Basso Impero, anima slava, ecc.) e di aver condotto l'indagine sul piano scientifico. Alessandro per Nicolson è affetto da schizofrenia (p. 12), cioè da uno sdoppiamento della personalità. In secondo luogo, Nicolson ha analizzato con molto acume gli errori della condotta diplomatica dello Zar nel 1814-1815. Ma dello Zar si tende a vedere gli aspetti negativi piuttosto che quelli positivi. Non bisognava dimenticare che quando Napoleone invase la Russia, Alessandro sentì netto il dilemma: « o io o Napoleone dovremo perdere la Corona »; non bisognava dimenticare che di fronte all'egoismo nazionale russo, rappresentato dal maresciallo Kutusov avverso al passaggio del Niemen, chi volle la liberazione dell'Europa da Napoleone fu Alessandro (Nicolson attribuisce il merito ai consigli di Stein, ma chi scelse tra Kutusov e Stein fu Alessandro); non bisognava dimenticare infine che un sincero anelito di pace per il mondo era nel fondo dell'anima dello Zar sognatore e questo aspetto richiedeva più simpatica comprensione, come è stato fatto da H. G. SCHENK, *The Aftermath of the Napoleonic Wars*, Londra, 1947. Sul piano realistico anche della condotta diplomatica dello Zar, Nicolson ha discusso a lungo dei suoi errori, ma ha tralasciato i suoi successi: la campagna del 1812 fu preparata diplomaticamente meglio da Alessandro che da Napoleone: la pace con la Turchia, gli accordi con Bernadotte, principe reale di Svezia, i contatti segreti con Metternich, furono notevoli operazioni diplomatiche; la ripresa diplomatica dello zar del 1815 con la sostituzione dell'influenza russa all'influenza inglese a Parigi, a Madrid e all'Aja, messa in rilievo negli studi del Cresson e del Pirenne, non può essere sottaciuta come fa Nicolson.

Gli è che in Nicolson, come in tutti gli storici inglesi, v'è una profonda differenza di mentalità da quella di Alessandro. E come nelle grandi, così nelle piccole cose si rivela l'angicità di Nicolson. Personalmente egli si permette a volte di prendere in giro con amabilità anche gli eroi della sua patria: « Il duca di Wellington, che si vergognava del suo profilo, cercò di persuadere Isabey a dipingerlo di faccia: l'artista poté far tacere tali obiezioni dimostrando al duca che, osservato di lato, aveva una straordinaria somiglianza con Enrico IV » (p. 208). Quando, però, la presa in giro è fatta da uno straniero, egli riferisce, sì, con un certo gusto, ma inserendovi subito come inciso un'insinuazione maligna contro l'autore: « Chambonnas, che evidentemente non era stato invitato al Minoritenplatz (era l'alloggio a Vienna dei Castlereagh), parla con disprezzo delle consuetudini mondane della casa di Castlereagh. Egli ride dei tentativi di Castlereagh di ballare con le sue lunghissime gambe; parla della sua *lunga faccia annoiata*, canzona Lady Castlereagh e sua sorella, Lady Matilda » (p. 169). Orbene, il conte Augusto de La Garde-Chambonnas era uomo

così maligno e pettegolo che avrebbe preso in giro i Castlereagh anche se fosse stato invitato più volte al n. 30 di Minoritenplatz.

WALTER MATURI

ADRIEN DANSETTE, *Histoire religieuse de la France contemporaine*, vol. I, *De la Révolution à la Troisième République*, vol. II, *Sous la Troisième République*. Paris, Flammarion. 1948-1951, Edition revue et corrigée, pp. 528 e 691.

In Francia, il metodo statistico-sociologico inaugurato intorno al 1931 da Gabriel Le Bras per lo studio della storia del sentimento religioso, è andato sempre più trovando cultori e pazienti indagatori; e ricerche di questo tipo si sono ampiamente diffuse in questo dopoguerra, a non parlare delle simili inchieste regionali e nazionali promosse per iniziativa di autorità ecclesiastiche in Germania e in Francia. Anche in Italia, sia pure in ritardo rispetto agli altri paesi, le acque si son mosse, e in periodo molto recente Istituti di scienze sociali-religiose sono sorti, da uno dei quali, quello della Pontificia Università Gregoriana, è uscito un primo lavoro del Leoni.

Giustamente lo Jemolo ha osservato in una recente nota (« I limiti alle possibilità dello storico ». Accademia Naz. dei Lincei-Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, Serie VIII, vol. V, fasc. 11-12, nov.-dic. 1950) che « Il dato documentale che ci attesta dei fenomeni di massa, e così « a fortiori » quello statistico, può giungere ad individuare certi tipi di manifestazioni di religiosità... ma quasi mai le circostanze sono così favorevoli da indurre a conoscere neanche approssimativamente il fattore numerico... e mai può riuscire a penetrare lo spirito intimo... » (p. 467), e in questa impossibilità senza dubbio le suddette indagini trovano il loro invalicabile limite: ma vero è d'altra parte che i risultati di esse possono essere assunti nel delineare con una certa esattezza lo stato di maggiore o minore adesione di una data popolazione alla Chiesa, ai suoi precetti, ai suoi riti. E se perciò il senso di una simile ricerca non risiede tanto nell'appurare l'effettiva consistenza del sentimento religioso, quanto piuttosto nello stabilire i termini dell'influenza della Chiesa su un popolo, i dati numerici da essa forniti servono a dare la conferma di una maggiore o minore intensità del sentimento religioso alla cui individuazione si sia giunti per altre vie.

Di questi studi della pratica religiosa tiene conto il libro del Dansette il quale si sforza di associare i risultati delle indagini sociologiche a quelli della migliore storiografia dello Stato e della Chiesa, per tentar di dare un quadro compiuto dei periodi d'incremento e di regresso del sentimento religioso nella moderna storia di Francia. Non possiamo dire che il compito gli sia interamente riuscito. Il disegno delle epoche di abbassamento o di ravvivamento religioso non tiene conto sempre di tutti

gli elementi; talvolta l'indagine sociologica è appesantita da costruzioni in cui le condizioni etnico-geografiche sono assunte come determinanti, per esempio nella raffigurazione di « due France », l'una costituita da regioni più isolate e primitive o da regioni di sangue germanico poco mescolatosi al sangue francese, rimasta credente, l'altra formata da regioni di più facile accesso, più ricche di centri urbani, dove le razze si sono meglio mescolate, di credenze rilassate o scomparse (I, p. 48 sgg.): tal'altra essa fa uso dei rapporti dei prefetti, che hanno un carattere genericamente informativo più che statistico e la cui oggettività suscita qualche dubbio, redatti come sono dai rappresentanti locali della Terza Repubblica, non certo imparziali rispetto alle manifestazioni religiose (II, p. 32). Ancora, nel delineare le vie attraverso le quali si accentua il processo di scristianizzazione negli ultimi decenni del secolo XIX, la visione che l'a. ha di questo fenomeno appare piuttosto inadeguata. Non basta infatti far risalire i motivi dei mutamenti intellettuali e morali ai progressi della civiltà industriale e si pecca d'astrattezza limitandosi a mettere in rapporto la diminuzione di prestigio e d'influenza della Chiesa con l'evoluzione della vita nei suoi aspetti economici e sociali (II, p. 33 sgg.). In realtà, è necessario guardare alle nuove e diverse forze che durante il secolo scorso sono andate sorgendo e sviluppandosi fuori e contro la Chiesa cattolica, inalberando valori e ideali ad essa contrapposti, pretendendo sottrarle l'autorità spirituale da essa per secoli mantenuta: sono forze che tendono a considerare gli uomini sotto rapporti diversi da quelli religiosi confessionali, ora come facenti parte di una medesima comunità nazionale, ora come aderenti a un medesimo credo politico o come interessati a medesime esigenze economiche. In particolare, l'ideale della « patrie » che sorge dalla Rivoluzione e che vuol dire amore per la Francia perchè regno della giustizia e dell'umanità che essa deve difendere per diffondere (A. LATREILLE, *L'église catholique et la Révolution française*, vol. I, *Le pontificat de Pie VI et la crise française (1775-1799)*, Paris, Hachette, 1946, p. 126), diventa, soprattutto durante la Terza Repubblica, ideale d'una Francia anticlericale e antireligiosa cui spetta il compito di dare il segno della liberazione umana dalle forze dell'oscurantismo e della reazione: rappresenta il punto d'incontro di correnti d'origine e intenti talora diversi, ma associate nella lotta per la laicità dello Stato e contro l'influenza cattolica nella società francese: costituisce il fulcro da cui trae giustificazione ideale la legislazione antiecclesiastica dalle leggi del 1880-1886 a quelle del 1900-1908.

Ma il merito principale del Dansette sta proprio nel continuo sforzo di far luogo, nella visione storica dei sentimenti e delle idee religiose, ai risultati raggiunti dall'indagine statistico-sociologica, di operare una compenetrazione e fusione fra storia delle idee e storia della pratica religiosa: fusione che quando è raggiunta dà le più efficaci ed esaurienti pagine del libro.

L'opera abbraccia, in una vasta sintesi storica, il periodo che va dagli ultimi anni dell'Antico Regime agli ultimi anni della Terza Repubblica, e accoglie i contributi dei più recenti studi di storia moderna e contem-

poranea di Francia, in particolare di quelli sui rapporti Chiesa-Rivoluzione, sul cattolicesimo sociale, sul protestantesimo politico e sociale. È da osservare che per un'epoca in cui i contatti, gli scambi e le reciproche influenze fra i movimenti cattolici dei vari paesi, e, in particolare, in cui tanti avvenimenti della storia italiana e le varie fasi del conflitto Stato-Chiesa si riflettono e suscitano atteggiamenti dei cattolici francesi, del Vaticano in Francia ecc., non è forse tenuto sempre conto di questi rapporti.

Nel crollo dell'Antico Regime è giustamente additata dall'a. l'origine del conflitto fra la Chiesa e la società moderna. Infatti, il sistema che vien meno fra l'89 e il '92 poggiava sulle tradizionali basi della Chiesa cattolica e della monarchia capetingia, l'una e l'altra associate nel compito di dirigere a un unico fine una società sostanzialmente cristiana, sia pur discordi fra loro nella considerazione dei mezzi più adatti, nella delimitazione dei rispettivi compiti, nella visione dei reciproci rapporti: la monarchia può contrastare la Chiesa e talora conculcare i suoi diritti, può sostenere l'episcopalismo e diventare gallicana, ma si tratta sempre di dispute in famiglia, perchè essa rimane « *Très Chrétienne* ». Dalle rovine di essa nasce il nuovo Stato, che proclama la sua autonomia e accampa i suoi diritti: lo Stato laico che si pone per compito la riconquista della sua sfera d'azione attraverso un diuturno, spesso aspro conflitto con la Chiesa. D'altra parte, nella società civile sempre più guadagnata alle idee illuministiche, accanto a un'intolleranza legale prende piede una tolleranza reale che anch'essa segna il distacco da una concezione della Chiesa dominatrice non solo delle coscienze ma della vita pubblica. È da questa dilacerazione della società « *Ancien régime* » che prende avvio da un lato la storia dei rapporti fra Stato e Chiesa, dall'altro quella dei tentativi di ricristianizzazione della società francese, durante il secolo XIX. Il cattolicesimo si va gradatamente trasformando da opinione ufficiale e dominante in movimento, in forza organizzata, e trova il campo conteso da altri movimenti con cui entra in lotta. Ma un'altra lotta, interna, lo travaglia e lo fermenta: è la lotta fra le sue due anime, il cattolicesimo liberale e il cattolicesimo intransigente, sui cui diretti contrasti, e i riflessi di questi contrasti al di fuori, il Dansette impernia la sua narrazione. Nei cattolici liberali vede l'inquieta schiera di coloro che si sforzano di operare la conciliazione fra la Chiesa e la società moderna sul terreno dell'« ipotesi », i cui tentativi son destinati al fallimento quando per tre volte nel secolo, in tre momenti e crisi risolutive, su di essi prendono il sopravvento gli intransigenti.

Sulle orme del Latreille, l'a. coglie i momenti iniziali della frattura interna del movimento cattolico. La divisione del clero « *insermenté* » di fronte al giuramento « *liberté-égalité* » nel 1792, fra preti che ponevano al di sopra delle loro preoccupazioni l'esercizio del loro ministero e per poterlo compiere intendevano accettare le condizioni che la Rivoluzione loro offriva e preti che rimanevano irremovibili sulle loro posizioni d'intransigenza rifiutandosi di scendere a patti con essa, è già la divisione

che separerà i cattolici durante tutto il secolo XIX (I, p. 99): essa si riprodurrà accentuandosi nel 1795-97. di fronte all'obbligo d'una promessa di sottomissione alle leggi della Repubblica per tutti i refrattari che intendevano rientrare in Francia, assumendo qui un colorito particolarmente politico, posto come veniva il problema di rompere i legami delle coscienze cattoliche col governo monarchico.

Nella Restaurazione, nonostante gli sforzi del « parti prêtre » per riguadagnare le posizioni perdute, la rottura delle forze che unite reggevano la società dell'Antico Regime appare consumata. Acutamente l'a. mette in rilievo come fatto caratteristico del periodo della Restaurazione il ritorno alla Chiesa e alla religione cattolica della nobiltà emigrata che ha dimenticato i principi filosofici del secolo XVIII e dalle vicende rivoluzionarie ha tratto il convincimento che non è possibile una duratura restaurazione monarchica senza un'analoga restaurazione religiosa: e perciò la religione vien concepita nella sua funzione estrinseca di puntello morale del potere monarchico (I, p. 235 sgg.). Ma è proprio in questa adesione estrinseca alla religione che si pongono le basi per un distacco definitivo della Chiesa dalla monarchia borbonica che sarà il sogno e la speranza delle prime schiere di cattolici liberali. In realtà, sin dalla Restaurazione anche la Chiesa, sempre più accentrata nel papato, persegue un'evoluzione propria e le generazioni di preti e laici cattolici educate dal Lamennais si sforzeranno di portare alle estreme conseguenze, a vantaggio della Chiesa, una rottura cui essa a lungo repugnerà, ma i cui germi sono stati posti dalla Rivoluzione.

Lo scacco del primo tentativo di conciliazione fra la Chiesa e la società moderna è segnato dalla « débâcle » del movimento lamennaisiano il quale si sforza di portare i cattolici dalla posizione di conservazione di secolari privilegi, definitivamente venuta meno con le giornate di luglio, a una posizione di difesa dei loro diritti nell'ambito della Carta. Nella tormentata vicenda umana dell'abate bretonne è un po' simboleggiato e preannunziato il dilacerante trapasso del cattolicesimo dal sogno di restaurazione trono-altare alla realtà di azione e compenetrazione nella società ottocentesca, il mutamento di prospettive e d'indirizzi che i cattolici liberali propugnano. Le condanne della « Mirari vos » (1832) e della « Singulari nos » (1834) costituiscono la vittoria della corrente intransigente: ma sotto l'impulso dell'« école mennaisienne » nasce il « parti cattolico » che intende indirizzarsi non più al principe, ma all'opinione, il cui appoggio vuol sostituire a quello del potere monarchico. Acutamente l'a. individua i motivi, politici e disciplinari, d'opposizione a esso dell'episcopato che, con l'irrompere nella vita ecclesiastica del laicato cattolico organizzato, vede posto in pericolo il suo predominio e sconvolte le basi d'una tradizionale disciplina (I, p. 326 sgg.). Non molto dissimili furono, in Italia, le preoccupazioni dei vescovi di fronte all'organizzarsi del movimento cattolico dopo il '70, soprattutto con l'Azione Cattolica e la stampa (F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'unità*, Roma, Studium, 1953, p. 56).

Lo scacco del secondo tentativo di conciliazione si verifica all'indomani della Rivoluzione di Febbraio, cui la Chiesa arriva in una posizione di riguadagnato prestigio e influenza: ma la sua incapacità di affrontare adeguatamente il problema sociale che va ponendosi con sempre maggiore urgenza, segna l'inizio di una involuzione reazionaria, sociale e politica, dei cattolici il cui errore «... est de croire que l'enseignement de l'Église commande la défense de cet ordre, c'est-à-dire la dominance bourgeoise », (I, p. 357). Gli anni che vanno dal 1848 al 1851 vedono la fine dell'ala democratica del cattolicesimo sociale e l'affermarsi di quella paternalistica e sul piano politico, ancora una volta, il trionfo del cattolicesimo-autoritario che si schiera in campo con la reazione antisocialistica, stringendo col movimento bonapartista un'alleanza che lo porterà all'adesione al colpo di stato di Luigi Napoleone e al regime imperiale, almeno sino al 1859-60. La legge Falloux « patto fra la Chiesa e la borghesia » è una tappa fondamentale di questa alleanza. La borghesia irreligiosa della Restaurazione e della Monarchia di Luglio, che sin dal 1833-34, al primo delinearsi del pericolo operaio, ha cominciato a rendersi conto della forza di conservazione dell'ordine sociale rappresentata dalla Chiesa, dopo le giornate di giugno accelera il suo processo di ravvicinamento a essa ed evolve rapidamente verso una rinnovata considerazione e un aperto favore per la sua influenza sociale. Atteggiamenti di considerazione e favore che conservano un carattere assolutamente estrinseco a una genuinarietà del sentimento religioso, assunti come sono a garanti di certi rapporti economici e sociali che si pretendono iramutabili. La Seconda Repubblica e il Secondo Impero non segnano infatti un aumento dell'interesse e della pratica religiosa fra i borghesi, ma l'a. sembra scorgervi i prodromi di un'evoluzione che sotto la Terza e poi la Quarta Repubblica porterà una parte della borghesia a una fede sincera (II, pp. 36-37).

Sancita dalla condanna del « Sillabo » (1864) la seconda sconfitta dei cattolici liberali, il terzo tentativo di conciliazione fra la Chiesa e la società moderna si sviluppa su un fronte più vasto e abbraccia una lunga serie di sforzi da parte degli elementi migliori del mondo cattolico. La narrazione di questi circa trent'anni di storia è, per la notevole capacità di sintesi, per l'acutezza dei giudizi e il « pathos » con cui l'a. partecipa agli avvenimenti, la cosa migliore del libro del Dansette.

Nella trasformazione dei valori e degli ideali che nella seconda metà del secolo XIX segnò il trapasso dal mondo dei « principi » a quello della « realtà » e la cui svolta decisiva fu marcata dalla guerra franco-prussiana che impartì la « lezione della realtà » anche alla Francia (F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, Le premesse, Bari, Laterza, 1951, p. 80 sgg.), anche l'anticlericalismo si trasforma e si muta generalmente in un atteggiamento di disconoscimento e di sprezzo per valori spirituali religiosi e cristiani ai quali in blocco si dichiara guerra nel nome di una politica « realistica » e si contrasta con soluzioni di forza. Dopo la disfatta del '70, infatti, se da parte cattolica si attribuiscono all'insegnamento deficiente delle scuole francesi e alla scarsa formazione pedagogica

popolare i motivi del disastro, è soprattutto da parte repubblicana che si sviluppa una pubblicistica che al cattolicesimo, come religione dei popoli latini, addossa la responsabilità del crollo della Francia a vantaggio dei popoli anglosassoni e germanici che traggono la loro superiorità dalla fede protestante.

Mentre un'aliquota della borghesia della Terza Repubblica rimane attaccata alla Chiesa, la borghesia repubblicana è divisa in « radicali » e « opportunisti » e tale divisione si produce anche nei riguardi del problema dei rapporti con la Chiesa. Contro la quale i primi vorrebbero veder consumata subito la rottura del Concordato e applicato un isolamento destinato a sminuirne progressivamente l'influenza e la capacità di presa: mentre i secondi, pur non essendo ostili per principio a una rottura, la considerano prematura e intendono farla precedere da una graduale legislazione antiecclesiastica (II, p. 64 sgg.).

Giustamente l'a. mette in rapporto nel mondo cattolico i tentativi di rinnovamento intellettuale con quelli di rinnovamento sociale e politico, come dettati dalla medesima esigenza di accogliere in ogni campo, il più possibile, le conquiste del pensiero moderno (II, p. 437 sgg.). È soprattutto sotto il pontificato di Leone XIII che il « ralliement » intellettuale, politico e sociale riceve il suo maggior impulso; da un lato con le nuove direttive in materia di studi biblici, il generale favore accordato agli studi storico-religiosi, il cauto atteggiamento nei riguardi dell'americanismo, ecc.: da un altro con l'invito ai cattolici all'accettazione del regime repubblicano (enciclica « Inter sollicitudines » - 1892) e alla formazione di un partito conservatore non confessionale: da un altro ancora con la spinta data al cattolicesimo sociale (enciclica « Rerum novarum » - 1891) se non alla democrazia cristiana dell'Harmel e degli « abbés démocrates » (enciclica « Graves de communi » - 1901). La volontà d'« apaisement » politico dei cattolici liberali è rafforzata dall'atteggiamento di una parte della borghesia che, minacciata dal pericolo sociale, tende a ravvicinarsi alla Chiesa: ne vengono fuori quelle maggioranze dello « spirito nuovo » fra repubblicani moderati e « ralliés » che avranno espressione specialmente nel ministero Méline (1896-98). Ma la scarsa adesione intima allo spirito del « ralliement » della maggior parte dei cattolici, costituisce il principale motivo del fallimento di questo tentativo: essa si rivela soprattutto al tempo dell'affare Dreyfus, provocando la riconciliazione sul terreno anticlericale dei gruppi repubblicani, la recrudescenza del conflitto Stato-Chiesa e la conseguente, radicale legislazione antiecclesiastica promossa specialmente sotto i ministeri Waldeck-Rousseau (1899-1902) e soprattutto Combes (1902-1905), sino alla legge di separazione. Lo sforzo di rinnovamento s'infrange d'altra parte contro lo spirito di conservazione e di reazione inaugurato da Pio X: e sarà la condanna del modernismo (enciclica « Pascendi » - 1907) e sarà la condanna del movimento democratico cristiano del « Sillon » (1910).

Dopo il pontificato di Leone XIII, il cattolicesimo liberale alleato all'ultramontanismo, come al tempo del Lamennais e dopo la parentesi del papato di Pio IX, sotto il quale le posizioni cattolico-liberali sono soste-

nute dai gallicani (II, pp. 162-163), subisce il suo terzo scacco. È evidente che pur agitando la estremamente elastica e talora ambigua distinzione fra « ipotesi » e « tesi » e riaffermando il valore della « tesi », mettersi sul terreno dell'« ipotesi » e persistervi vuol dire pei cattolici liberali accettazione per quanto è possibile delle condizioni della vita moderna. Ed è muovendo ancora da queste basi che sotto il pontificato di Benedetto XV e di Pio XI si sviluppa il quarto tentativo di conciliazione fra la Chiesa e la società moderna.

Tentativo che l'a. vede giungere a un « successo parziale ». La liquidazione delle controversie fra Stato e Chiesa all'indomani della prima guerra mondiale, la ripresa delle relazioni con il Vaticano, l'approvazione da parte di questo delle associazioni diocesane, lo scacco subito dalla politica ecclesiastica del Cartello delle sinistre del 1924 a proposito dell'introduzione in Alsazia e Lorena dell'insieme della legislazione repubblicana e della soppressione dell'ambasciata presso il Vaticano, sono altrettanti fatti che segnano l'inizio dell'« apaisement ». Questo si fa più solido per la condanna pontificia dell'« Action Française » (1926), al quale proposito acute sono le pagine del Dansette (II, pp. 563-613), specie per quanto riguarda le diverse fonti d'ispirazione del movimento. In realtà, anche l'ispirazione comtiana-positivistica presiede all'« Action Française », riproducendo lo scambio di motivi fra ideologie tradizionalistiche e socialistic-utoptistiche che per l'età della Restaurazione mise in luce l'OMODEO (*La cultura francese nell'età della Restaurazione*, Milano, Mondadori, 1946, pp. 172-182).

Efficaci anche le pagine che narrano l'evoluzione del cattolicesimo francese all'indomani della prima guerra mondiale (II, pp. 530-562). Il rinnovamento che a quest'epoca comincia ad agitare il mondo cattolico francese non comporta presa di posizione nei precedenti dibattiti filosofici, politici e sociali, ma si configura soprattutto come incremento della pietà, come reviviscenza d'un misticismo spogliato delle sue malintese caratteristiche ascetiche, come rivalutazione in senso cristiano delle attività e delle possibilità della vita moderna.

Il problema che ad una Chiesa così trasformata e in via di ulteriore trasformazione, l'a. pone con urgenza, dopo la parziale ricristianizzazione della borghesia, è il recupero delle masse proletarie, e a questo proposito egli non sembra aver chiaro l'immane compito di revisione di talune sue posioni che alla Chiesa cattolica s'imporrebbe.

Libro, comunque, questo del Dansette che si chiude con una visione di nuove prospettive e di fondate speranze per il cattolicesimo francese. Libro che è documento come pochi dell'esigenza che la Chiesa cattolica, ancora una volta nel corso del suo sviluppo storico, faccia luogo a molte delle conquiste del pensiero moderno che, per esser nate fuori di essa, non ne sono spesso troppo lontane dallo spirito e troppo inconciliabili con la natura.

GUIDO VERUCCI

A. L. KENNEDY, *Salisbury (1830-1903). Portrait of a Statesman*, John Murray, Londra, 1953, pp. XIV + 410, 25 sd.

ALGERNOON CECIL, *Queen Victoria and her Prime Ministers*, Londra. Eyre and Spottiswoode, 1952. Il capitolo dedicato a Salisbury è il XIII, pp. 293-339.

A. P. RYAN, *Salisbury*, nel volume *British Prime Ministers*, Londra, Winsate, 1953, pp. 134-143. Il saggio è già stato pubblicato nel fascicolo di aprile 1951 della rivista *History Today*.

L'ultimo periodo di governo di Salisbury è il meno noto ed il meno studiato, benché sia senza dubbio il più importante. Fu infatti a cavallo del secolo scorso che si verificò il *turning point* nelle relazioni tra Gran Bretagna e Germania con conseguenze decisive negli sviluppi diplomatici europei e mondiali. Avvenne allora la scelta nella politica dell'Estremo Oriente che doveva rivelarsi così ricca di conseguenze. Fu infine in quell'epoca che l'allargamento del suffragio ed il diffondersi del socialismo (il primo movimento politico a sfondo socialista si costituì in Gran Bretagna nel 1898), aprirono una nuova fase nelle contese politiche: la lotta per la democrazia.

La vita di Salisbury, scritta dalla figlia Lady Gwendolen Cecil sulla base degli archivi di famiglia, è una ricostruzione fedele e diffusa, non priva di pregi letterari e storici. Purtroppo l'autrice morì nel 1945, lasciando l'opera interrotta al quarto volume che giunge fino al 1892: quando cioè Salisbury doveva ancora compiere undici anni di vita politica e reale, di cui sette quale primo ministro.

La vittoria nelle elezioni del 1895 fu di tale misura, che il *leader* conservatore poté disporre di 152 voti di maggioranza alla Camera. La figura del 65enne Salisbury, aiutata dalla natura schiva ed imperiosa dell'uomo, divenne, *consensu omnium*, quella un po' leggendaria del primo statista europeo. Fu un'abitudine della diplomazia di questo periodo il chiedersi su ogni questione, anche la più piccola, che cosa ne pensasse Salisbury¹.

E Salisbury, che cosa voleva? Non è certo facile rispondere a questo interrogativo, e benché le tre opere qui recensite siano egregie sotto più di un aspetto, e benché esse contribuiscano ognuna da un suo particolare punto di vista ad arricchire il quadro, esse non riescono a dissipare del tutto quell'alone di riservatezza in cui Salisbury trascorse gli ultimi anni di governo.

¹ L'autorità di Salisbury è indicata anche dagli stretti rapporti con la regina Vittoria, che lo giudicava forse il suo migliore primo ministro. Un figlio di Salisbury, lord Cramborne, era sottosegretario agli Esteri, un altro aiutante di lord Kitchener. Infine il nipote, lord Balfour, era *speaker* della Camera dei Comuni, e si apprestava a succedergli, come avvenne. La sontuosità della sua villa di Hatfield, con i suoi grandi tesori artistici (tra i numerosi doni ricevuti vi è un ritratto di Vittorio Emanuele terzo, il copricapo ed uno scudo di Menelik) ed il laboratorio in cui Salisbury amava fare i suoi esperimenti di elettricità, dà un'idea della posizione dell'uomo e della potenza del casato. Vi è anche una pregevole antica cappella anglicana, dove Salisbury ascoltava la messa ogni mattina.

Non vi è una risposta decisiva e forse non l'avremo neppure dalla consultazione dell'archivio privato di Salisbury, ora in corso di riordinamento ad Oxford. È certo tuttavia che il grande statista, seguendo un ricorso del resto abbastanza frequente, negli ultimi anni della sua vita (egli morì nel 1903, un anno dopo aver lasciato spontaneamente il governo) cercò di orientare la sua azione interna ed estera verso i grandi principi ideali, che già aveva evocato negli scritti giovanili sulla *Quarterly Review*. Sì, possono discutere i fondamenti morali e religiosi della intera sua opera: com'è stato fatto¹; ma da un punto di vista politico mi pare si sia forse sottovalutato che Salisbury fu un ammiratore del sistema di equilibrio di Castlereagh e, subordinatamente, di Pitt. Il saggio da lui scritto su Castlereagh, l'uomo che non conobbe entusiasmi, è una chiave per spiegare l'opera dello stesso Salisbury, specie di quando egli, avvertendo vicino il compimento della sua vita, la volle più direttamente subordinata ad un ideale.

Nasce così, non senza evidenti incertezze, il programma turcofobo ed antipalmerstoniano; si approfondì la separazione con la Germania in contrasto con le consuetudini impresse alla corte dal principe Consorte², si operò il riavvicinamento con la Francia e con l'Italia. «L'azione federata dell'Europa, se noi la sapremo conservare, disse un giorno Salisbury, è la sola speranza di sfuggire al nostro costante terrore e calamità di guerra... La Federazione Europea è la sola speranza che noi abbiamo».

Naturalmente Salisbury fu anche un astuto uomo di governo. La sua «prescienza» del pericolo prussiano ha del meraviglioso. Egli non fu soltanto l'unico uomo europeo che potesse stare al pari di Bismark; fu anche tra i pochi a non lasciarsi ingannare dalle profferte di Guglielmo II³.

Il Kennedy ci anticipa la conoscenza di alcuni documenti diplomatici assai importanti. Egli si è servito prevalentemente degli archivi del *Foreign Office* e dell'archivio privato. Ma non solo di questo. Il 26 marzo 1897, su sua richiesta, Salisbury s'incontrò a Parigi con il ministro degli Esteri, Hanotaux. Da parte inglese nulla rimane della visita; ma da parte francese si sa ora che Salisbury propose alla Francia la conclusione di un trattato

¹ Algernon Cecil, scomparso il mese scorso, nipote di Salisbury, di religione cattolica e spirito eclettico, pone soprattutto in luce il fondamento morale dell'azione di Salisbury (o. c., p. 335; ma il paragonare Salisbury a Johnson è senza dubbio eccessivo). Salisbury, che non era cattolico ma anzi ebbe una polemica con la chiesa cattolica, professava un atteggiamento verso il dogma ed il mistero, che ai cattolici non dispiacque (cfr. HOLLIS C., *The mind of lord Salisbury*, in *The Tablet*, 11 aprile 1953, p. 291). Si veda anche lord BIRKENHEAD, *Great Salisbury*, in *Time and Tide*, 18 aprile, p. 510.

² Benché l'azione francofila di Edoardo VII sia stata in genere sopravvalutata, è indiscutibile che il monarca rompe le abitudini «germaniche» della corte inglese. Cfr. da ultimo RYAN A. P., *The Diplomacy of Edward VII*, in *History Today*, 1953, maggio, pp. 352-360.

³ Si vedano le recensioni agli studi del Kennedy e del Cecil apparse sul *Times*, 20 marzo, sul settimanale *Truth*, 1 maggio (per opera di R. L. Rowse); su *Spectator*, 3 aprile (Sir Ph. Magnus); sull'*Economist*, 25 aprile; in *Literary Supplement of the Times*, 10 aprile.

di arbitrato, cioè un meccanismo permanente per risolvere pacificamente le eventuali differenze tra i due paesi ¹.

Salisbury avvertiva i pericoli della situazione nel Sudan ed intendeva evitarli. « Non abbiamo cannoni abbastanza, disse alla figlia, per combattere insieme Russia e Francia ». Già da quel momento egli diffidava della Germania e di Guglielmo II il cui telegramma a Krueger era stato un avvertimento. Dopo Fachoda il suo distacco si farà via via più marcato. Ciò conferma la tesi di quegli studiosi, tra cui la Penson ed A. G. P. Taylor, che intravedono i primi elementi dell'Entente Cordiale sul finire del secolo scorso. ²

ENRICO SERRA

F. VOCHTIG, *Die italienische Südfrage. Entstehung und Problematik eines wirtschaftlichen Notstandgebietes*, Berlin, Duncker & Humblot, 1951, pp. 680.

L'opera del V. può esser considerata come il coronamento di una lunga serie di studii, relativi tutti alla storia dell'agricoltura o dell'economia agraria italiana, cominciando dall'ottimo lavoro sulla mezzadria in Romagna, pubblicato nel 1927, e venendo a quelli più recenti sulla bonifica dell'agro romano (1935), sul Tavoliere di Puglia (1938), per non parlare di minori articoli. Ma nel presente volume l'indagine del valente autore s'allarga oltre i limiti di uno studio regionale ed oltre il settore agricolo, rivelando l'ampiezza eccezionale della sua preparazione, non soltanto nel campo economico e tecnico, ma anche nel campo propriamente storico dove si esige una coscienza che potremmo dire umanistica, così viva nell'autore, quella che permette di saldare insieme i vari aspetti dell'indagine da lui affrontata, dando al suo studio quell'organicità e quella vivacità che si cercherebbe invano in tanti altri contributi particolari, od anche in certe *summae* positivistiche sulla questione meridionale, dotate di una compiutezza soltanto esteriore.

Non seguiremo il V. attraverso tutta la sua ampia analisi: a noi interessa vedere come egli ha impostato i quesiti storici preliminari — che poi non sono, come vedremo, un elemento soltanto marginale e introduttivo, ma ci portano spesso nel cuore dei problemi studiati — mentre lasceremo a mani più esperte di scernere quel che vi è di più originale nel resto dell'opera: le conclusioni *tecniche*, relative a vari settori dell'attività economica, ma soprattutto dell'economia agraria del Mezzogiorno, e agl'in-

¹ Il Kennedy ha potuto servirsi dei resoconti segreti ed inediti delle tre conversazioni che Salisbury ebbe a Parigi (due con Hanotaux ed una con l'ambasciatore De Courcel), esistenti presso il *Quai D'Orsay*. Nessuna traccia presso il *Foreign Office*, né nella raccolta dei *Documenti diplomatici italiani*, 3^a serie, vol. I.

² PENSON L., *The New Course in British Foreign Policy*, (1892-1902), in *Transactions of the Royal Historical Society*, vol. XXV, pp. 121-138; TAYLOR A. J. P., *Rumors of War*, pag. 81 e s., p. 114 e s.

terventi dello Stato, fino alle recenti iniziative di riforma agraria, di provvedimenti atti a stimolare ogni forma di progresso economico-sociale, sono di grande interesse, ma lasciamo ad altri di giudicarne.

Il lettore può esser colpito, già nella prima parte dell'opera, dall'impostazione esteriormente ancor positivistica dei problemi, o addirittura del « problema » complessivo, che par contraddire al suesposto giudizio: ma in realtà le pazienti suddivisioni, l'articolarsi della ricerca nei più vari settori, l'attenta considerazione delle *premesse naturali* (« sito », configurazione del suolo, clima, malaria, dati etnografici ed antropologici, ecc.), contribuiscono notevolmente a fornire una base concreta a quei capitoli centrali dell'opera, nei quali l'autore finisce di mettere a fuoco la sua visuale: nè l'indagine sull'« eredità storica », prossima o remota, appare ridotta al grado di strumento di una supposta superiore « scienza », poichè ogni problema, invece, è storicamente approfondito, o addirittura, potremmo dire, è inteso come parte viva di un processo storico. Non importa quindi che gli ostacoli frapposti nell'età moderna allo sviluppo di una più intensa vita economica nel Mezzogiorno, specialmente tenendo conto della posizione periferica rispetto alle grandi vie di comunicazione marittime, si presentino ancora un po' troppo positivisticamente come « fattori » giustapposti di una decadenza anche politica: la discussione su questa decadenza è fruttuosa, e si cita ben a proposito l'analisi di Antonio Serra sulla influenza del « sito », che riflette, già all'inizio del sec. XVII, una trasformazione storico-geografica, e la consapevolezza iniziale della sua portata (p. 15).

Qualche riserva si vorrebbe fare agli schemi un po' astratti di cui il V. si fa difensore, pur circondandosi di molte cautele, nel paragrafo relativo ai dati etnografici — specie nella nota a p. 39 — ma non senza rilevare insieme come egli definisca con precisione i limiti del « romanzo antropologico » di un Niceforo, e come riporti esattamente ad un momento storico ben determinato il fiorire di tutte le teorie deterministico-naturalistiche sulla « razza mediterranea » e sulla sua pretesa inferiorità congenita (pp. 33 e segg.). È ben legittimo in ogni caso riflettere, com'egli fa, sugli effetti delle successive conquiste, e non tanto sul permanere di una « civiltà » (come pur si potrebbe, oltrepassando le valutazioni romantiche di un Manzoni, di un Thierry sulla resistenza dei « vinti »), quanto di un insieme di caratteristiche fisico-psichiche proprie dello strato « inferiore » etnicamente definibile. L'analisi delle statistiche di R. Livi sulla statura media dei soldati di leva nel Mezzogiorno è per sè stessa un buon richiamo alla realtà, mostrando linee di discriminazione tipicamente « sociali », di ceto e di attività (p. 39). Dopo rapide ma efficaci considerazioni sulla storia più remota dell'Italia meridionale, il V. pone al centro della sua analisi il momento in cui la questione meridionale prende forma attraverso l'unificazione politica della penisola: a questo tema egli dedica non soltanto il terzo capitolo della prima parte, ma quasi tutta la seconda (rispettivamente le pagg. 82-107, e 108-173). Egli svolge poi interessanti osservazioni sulla polemica fra *unitarii* e *regionalisti*, che si concludono

con riferimento ai tempi più recenti. Ma persino quando accenna alle riforme ed alle correnti teoriche del secondo dopo-guerra, il V. si richiama opportunamente all'orientamento impresso fin dagli anni dell'unificazione, rilevando come si pervenisse subito ad una situazione politico-amministrativa e ad un rapporto fra le diverse economie del Sud e del Nord tale, da costringere il Mezzogiorno alla tenace resistenza che più spesso ebbe espressione attraverso la voce dei teorici meridionalisti e di rado, anzi sempre imperfettamente, giunse a sfociare in una forma di lotta politica organizzata. Infine, nella terza parte dell'opera, che delinea i « tratti fondamentali dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno fino alla prima guerra mondiale » (p. 203 e segg.) ci troviamo di fronte ad altri aspetti dello stesso processo di sviluppo, di cui bene si individuano i problemi e le caratteristiche: è appena possibile trovare un punto in cui l'A. sembra contraddirsi, dove sottolinea il danno causato dalla brusca applicazione di criterii liberistici nella politica economica e doganale del nuovo Regno, sacrificando la debole industria del Mezzogiorno (p. 217: si poteva citare qui R. Morandi e il suo cenno sulle conseguenze della « cura eroica » intrapresa nel '63: *Storia della grande industria in Italia*, Bari, 1931, p. 96 e segg.). Ma altrove il V. aveva rimpianto, da buon liberista, una « pausa » felice fra le insidie ricorrenti del protezionismo. Non è questo un po' un mito, se si pensa all'abisso che separava ormai la struttura economica e sociale del Mezzogiorno dalle condizioni dell'Italia settentrionale e più, dell'Europa? Ma siamo grati al V. di aver rivolto la sua ironia contro i miti ben più nefasti e pericolosi del nazionalismo e contro quelli suscitati fin dagli anni del Risorgimento dallo stesso patriottismo liberale.

Il capostipite fra questi miti è quello delle favolose energie naturali ed umane da « liberare » nel Mezzogiorno: com'esso si sia dissolto, il V. lo dice assai bene, rifacendosi spesso all'insegnamento dei grandi meridionalisti, dal Fortunato al Nitti, al Colajanni, al Salvemini, tanto per citare alla rinfusa i maggiori rappresentanti di diverse correnti e di varie generazioni di studiosi. Ma le conclusioni di questi studiosi trovano nel V. molto spesso un verificatore attento, che collega i dati già ottenuti con nuove osservazioni, e li raccoglie in modo più organico, sempre. Il V. elimina ogni intenzione polemica contingente — traspare appena, ma non certo in tutte le conclusioni relative a problemi recenti, la fede di liberista dell'autore, che passando dall'economia alla politica, si completa in una tal quale propensione cattaneano-elvetica per le autonomie e per la politica pacifica dei piccoli o medii stati, alieni dalle lotte di potenza: e perciò i giudizi più severi sugli errori commessi dalla classe dirigente italiana negli anni dopo l'unificazione si consolidano, per così dire, su di una base più ferma, benchè sia anche qui doveroso riaprire il dibattito, attingendo possibilmente a nuove fonti, e svolgendo indagini che esorbitavano dalle intenzioni del V., per ovvie ragioni.

Un esempio notevole dell'accennata capacità di condensare e di organizzare con metodo più rigoroso le sparse indagini sul rapporto instaurato

fra il Mezzogiorno ed il nuovo Stato italiano, con l'unità finalmente conquistata, si ha nelle felici pagine che il V. dedica al « disinganno del Mezzogiorno », già tradotte e pubblicate in parte nella rivista *Quaderni di cultura* di Livorno (A. I, fasc. I e 2, pp. 11-15 e 50-57), integrate con una scelta di altri brani dell'opera. Il punto centrale di tali considerazioni è dato forse dal quadro, dettagliatissimo, che il V. dà della spequazione tributaria, del sovraccarico di imposte che gravò fin dall'inizio della nuova esperienza politica sulle magre risorse della parte più povera dell'Italia (pp. 116-135). Ma queste pagine si completano con l'attento esame storico della crisi politica post-unitaria, anzi si innestano su questo esame, come appare anche dall'ordine stesso che il V. ha dato alla materia da trattare: il capo III° che s'inizia appunto con le accennate considerazioni sul mito delle ricchezze da « liberare » descrive le condizioni del Mezzogiorno dopo il 1860, (pp. 82-107), e i capitoli IV° e V° inquadrano le indagini sulla situazione più recente in un'attenta analisi della « inserzione giuridico-amministrativa del Mezzogiorno » nello Stato italiano, e delle polemiche scaturite dalla situazione d'inferiorità del Mezzogiorno (questo tema fornisce anche al V. l'occasione per stendere delle belle pagine sulla figura di Giustino Fortunato — p. 160 e segg. — e su altri meridionalisti).

Qualche nota un po' aspra, nell'analisi della crisi che segue l'unificazione, va leggermente attenuata, a parer nostro: negli accenni al brigantaggio, per es. (pp. 105-07) non risulta forse abbastanza chiaro come si trattasse di un fenomeno endemico, come la formazione di bande non sfociasse mai in un movimento di insieme, nè svelasse una ben definita volontà politica: sicchè resta tuttora assai difficile individuare i vari elementi che contribuiscono a far nascere le singole resistenze, distinguere la radice « sociale » dalla radice « politica ». Ancora, non par esatto parlare di prospettive aperte verso una restaurazione borbonica all'indomani dell'unità, pur notando la gravità della crisi (p. 104). In senso inverso, andrebbe forse ancor più sottolineato come ogni via d'uscita dall'*impasse* iniziale fosse preclusa, almeno in un primo momento, malgrado ogni buona volontà del governo italiano: la politica di lavori pubblici, di cui parla il V. (loc. cit.) era certo impossibile, per la gravissima situazione finanziaria, che turbava lo stesso Cavour, quando perfino il Vegezzi minacciava di dimettersi, nel febbraio-marzo del '61 (cfr. *Carteggio Cavour-Nigra*, Bologna, 1929, vol. IV, p. 358). Altri documenti ci rivelano le difficoltà suscitate dalla crisi della sicurezza pubblica, dalla mancanza di iniziative locali, e di forze economiche sane. Si verificava insomma quel circolo vizioso di cui parla con molta equanimità il V. in altra parte dell'opera sua, per spiegare la preferenza data spesso alle opere di bonifica nel Settecento, ed in specie nella pianura padana, tenendo conto delle migliori condizioni ambientali — cominciando dal grave problema della malaria, inquinante su qualsiasi iniziativa bonificatrice meridionale — e delle maggiori garanzie che dava nel Nord la più larga disponibilità di capitali, di

capacità tecniche, di energie economiche, in un ambiente più progredito : ma così si perpetuava il dislivello fra le « due Italie » (pp. 164-66).

Nel paragrafo che il V. dedica al *Machtstaat*, alla « politica di potenza » dello Stato italiano dopo l'unità, non difettano i precisi riferimenti, e si vagliano con cura testimonianze del Fortunato, del Villari, del Jacini, del Colajanni, ecc. ma vi troviamo anche qualche giudizio eccessivo sul supposto precoce squilibrio nella politica del nuovo Stato, che avrebbe buttato tutto il peso delle proprie energie e delle proprie ambizioni sul piatto della politica estera, trascurando i problemi di politica interna. Per contro, si potrebbe ora ricordare quanto ha concluso dopo amplissima indagine il Chabod, nella sua *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* (per la quota relativamente tenue delle spese militari, specialmente se ragguagliate a quanto si spendeva da parte di altri Stati europei, op. cit., Bari, 1951, pp. 501 e segg.). Anche le note ed acute critiche del Jacini alla « megalomania » italiana sono giustificabili nel periodo che vede fermentare i primi rancori contro la « politica delle mani nette »: dopo il 1881, insomma. E poichè abbiamo fatto questo piccolo appunto al V., vogliamo ancora osservare che nel definire le origini dell'indirizzo politico-amministrativo accentratore, più *autoritario*, un elemento da non sopravvalutare è il contraccolpo di quei moti contadini siciliani del '60, che son stati recentemente studiati con cura dal Mack Smith. Ben più importanti gli elementi a cui lo stesso V. accenna per cominciare : il timore di un'involuzione municipalistica, tenendo conto delle radicate tradizioni particolaristiche e « cittadine »; l'incognita della borghesia meridionale, e l'amarezza dei patrioti « emigrati » nel Nord, poi male accolti, che si volsero per contrasto ad una fede rigidamente unitaria ; l'esperienza non meno amara dei primi mesi di amministrazione del Mezzogiorno dopo l'unità con il compromesso delle Luogotenenze, esperienza che scuote l'iniziale ottimismo di Cavour (p. 171 : e cfr. pure le pagine sul « disinganno del Mezzogiorno », di cui sopra).

Non volendo varcare i limiti che ci siamo imposti, ci limitiamo a segnalare al lettore, fra i paragrafi più interessanti della trattazione, quelli che il V. dedica al « carnevale bancario », ai « fasci » siciliani e alle lotte sociali più recenti nel Mezzogiorno (pp. 224-36) ; le pagine sull'emigrazione (pp. 237-75) ; i capitoli sulla ripartizione dei demani e sulla liquidazione del patrimonio ecclesiastico (pp. 424-55) ; l'analisi delle iniziative di bonifica e di riforma agraria (pp. 456-550) ; infine i cenni sulla politica economica italiana in relazione all'industria ed al commercio su cui si diffondono gli ultimi capitoli. Le severe pagine conclusive sui rischi connessi alla crescente densità di popolazione in rapporto al modesto incremento di possibilità di lavoro vanno pure particolarmente meditate.

ETTORE PASSERIN

NOTIZIARIO

LA BIBLIOTECA FELTRINELLI

Ci pare che sia ormai giunto il momento di dare notizia, anche su questa rivista, della Biblioteca G. G. Feltrinelli (via Scarlatti 26, Milano) che non è più soltanto un'audace iniziativa, un proposito per il futuro, ma è già una realtà, uno strumento di lavoro di prim'ordine. Essa infatti, in tre anni di attività, ha già potuto raccogliere 40.000 opere e parecchie centinaia di periodici, messi ora a disposizione degli studiosi. E intanto fervidissima continua la ricerca di altro materiale, presso privati, collezionisti, antiquari. La particolare fisionomia di questa istituzione culturale è costituita dal carattere delle opere raccolte, che riguardano la storia moderna e contemporanea, italiana e straniera, con particolare riguardo alla storia della struttura economica e sociale; la storia del socialismo e del movimento operaio italiano e internazionale; la storia del pensiero politico ed economico. I fondi della biblioteca sono divisi in cinque sezioni, una italiana (che comprende anche il materiale spagnolo), una francese (anche per la Svizzera), una tedesca (anche per l'Austria), una inglese (e americana), e una russa. Una apposita sezione archivistica accoglie il materiale manoscritto (carteggi, autografi, ecc.). Viene pure curata la riproduzione microfilmatica del materiale a stampa o manoscritto difficilmente reperibile o accessibile agli studiosi. Una sala di lettura e di consultazione e uno schedario sono a disposizione degli studiosi per le loro ricerche. È già uscita una prima descrizione sommaria dei fondi, che rivela l'imponenza e in molti casi la rarità del materiale raccolto. La Biblioteca vuol anche essere un centro di informazioni bibliografiche, a favore di tutti gli studiosi che si occupino in particolare di storia del socialismo e del movimento operaio e internazionale. Una sua iniziativa considerevole è l'assunzione della pubblicazione di « Movimento operaio », la bella rivista di storia e bibliografia diretta da Gianni Bosio, che ora esce con dimensioni e intenti assai più vasti. L'attività editoriale della Biblioteca si estenderà presto alla pubblicazione di tre collane, di documenti, di bibliografie, e di saggi e monografie. Essa infine ha preannunciato delle borse di studio annuali per giovani laureati nelle università italiane, che abbiano sostenuto la tesi su argomenti di storia moderna e contemporanea, sempre con particolare riferimento alla storia del socialismo e del movimento operaio. Si tratta, come si vede, di un'iniziativa che, per l'entità dei risultati già raggiunti e la serietà degli intendimenti, merita di essere attentamente seguita da tutti gli studiosi di storia moderna e contemporanea, in Italia e fuori.

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

